BIBLIOTECA

DI

Scienze sociali e politiche

N. 74

Giorgio Sorel

Le illusioni del Progresso

A CURA E CON PREFAZIONE

DI

AGOSTINO LANZILLO

e

con appendice dell'Autore

REMO SANDRON - Editore

Libraio della Real Casa

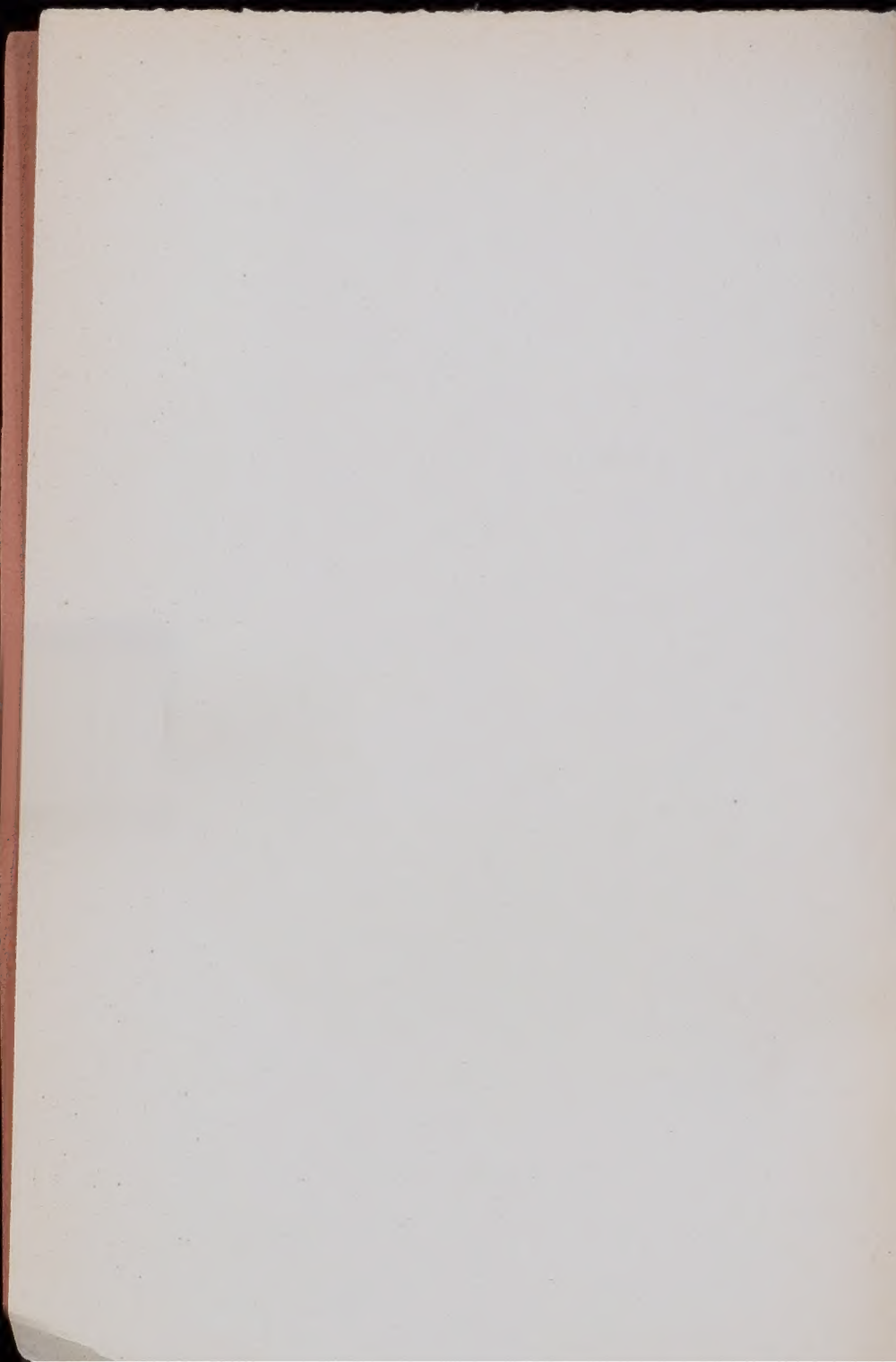
MILANO - PALERMO - NAPOLI

LE ILLUSIONI DEL PROGRESSO

GIORGIO SOREL

Le illusioni del Progresso

A CURA E CON PREFAZIONE

DI

AGOSTINO LANZILLO

con appendice dell' Autore

REMO SANDRON — EDITORE
LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO - PALERMO - NAPOLI

SOREL E LA DEMOCRAZIA

L'opera di Giorgio Sorel intesa ad una cura di demolizione della ideologia dominante è da questo volume efficacemente integrata. Qui Sorel ha ricercato col metodo d'interpetrazione marxistica, ed è riuscito a cogliere, nel viluppo complesso delle ideologie, quella forma più importante che può servire come chiave di volta all'intendimento del pensiero democratico. Ha compreso quale è il *punctum saliens* di tutta quella costruzione, il centro intorno a cui gravita la *religione* borghese, ciò che è il presupposto e l'epilogo, la base logica e l'espressione necessaria, il postulato primo del mondo contemporaneo e la sua manifestazione ideale. Dal nucleo trovato, egli è risalito alle origini, ne ha valutato i prodotti, osservato le deficienze, le vacuità, le menzogne.

Questo libro è il più recente di una serie di altri nei quali tutti, in modo sempre notevole, questo senso di verace *rivolta ideale* si annun-

zia, ma è quello che più di tutti si volge al cuore stesso del nemico, investendo direttamente il contenuto fondamentale della ideologia che noi neghiamo.

Rivolta ideale che (assai diversamente dalle intenzioni del povero Oriani) si sviluppa, traendo suo succo vitale da una rivoluzione potenziale, al limite onnipossente che è formidabile ed ormai più negata da alcuno nelle pieghe più involute della storia nostra.

Perciò questo libro attinge ad una battaglia vastissima.

I.

Dico *Democrazia* quella che ci governa, intendo cioè l'atteggiamento e il fondo ideale della democrazia *quale è*, non quale potrebbe parere ad alcuno dovesse essere, il quale solo o partecipe di gruppi politici, può dilettarsi a foggiare nuove forme teoriche. La società non è « un prodotto artificiale che ci sia dato manifatturare a piacimento in un modo o in un altro, tra i mille modi possibili » (Pantaleoni). Consideriamo dunque la democrazia quale forma politica della moderna borghesia, che trae sua

genesi storica e ideologica dalla grande rivoluzione.

Creata e voluta dalla spontaneità stessa delle esigenze reali, essa si va affinando o perfezionando, cangia o si riforma, si altera o degenera, ma conserva sempre le linee fondamentali, i principii in base ai quali è sorta, in nome dei quali regna.

La contradizione tra ciò che dice, i principii cioè che le han dato nascimento e la reggono ancora, e la missione *vera* constatabile tuttodì, saliente ad ogni ora dalle vicende più umili, che è il contrario delle parole scritte sulla sua bandiera, è uno dei più curiosi prodotti della storia umana. La democrazia può dirsi un ipnotismo esercitato in proporzioni gigantesche su secoli e generazioni, così forte da creare una realtà posticcia che tutti illude. Il materialismo storico — che ci rivela la storia dominata da un conflitto eterno fra le classi dinamiche, di cui risulta la società, dal quale le conseguenze più diverse lontane e mediate si evincono — non sa trovare altro periodo più complesso e dominato da una tanta menzogna, immanente, per dir così, a tutto un regime sociale.

Menzogna attuata, e resa concreta e vittorio-

sa; sulla base di essa una costruzione giuridica veramente ammirabile si eleva ad una forma costituzionale una scienza una filosofia sociale vaga ed imprecisa; 120 anni di storia, quattro generazioni, vivono di essa.—E questa forma politica ha un colorito, un'intonazione caratteristica: *l'ottimismo*; una fede: il *progresso*. È una « *religione panteistica* ».

Uno scrittore francese autorevole ha potuto ridurre ad una forma di *romanticismo* tutto il pensiero democratico. In una storia del romanticismo nelle idee e nei sentimenti del secolo XIX è riuscito a prospettarvi assai bene questa forma che il dominio politico attuale riveste (1). « È il romanticismo nelle idee che afferma come probabile e come vicino, un ordine sociale, che abolendo le condizioni naturali, dalle condizioni della vita, annullando l'egoismo umano, farà regnare la felicità per tutti » (Lasserre).

Risalite la storia di questi ultimi secoli e vedrete il trionfo di questo panteismo, l'ebbrezza di un ottimismo che Renouvier chiama *imbecille*.

(1) PIERRE LASSERRE, *Le romantisme français. Essai sur la révolution dans les sentiments et dans les idées aux XIX siècle.* Paris, 1908.

Tutta la costituzione dello Stato riposa su un certo numero di postulati e di *apriorismi*, i quali ebbero ed hanno la capacità fattiva di valere quali elementi costruttivi.

I *Diritti dell'uomo*, il *Contratto sociale*, la *fratellanza*, l'*eguaglianza* ecc. sono le menzogne angolari della civiltà democratica, la sanzione ultima e più ipocritamente solenne della schiavitù vera della classe del lavoro. Contro il pontefice della nuova fede — Rousseau — Pietro Giuseppe Proudhon si scaglia con l'irruenza che gli è particolare: « La voga di Rousseau è costata alla Francia più sangue e vergogna che l'imperio delle tre cortigiane famose. La nostra patria... deve a lui le lotte sanguinose del '93 ». La tragedia che l'orpello bugiardo della democrazia ricopre, Proudhon violentemente disvela.

Rousseau risponde così bene alle necessità storiche, che l'opera sua informa il secolo, le generazioni, un'epoca. È come Napoleone. Tutto il periodo della Rivoluzione è dominato da queste due figure che emergono su quel vasto campo di lotte, di sangue, di glorie, d'infamie, come le altissime piramidi nel deserto. La rivoluzione è Rousseau, la dittatura che segue ed attua

la rivoluzione è Napoleone. L' uno trascina le generazioni, l' altro le plasma ai fini della frazione vittoriosa. L' uno scrive il Contratto; l'altro lascia il Codice. La diffusa anima di Rousseau nella Francia dell'alba del secolo XIX consente l'imperio al Bonaparte e determina con costui il nuovo diritto. L'ideologia di Rousseau travalica i confini di Francia, commuove Kant, impronta di sè tutti gli scrittori italiani. — Solitario, G. B. Vico reagisce, col suo genio, alla filosofia naturale d'oltralpe (1).

Tutto il contenuto *politico* della grande rivoluzione è in Rousseau ed è poi il programma dei partiti politici d'oggi. — In Rousseau è la visione unitaria della società, è il suffragio, è il Parlamento. L'opera di Rousseau sembra un romanzo ed è una realtà, una commedia ricca di bagliori tragici. — « Far ciascuno padrone dello Stato e lo Stato padrone di ciascuno » è l'ideale di Rousseau, è una frase vuota e ridicola, è il programma del riformismo europeo.

(1) Vico aveva detto in una lettera: « il secolo di Descartes è di una disdegnosa leggerezza che vuol parere illuminato senza studio ».

Il *cittadino* Rousseau è ancora terribilmente di moda! Curioso tessuto di menzogne, l'insegnamento democratico si presta e si piega alle varie esigenze particolari. — Charles Maurras nella critica spietata che esercita contro la democrazia, nota ad esempio come sia illusoria la realtà democratica: vedete il suffragio universale: « è desiderato in Inghilterra per evitare il protezionismo, in Austria-Ungheria per far prevalere le aspirazioni di certe nazionalità o soccorrere al giuoco delle altre; in Germania, nel Belgio, in Russia per favorire il movimento socialista, ma in nessun luogo si reclama l' eguaglianza politica per sè stessa (1).

« Governo del numero » degli incompetenti, della maggioranza, quindi dei mediocri (2), la democrazia regge la società in nome di cose stupidamente false; ha proclamato la sovranità delle masse, mentre la massa diviene sempre meno sovrana, poichè la politica è lo strumento

(1) In Italia la democrazia *finge* di combattere per il suffragio universale. La consorteria costituita ha paura degli spostamenti che un allargamento del suffragio potrebbe portare con sè e preferisce godere in pace, nella camerilla politica esistente, i beneficii del regime parlamentare.

(2) Concetti affermati da Proudhon.

più adatto a decapitare ogni dì più la massa delle sue singole capacità; se il *cittadino* a parole « governa », in fatto, egli, votando, rinunzia non solo ad ingerirsi del governo, ma anche a *sapere* ingerirsi. La tutela dello Stato diventa perciò sempre più estesa, investendo ogni lato dell'attività dei cittadini.

Lo sviluppo della civiltà borghese determina un differenziarsi preciso, profondo della *forma* politica da tutto il resto della società. Sorel in questo volume nota l'assoluta indipendenza dello sviluppo economico di un paese della costituzione democratica che lo regge. « L' aumento di ricchezza avviene per cause diverse da quelle che i democratici credono, anzi spesso a dispetto dei democratici. »

La democrazia quindi ha una funzione di protezione che costa enormemente, consigliata da speciali ragioni di difesa. Ma è separata dal campo della produzione, così come un abisso la divide dal mondo dell'intelligenza. — « Uno degli episodi più importanti della storia ideologica del secolo XIX è l'isolarsi della scienza, che sfugge all'oligarchia plutocratica, per crearsi un mondo a sè, superiore ai capricci dei mondani ed alle menzogne della politica » (Sorel).

La politica va diventando una *carriera* di una certa categoria di persone. Il mondo parlamentare in Francia è separato da tutti, vive cioè fra il disprezzo o la noncuranza di tutto il paese.

E v'è una *scienza* solitaria e indipendente e v'è una scienza *democratica*, dell'università popolare, del formalismo della *scuola laica*. V'è una moralità *storica* corrente fra gli uomini, v'è una moralità *politica* che è in gran parte il rovescio della prima, rende lecito ciò che nella vita è ignobile, schernisce la lealtà, si basa sulla doppiezza e sul tornaconto.

Di sfondo a questo mondo superficiale, ignorante e corrotto è una forma di *messianismo laico* (Sorel), di romanticismo morboso, di ciurmeria parolaia.

II.

Giorgio Sorel comprese pienamente la portata ideologica della lotta di classe, la realtà stessa cioè del materialismo storico. Merito primo di Sorel di fronte al Sindacalismo è d'aver delineato il contenuto peculiare di ciò che va di-

venendo il pensierò del proletariato, quale esso può essere dato dalle condizioni di vita proletaria. Di che è l'assertore primo e solo.

La nuova ideologia, nega l'ideologia borghese, deve rovesciare, quindi i valori umani che la borghesia ha creato, dare ad altri la prevalenza. La classe proletaria isolata, troppo minacciata dalla formidabile potenza armata della borghesia, che tutta la recinge di una spuma d'acciaio di armi, troppo trascinata dalle lusinghe di una forma politica complessa e illusoria per saper superare la forza e la frode, è d'uopo attinga in sè stessa l'energia necessaria per rinnovarsi e spezzare il cerchio che l'avvolge.

La forza a tanta impresa non può essere data che da una concezione amaramente pessimistica della vita.

Una spes victis, nullam sperare salutem.

Tutto il libro sulla violenza è impregnato di questa filosofia. L'individualità ruina e il coraggio si smarrisce sotto la rosea luce dell'ottimismo democratico, l'integrazione della personalità è data solo dalla visione pessimistica della vita e del suo oscuro problema. Ed allora il prole-

tariato si foggia del suo stesso destino un istrumento di offesa, tutte le sue energie si tendono nello sforzo della conquista, dimentica la contingenza per l'avvenire, assurge ad una concezione eroica della propria missione. La realtà desolante della lotta di classe lo esorta lo sprona lo trascina. Il valore dato dall'ambiente storico attuale alla guerra al sacrifizio alla lotta è rovesciato, la questione sociale diviene un tragico enigma che solo a coloro che ne sono le vittime è dato risolvere con un sovrumano sforzo della loro volontà. Tutti gli altri problemi innanzi all'enigma scompaiono o s' attenuano. Il sindacalismo assurge a formidabile imperativo, a pregiudiziale unica, dà al mito storico una larghissima portata.

Mito è il simbolo delle redenzione, intorno a cui gravita la storia proletaria. Per esso il proletariato travalica gli ostacoli, affronta il pericolo, vince la stessa morte, supera per lo *slancio di vita* che nasce dalle oscure propaggini dell' essere, non dal calcolo della ragione, ogni avversa vicenda.

« Filosofia delle *braccia*, non filosofia delle teste », il sindacalismo è un *mito* che non può spezzettarsi : esso dà « la rivoluzione in blocco

come un tutto indiviso » (Sorel). *Mito* quindi è lo sciopero generale quale simbolo del rinnovamento psicologico dell'anima proletaria. Tutto il pensiero di Proudhon, in ciò che ha di fattivo, è stato ereditato da Sorel, Proudhon antigiacobino, anti-umanitario, vibrante di odii e d'amori, consapevole di tutta la terribile portata etica che il problema della rivoluzione ha in sè, erede di tutto il pensiero classico.

Mi è stata data altra volta la fortuna di raccogliere dalla bocca di Giorgio Sorel le sue intuizioni sul rinascimento del pensiero classico nell'ambiente proletario temprato al soffio eroico della nuova rivoluzione (1). In quella sua parola è tutto un programma di un nuovo rinascimento, assai più importante della rifioritura del nostro 500, di quel classicismo, che sarà suasore di grandezza, in coloro ne saranno gli eredi inconsapevoli.

Mito di violenza adunque, creatore di forme nuove di pensiero, che rigetta tutto il bagaglio democratico : nega tutte le forme rivoluzionarie che ancora la borghesia nelle sue ali estre-

(1) V. *Colloquio con G. Sorel* in *La Voce*, N. 52 , 9 dicembre 1909.

me conserva ed alimenta: respinge tutto ciò che è attinto al diritto alla costituzione al Parlamento al suffragio, ad ogni forma rappresentativa sulle quali la società presente si fonda. Ogni giorno la vita invalida e conferma l'insegnamento di Sorel: « La democrazia orienta il pensiero operaio verso un *trades-unionismo* protetto dal governo » (Sorel) e l'arma adoperata allo scopo è la sirena elezionistica, l'organizzazione dei partiti. Nel sindacalismo il Parlamento non trova posto, perchè la nuova civiltà non potrà nascere che dal cozzo delle classi sul terreno solo che li divide della lotta di classe.... L'uomo vincerà sul *cittadino*, su quella che Taine chiamò la *marionetta filosofica*, e la rivoluzione sarà fatta dal proletariato rinnovato nel profondo della sua coscienza negatrice di tutta la forma di sentire e pensare attuale.

Questi gl' insegnamenti che l'opera di Giorgio Sorel ci dà, che io ho raccolto perchè forse utile riportarli qui, in questo momento critico della vita proletaria. Sono insegnamenti preziosi. perchè dettati dall' adamantina coscienza del Maestro, che la più verace fede, quella che non attende premio, ha portato nelle nostre file, e

che per l'onestà che glieli ha consigliati era doveroso raccoglierli, e quanto più è possibile spargerli, come seme fecondo, fra coloro che possono profittarne.

Roma, Gennaio 1910.

Agostino Lanzillo.

PREFAZIONE.

Ho tentato nel descrivere le illusioni del progresso, di seguire i consigli dati da Marx a chi volesse risalire nella storia delle idee fino alle più remote origini cui una razionale conoscenza possa attingere.

L'indifferenza che gli storici di professione generalmente dimostrano intorno ai metodi storici di Marx si spiega in gran parte con la condiscendenza che costoro mostrano al gusto del pubblico il cui plauso deve loro assicurare celebrità, onori accademici e fortuna; pubblico poi *più illuminato che studioso* che nulla tanto detesta quanto ogni opera che possa disturbare la sua consueta ignavia intellettuale.

Se pure esso non è del tutto restìo a leggere ed istruirsi non vuole che ciò gli apporti fatica; egli intende che i suoi autori gli offrano delle distinzioni precise, delle formule facilmente applicabili, delle esposizioni d' una chiarezza almeno apparente, poco gli importa che codeste qualità cartesiane si ritrovino solo in quelle opere che son leggere e superficiali, egli si contenterà di questa superficialità in ragione delle qualità cartesiane stesse.

A chi procede ad una indagine scrupolosa della storia appare chiaro: che gli eventi si presentano di una inestricabile complessità. che l'intelletto non può analizzarli senza cogliere in essi delle contraddizioni insolubili, che la realtà giace avvolta da una oscurità

che la filosofia deve rispettare se non vuol cadere nel ciarlatanismo, nella menzogna o nel romanzo. Uno dei grandi vantaggi che il metodo marxista presenta (a chi lo intenda) è di permettere il rispetto di quel fontamentale mistero che una scienza frivola pretenderebbe leggermente spiegare.

Disgraziatamente i metodi di Marx sono più celebri che conosciuti: sono stati quasi sempre definiti in formule di difficile intelligenza e si ebbe un ben limitato numero di esempi di loro applicazione. Circa una decina d'anni or sono Antonio Labriola, che si rese meritevole di molti nobili tentativi per introdurre le dottrine marxiste nella cultura universitaria italiana, aveva annunciato la pubblicazione di studi storici condotti secondo i principi marxisti, «poichè, egli diceva, non giova imitar lo scolastico che in riva al mare insegnava a nuotare con la definizione del nuoto» (1). Egli è però morto senza aver mantenuto la promessa.

I commentatori di Marx non credo che siano stati felici quando han creduto di ritrovare l'espressione classica della dottrina del loro maestro nella prefazione scritta da questi nel 1859 al volume: *Zur Kritik der politischen Ökonomie.* Questo famoso testo non ha invero l'obietto di fornire delle regole adatte a studiare un'epoca determinata; ivi è sopratutto questione del succedersi delle civiltà; tanto che la parola *classe* non vi si incontra nemmeno.—Le espressioni che servono a designare il posto occupato dall'economia sono di una estrema concisione, in parte

(1) ANTONIO LABRIOLA, *Saggi su la concezione materialistica della storia.* Vol. II, pag. 116. Roma, Loescher, 1902.

simboliche e quindi di difficile interpretazione.—Non deve adunque meravigliare che si sia tanto abusato di questa prefazione che molti citano senza avere scrupolosamente esaminata.

Enrico Ferri che non solo è il capo del partito socialista italiano ma che ha la pretesa d' essere un filosofo ed un sapiente, ci ha appreso che Marx riassume e completa col suo *determinismo economico* le due « esplicazioni unilaterali e quindi incomplete per quanto positive e scientifiche » ch'erano state date della storia : Montesquieu, Buckle , Metschnikoff avevano propugnato un *determinismo tellurico*; gli etnologi un *determinismo antropologico*, ed ecco la formula data da Ferri della nuova dottrina : « Le condizioni economiche risultanti di energie ed attitudini etniche agenti in un dato ambiente tellurico sono la *base determinante* di tutte le manifestazioni morali giuridiche, politiche e sociali della vita umana , *individuale* e sociale » (1). Eppure quest'arlecchinata composta di scempiaggini, di assurdità e di controsensi (2) costituisce uno dei capolavori di quella che i politicanti italiani chiamano : Scienza positiva ! E il suo autore è rimasto così contento di questa sua esposizione del Marxismo che qualche anno dopo ha sentito il bisogno di vantarsi d'aver trovato tutte queste

(1) E. Ferri, *Socialisme et science positive*, trad. franc. p. 152.

(2) A me pare assurdo il dire che la vita individuale è determinata dalle cause che sono qui enunciate e *che non sono punto* individuali. Quando Marx parla dell'economia come d'una base dalla quale nascono le ideologie , impiega termini (*Basis, Grundlage*) che mirano a scartare l' idea che codesta base sia attiva.

belle cose, allorchè non si conoscevano ancora le lettere nelle quali Engels dava un' interpretazione al materialismo storico più larga di quella fin allora conosciuta (1).

Io mi guarderei bene dal comparare Enrico Ferri ad Antonio Labriola: non mi pare peraltro che quest'ultimo sia riuscito ad estrarre dalle opere di Marx delle norme sufficienti a dirigere lo storico. Egli ha potuto dare soltanto una idea generale della concezione marxista combinando qualche paragrafo della prefazione del 1859 con qualche indicazione tratta da altri scritti. All'epoca della pubblicazione dei suoi *Saggi* ancora non s' era potuto osservare quali precauzioni son necessarie nel riunire le tesi sparse di Marx: secondo le questioni da trattare egli considerava la storia sotto i più diversi aspetti, cosicchè può dirsi che molteplici sistemi storici Marx ci ha lasciato, onde non si potrebbe più tradire la filosofia marxista che pretendendo combinare affermazioni eterogenee che non hanno valore fuori del sistema nel quale figurano.

Mi attengo al *Manifesto dei Comunisti* per le ricerche che intendo fare perchè questo testo è quello che meglio si presta: « Occorre forse una grande profondità di mente per intendere (2) che le vedute degli

(1) E. Ferri, *Évolution économique et évolution sociale*, pagina 27. Conferenza tenuta a Parigi il 19 Gennaio 1900.

(2) *Manifesto dei Comunisti*. Richiamo i termini tedeschi perchè hanno un senso tecnico (proveniente loro dalla scuola hegeliana) che difficilmente può rendersi in francese o in italiano. V. pag. 100 dell' appendice al I° volume di Labriola [N. d. T.

uomini, le loro concezioni come le loro nozioni astratte (*Vorstellungen, Anschauungen und Begriffe*) in una parola la loro coscienza (*Bewusstsein*) si modificano (*sich aendern*) con le condizioni dell'esistenza, con i rapporti sociali, con il modo d' essere della società (*Lebensverhältnissen, gesellschaftlichen Beziehungen, gesellschaftlichen Dasein*)? Che cosa altro mai dimostra la storia delle idee (*Ideen*) se non che la produzione intellettuale s' è andata cambiando (*sich umgestaltet*) col rivoluzionarsi della produzione materiale? Le idee dominanti (*herrschenden Ideen*) di un dato tempo non sono se non le idee della classe dominante. »

Quando la borghesia diventa classe conquistatrice la teoria del progresso assurge a suo dogma, essa è da ritenersi dunque come dottrina genuinamente borghese, e lo storico marxista deve risalirne le origini in fra le condizioni onde la borghesia si forma ascende e trionfa, e solo abbracciando d' uno sguardo tutto questo grandioso evento sociale, potrà intendersi appieno il posto che il progresso occupa nella filosofia della storia.

Questo modo d'intendere le classi è in antitesi perfetta colle concezioni comunemente accettate dai nostri contemporanei. La grande eterogeneità che la società attuale presenta, le enormi differenze nel modo di pensare contemporaneo, che noti scrittori hanno dimostrato determinate dalle situazioni delle fortune e dalle tradizioni famigliari, diversissime, è riconosciuta ormai da molti. Proudhon pur senza accettare

le conclusioni marxiste di classe (1) ha potuto scrivere che ogni grande nazione moderna prospetta « una rappresentazione completa di tutte l' età umane » i tempi primitivi «dalle moltitudini povere ed ignoranti spinte ed indotte senza posa al delitto dalla miseria» una seconda epoca raffigurata « dalla classe media dei lavoratori degli artigiani dei mercanti » e infine «*l'élite* di funzionari, magistrati, scrittori, artisti che rappresenta l'avanguardia della specie. »

Non pertanto dopo aver siffattamente colte le contradizioni della vita moderna, non abbandona l' idea di una *volontà generale.*

« Domandate — egli dice — a cotesti interessi diversi, a cotesti istinti semi barbari , a queste abitudini tenaci , a queste alte ispirazioni , il proprio intimo pensiero; distribuite tutte le relative manifestazioni, secondo la naturale progressione dei gruppi : voi potrete indurne una formula sintetica , che involgendo i termini contrari e esprimendo una generale tendenza , non sarà la volontà di alcuno , ma il contratto sociale, ma la legge. »

Mi pare che ponendo in forma tanto chiara il problema della volontà generale , Proudhon riduce

(1) Appare da ciò chiara la grande difficoltà dell'interpretare Proudhon; il lettore ad ogni momento s'aspetta di vedere posta la dottrina marxista delle classi e resta sempre deluso. Io credo che il Proudhon sia stato distolto dal battere la via marxistica , dalle sue preoccupazioni morali : egli riteneva la fedeltà coniugale come elemento essenziale dell' etica e non vedeva alcuna relazione fra codesta fedeltà e le idee di classe; da qui a concludere che le ideologie sono pure formazioni dello spirito, non v'è che un passo.

all' assurdo il dogma unitario che costantemente la democrazia oppone alla dottrina della lotta di classe. V' è infatti impossibilità assoluta a procedere alla sintesi ch' egli domanda. Quando lo storico parla di una tendenza generale, egli non la deduce punto dai suoi elementi costitutivi, ma la costruisce sulla base dei risultati che si son avverati nel corso della storia. Anche il Proudhon pare che sia d'accordo nel credere che le cose avvengano in questo modo quando immediatamente dopo il passo su citato scrive: « Egli è così che è avanzata la civiltà generale, *all'insaputa dei legislatori e degli uomini di Stato* sotto il manto delle opposizioni delle rivoluzioni delle guerre » (1). La sintesi adunque s' è avverata al di fuori del pensiero ragionante.

È facile rendersi conto del numero enorme di combinazioni che i movimenti sociali suppongono; gli avvenimenti contemporanei dan modo di vedere quali calcoli di prudenza, e quanti compromessi e arbitri sono imposti ai partiti dai gruppi capaci d'esercitare questa azione preponderante; lo storico non potrebbe intendere questi fatti in tutti i loro dettagli, e a maggior ragione mal potrebbe l' uomo di Stato o il filosolo coglierli appieno ove non siano resi manifesti nei loro risultati.

Ciò che lo storico sopra ogni altra cosa si sforza d'intendere, e che d'altronde è più facile, è l' ideologia dei vincitori. Essa dipende da tutti gli eventi storici dei quali si discute, e per diverse vie attinge

(1) PROUDHON, *Philosophie du progrès*, pag. 99.

agli istinti, alle abitudini, alle aspirazioni della classe dominante. pur avvinta per infiniti rapporti alle condizioni sociali delle altre classi. I legami che avvincono l' ideologia dominante alle sue origini sfuggono ad un'esatta definizione : è da ciarlatani o da fanciulli il parlare adunque di determinismo storico, tutto al più è possibile proiettare una certa luce che ne avvivi nella ricerca di quelle origini.

La democrazia ricerca ovunque l'unità, essa ha orrore della concezione marxista; erede dell' ammirazione dell' « Ancien Régime » per lo Stato, ritiene che la missione dello storico si riduca a spiegare l'azione del governo dal punto di vista delle idee dominanti nella classe dirigente. La democrazia ha anzi perfezionata la teoria unitaria; si credeva già che in una monarchia che fosse perfettamente regolata nessuna voce discordante avesse il diritto di elevarsi contro il principe : in oggi si va oltre, si afferma che ogni cittadino, almeno indirettamente, vuole tutto ciò che gli è comandato, gli atti del governo quindi riflettono la volontà generale cui ciascuno di noi partecipa.

Questa volontà generale pare possibile, perchè in ogni epoca i pensieri degli uomini sono subordinati a quelle idee che nascono allo stato puro presso i più illuminati personaggi, liberi di ogni nozione tradizionale e disinteressati siffattamente da non obbedire altro che alla voce della ragione. Orbene è proprio dinanzi a coteste idee,—che nessuno ha e che tutti si suppone dividano, — che scompaiono le reali effettive cause degli atti umani, cause che, sia pure grossolanamente, possono afferrarsi con la percezione delle classi.

Le idee dominanti sono quindi attrettanto chimeriche quanto *l'uomo astratto*, che Giuseppe de Maistre dichiarava di non aver mai incontrato, e pel quale tuttavia i legislatori della rivoluzione pretendevano di aver fatte le leggi. Pure, quest'uomo astratto non era completamente fantastico, esso era stato inventato per sostituire nelle teorie del diritto naturale l'uomo del Terzo Stato. La critica storica che ha ristabilito i personaggi reali, deve ristabilire le *idee reali*, cioè addivenire alla considerazione dei rapporti di classe. La democrazia che ha al suo servizio avvocati abilissimi ad imbrogliare le questioni col loro capzioso linguaggio, colla loro sofistica compiacente, col grande apparato delle declamazioni scientifiche, è riuscita benissimo a turbare gli spiriti ed a togliere a moltissimi uomini intelligenti la possibilità di vedere le cose come sono. Sopratutto in questa epoca democratica può dirsi che l'umanità è governata dal magico potere delle grandi parole più che dalle idee, da formule e non da ragioni, da dogmi che nessuno si sogna di studiare nelle loro origini, che non da dottrine fondate sull'osservazione.

Ho pensato che non sarebbe male sottomettere uno di questi dogmi da ciarlatani ad una critica condotta secondo il solo metodo che può garantire d'ogni inganno, una critica cioè fondata su l'indagine storica dei rapporti di classe. Mi son permesso così di sottomettere al pubblico qualche appunto, che mi è parso importante, intorno all'ideologia borghese.

Allorchè ho avuta l'occasione di chiarire l'origine, il significato o il valore di una idea moderna, io ho creduto virare un po' di bordo e spero che tali disgressioni mi saranno perdonate, chè esse possono incitare qualcuno che ami tali indagini, a fare nuove

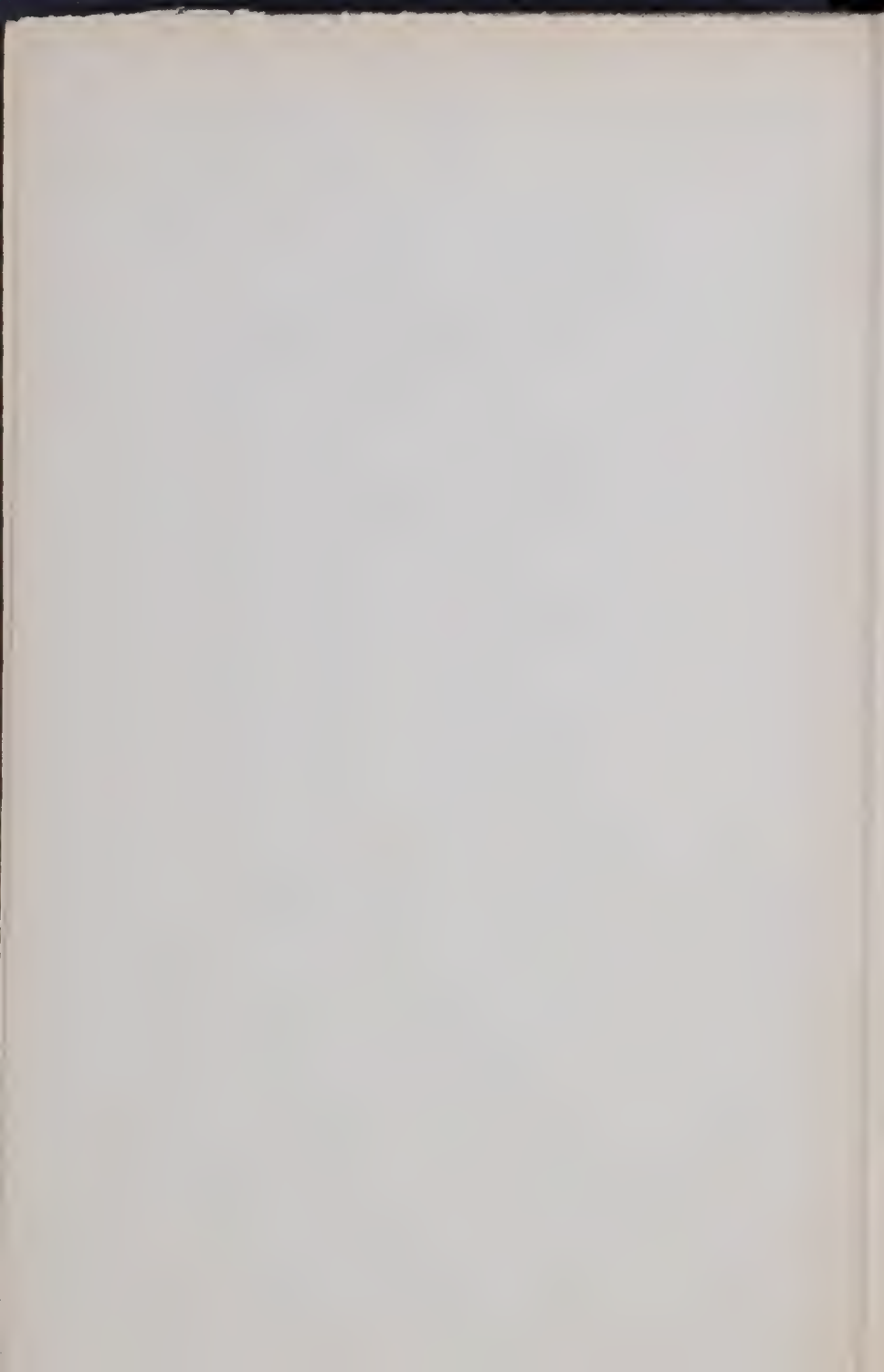
e più profonde applicazioni del metodo marxista. Più che insegnare mi son proposto di mostrare come si possa indagare in vista d'una più grande verità.

Questi studi sul progresso videro già la luce nel *Mouvement Socialiste* (Agosto-Dicembre 1906), ed ho potuto allora costatare che quel mio mancar di rispetto ai grandi uomini della nostra Università era tal fatto che molta gente feriva.

Se avessi voluto piacere al pubblico frivolo avrei potuto modificare, rivedendo e rimaneggiando completamente il testo, l'avviata discussione. Ma ho conservato il tono che già avevo adottato non per imitare Marx sempre violento nella polemica, nè per attirare l'attenzione colla violenza del mio linguaggio, ma sibbene perchè ho visto che di tutte le illusioni che la borghesia cerca propagare, la più assurda è l' adorazione che pretende imporci per i suoi santi laici tanto poco rispettabili.

Fra gli scrittori che sono addotti come i rappresentanti ufficiali della democrazia francese, non pochi si proclamano ammiratori di A. Comte, e ciò che in costui sopratutto ammirano, è la sua pretesa di restaurare in Francia il rispetto per la sua religione *neo feticista*. In oggi ben poca gente v'è così ingenua da credere che le preghiere, i sacramenti e i sermoni positivisti possano avere grande influenza sul popolo, ma si mette in opera tutto per sviluppare il senso di venerazione verso gli uomini più o meno illustri che la democrazia ha innalzato ad eroi. Se le masse, sperano costoro, accetteranno questo culto per tali pretesi rappresentanti dell' umanità, avranno forse un po' di rispetto anche per gli oratori che hanno la professione di propagare tale culto, tanto più che la

distanza fra i nuovi santi e i loro preti non è poi così grande. Son dunque interessi proprii che i nostri democratici curano, curando con tanto zelo le glorie del secolo XVIII.

Ristabilire la verità storica non è adunque soltanto questione di scienza, ma d' interesse pratico immediato.

CAPITOLO PRIMO.

PRIME IDEOLOGIE DEL PROGRESSO.

I.

Gli storici fan risalire le origini della dottrina del progresso alla disputa sugli antichi e sui moderni che sollevò tanto rumore sulla fine del secolo XVII. Potrà parere singolare ad uno del nostro tempo che una disputa esclusivamente letteraria abbia potuto determinare tale conseguenza, poichè ai dì nostri non si è proclivi ad accettare l'esistenza d'un progresso artistico.

A noi pare inverosimile oggi il cattivo gusto di Perrault che sistematicamente asseriva la superiorità dei moderni sui grandi dell'antichità o del Rinascimento, preferendo per esempio Lebrun

a Raffaello: in principio si potrebbe credere trattarsi di una qualunque sciocchezza da funzionario addetto alle Belle Arti (1); la prima pubblicazione di Perrault letta all'Accademia nel 1687, s'intitolava infatti *Il secolo di Luigi il Grande*; Brunetière giustamente scrive al riguardo: « Si deve convenire che quando Boileau lodava il principe usava un altro stile, e che pur mancando d'ogni indipendenza di spirito che nessuno in quei tempi sognava d'avere, mostrava un gusto determinato, ispirato forse da quello degli antichi e che almeno l'aveva preservato da tali adulazioni triviali » (2).

La discussione assunse bentosto una importanza più grande con l'intervento di Fontenelle: e Perrault, dopo avere espresse in versi le sue idee, sviluppò in tre volumi di prose le ragioni che facevano preferire i moderni agli antichi (1688-1692-1697).

Per intendere questo fatto, bisogna persuadersi che gli uomini del XVII secolo erano molto lontani dal sentire per i loro grandi contemporanei la pia ammirazione che la posterità ha loro votata: l'istesso Bossuet, che si vuol far pas-

(1) Perrault era a capo del servizio degli edifizi reali.

(2) BRUNETIÈRE, *Évolution des genres dans l'histoire de la littérature*, 3ª ed. pag. 116. Farò grande uso dei libri di Brunetière che mi pare la guida più sicura per la conoscenza dei secoli classici.

sare come il vero personaggio tipico di quell'epoca era apprezzato anche dal re molto meno del suo valore: i suoi uditori ritenevano ch'egli non usasse abbastanza ricercatezza di bel linguaggio di rettorica e di preziosità (come Fléchier) ed anche che egli non sapesse (come Bourdaloue) eccitare la curiosità con quei quadretti che il mondo aristocratico, avido di maldicenza, amava moltissimo (1). Potrebbe credersi che Boileau sia stato quale maestro universalmente onorato, se ci si limita ad osservare la efficacia esercitata sulle opere più importanti di quel tempo; così secondo Brunetière, moltissimo gli debbono La Fontaine, Molière e Racine(2) ma non bisogna giudicare un secolo dai grandi che gli han sopravvissuto, che bene spesso contraddicono alle comuni tendenze ed al generale indirizzo, ed anzi proprio per questa contradizione sono diventati immortali....

Volentieri immaginiamo che i contemporanei di Boileau sarebbero stati felici d'esser affrancati per opera sua dal giogo di Chapelain: « Fino alle Satire di Boileau, comparse la prima volta il 1665, si sbadiglia su La Pulzella ma non si osa mostrare tali sbadigli, anzi pur sba-

(1) BRUNETIÈRE, *Études critiques sur l'histoire de la littérature française*, 6a serie, pag. 205-206.

(2) BRUNETIÈRE, *loc. cit.*, pp. 164-165.

digliando si dichiara la perfetta bellezza di quell'opera » (1).

Chapelain era stato per tanto tempo il maestro riconosciuto della letteratura francese che molti uomini di grande elevatezza erano contrariati di vederlo vilipendere da un qualunque *parvenu* e aspettavano l'occasione favorevole per schierarsi a combattere il malcauto critico. È invero importantissima l'osservazione di Brunetière che considera Boileau come il rappresentante dello spirito borghese che s'oppone « allo spirito dei saloni e delle *ruelles* » (2). Non senza fatica infatti Boileau potè entrare all'Accademia ch'era la cittadella degli amici di Chapelain (3).

Il gusto francese è restato fedele ai principî di Boileau: come lui noi apprezziamo altamente il buon senso, la chiarezza e la naturalezza del linguaggio, rifuggiamo dagli eccessi dell'imaginazione e riteniamo manierato il tenersi a mezza strada fra il parlar ricercato e il popolare. E i popoli stranieri furon vinti da tanta ammirazione per questa letteratura che per lungo tempo tentarono di piegare alle norme francesi il loro genio (4). Riesce perciò ben difficile compren-

(1) BRUNETIÈRE, *Évolution des genres*, pag. 79.

(2) BRUNETIÈRE, *Op. cit.* pag. 92.

(3) H. RIGAULT, *Histoire de la querelle des anciens et des modernes*, pag. 151.

(4) BRUNETIÈRE, *Études critiques*, 6ª serie, pp. 189-190.

dere il perchè della resistenza opposta all' estetica di Boileau dal nostro secolo classico.

Per intendere perfettamente i motivi pei quali Boileau ebbe quel rispetto, quasi superstizioso, per gli antichi, bisogna riportarsi fino a Le Play e il metodo che costui consigliava, per dar vita ad una scienza che serva a illuminare gli uomini che debbono riformare le società contemporanee.

Le Play aveva il più alto disprezzo per ogni discussione astratta intorno ai principi di governo; credeva doversi procedere con inchieste per stabilire quali sono le nazioni prospere e per ognuna di esse quali i principî che nel corso della storia ne hanno assicurato la grandezza; avrebbe voluto che i Francesi accettassero « gli eccellenti modelli » che egli con quel metodo aveva scoperto per la costituzione della famiglia, l' organizzazione del lavoro e la gerarchia politica. Il nostro spirito è così fatto che ragioniamo più per analogia che per sillogismi: non intendiamo veramente un principio se non dopo avere evocato una chiarissima rappresentazione del sistema che esso riassume scolasticamente, e siamo sempre disposti ad ammettere che si avrebbero dei benefici a riprodurre presso di noi cose che per una ragione qualsiasi hanno ottenuto un recente grande successo altrove: così tante istituzioni ci son venute dall' Inghilterra, d' America e in ultimo dalla Germania.

Gli uomini del Rinascimento e della Riforma avevan proceduto proprio in questo modo: avevano conseguita tale famigliarità colle antiche letterature da credere di possedere una conoscenza sperimentale: i primi dei costumi greci, i secondi dei costumi degli apostoli. Ed avevano domandato ai loro contemporanei di seguirli in questa restaurazione del passato: Ronsard non credeva più difficile la rinascita del genio ellenico di quanto Calvino non credesse possibile di doventare discepolo di S. Paolo (1).

L'insuccesso di questi due tentativi tuttavia non provava nulla contro il principio, perchè restava sempre a domandarsi se lo scacco non fosse da attribuirsi alle esagerazioni dei riformatori; i modelli per quanto eccellenti son sempre modelli, dei quali bisogna sapere usare con arte.

La grande popolarità acquistata dai giansenisti che ha stupito più d'un autore moderno, si spiega facilmente riportandosi alle indicazioni precedenti. Essi credevano possibile di risalire fino a S. Agostino, respingendo tutte le sciocchezze ed impurità introdotte dai dottori di tempi d'ignoranza o dai casisti cortigiani: S. Agostino tutto nutrito di tradizioni classiche sembrava più facile a raggiungersi dei primi discepoli di Cristo. L'immenso successo ottenuto dalle *Provinciales*

(1) Brunetière, *Op. cit.*, 4ª serie, 3ª ed., pag. 171.

(1656-1657) mostrava che il pubblico era ben disposto a ricevere tale direzione agostiniana.

Secondo Brunetière fra gli scrittori insigni solamente La Fontaine e Molière sfuggirono del tutto a questa tendenza; essa agì sul gesuita Bourdaloue i cui sermoni avrebbero potuto esser firmati da Port-Royal (1).

O perchè non sarebbe riuscita una intelligente riforma della letteratura come pareva che fosse riuscita la riforma della morale? In ambo i casi si trattava di combattere le infiltrazioni italiane e spagnuole; gli scrittori francesi avevano troppo ammirato il cavalier Marino, tanto grande nel cicalar prezioso, « l'autore di quell' Adone che anche Chapelain aveva cominciato con lodare in una memorabile prefazione », e Gongora « il cui nome è diventato sinonimo d'enfasi e di chiacchierata insulsa » (2).

Boileau volendo imporre ai suoi contempora-

(1) Brunetière, *Loc. cit.*, pp. 164-165. Sainte-Beuve dice che Bourdaloue usava in pratica moltissimo « delle massime di penitenza restaurate da Port-Royal » e che i suoi sermoni soddisfacevano pienamente gli amici dei solitari (*Port-Royal*, tomo II, p. 155-156) ed altrove parlando del sermone sul piccolo numero degli eletti egli scrisse: « Io domando se diceva altra cosa de Saint Cyran a S. Vincenzo de Paoli, che tuttavia, a quel che pare, se ne risentiva come di uno scacco arrecato a l' efficacia dei sacramenti? » (pag. 190).

(2) Brunetière, *Évolution des genres*, pag. 88.

nei allucinati da tali modelli, la naturalezza ed il buon senso proponeva loro gli « eccellenti modelli » offerti dalle antiche letterature. Potrebbe dirsi che Boileau riprendeva una concezione di Ronsard e che è andato nel senso dei « riformatori » della Pléiade ch' egli tuttavia ha giudicato crudelmente (1); ma egli riprendeva l' opera dei suoi predecessori come Port-Royal riprendeva quella di Calvino, credendo di far cosa del tutto diversa e di rendere la riforma accettabile ai Francesi.

Tutti i grandi scrittori del secolo XVII, quando scoppiò la polemica sugli antichi e sui moderni, furono con Boileau, mentre Perrault era un difensore infaticabile dei cattivi scrittori che Boileau uccise: Chapelain, Cotin, Saint Amant.

L' estetica di Boileau troppo era importuna ai mediocri, perchè potesse essere accettata da gente avvezza alla più grande licenza di metodi (2).

Si resta a prima vista meravigliati, quando si incontra fra i partigiani dei moderni un sapiente come Bayle; ma non bisogna dimenticare che il Bayle oltre mancare di gusto, aveva conservato tutti i difetti del secolo precedente ed era poi della massima indifferenza circa il valore let-

(1) Brunetière, *Op. cit.*, pp. 45-46 e pag. 104.

(2) Brunetière, *Études critiques*, 5ª serie, pag. 190.

terario dei libri che leggeva (1). Si ha torto di spiegare la sua attitudine come sentimento di ostilità verso un'estetica protetta da Luigi XIV (2).

La gente di mondo teneva naturalmente per i moderni per ragioni che ancora oggi stanno a base delle determinazioni di quelle persone: «Quei giudici mondani hanno un orrore istintivo di ciò che è grave e serio. L'arte per essi è un passatempo e un divertimento» (3).

Le donne presero quasi tutte il partito di Perrault; la decima satira di Boileau fu forse provocata dal cattivo umore prodottogli dalla loro opposizione; il suo nemico al contrario celebra con entusiasmo dei giudici tanto indulgenti. — Brunetière crede che la donna abbia avuto una dannosa influenza sulla nostra letteratura, allontanandola dal trattare con serietà le questioni veramente difficili che la vita presenta (4).

Perrault distribuendo con larghezza i brevetti d'immortalità, non poteva che aumentare sempre

(1) Brunetière, *Op. cit.*, pp. 120-132. È curioso che Bayle non abbia compreso come l'antica oscenità era diventata spiacevole ai suoi contemporanei.

(2) H. Rigault, *Op. cit.*, pag. 233.

(3) Brunetière, *Évolution des genres*, pag. 127.

(4) Brunetière, *Op. cit.*, pag. 129. La signora di Sévigné, l'abbadessa di Frontevrault, la signora di Longueville, la principessa di Conti furono delle eccezioni. (H. Rigault, *Op. cit.*, pag. 242-243, 248, 259).

più il numero dei suoi amici; ecco un esempio delle sue decisioni letterarie (1).

Combien seront chéris par le races futures,
Les galants Sarrazins et les tendres Voitures,
Les Moliéres naïfs, les Rotrous, les Tristans,
Et cent autres encor, délices de leur temps!

Non è sorprendente quindi che Perrault abbia avuto dalla sua parte i giornali letterari e la gran massa della gente che si piccava di lettere.

Il « Journal de Trévoux » ci fornisce i più preziosi insegnamenti sulle tendenze del tempo; i gesuiti non avevano alcun motivo per essere favorevoli a Perrault, il cui fratello, dottore alla Sorbona, aveva sostenuto Arnauld; Boileau tentò tutti i modi per ottenere buona grazia presso i gesuiti, ma non gli riescì di guadagnarli alla sua causa (2).

Si sarebbe potuto supporre che gente che faceva professione d' umanesimo avrebbe parteggiato per gli antichi; ma tutte le volte che i gesuiti han dovuto assumere in Francia una posizione dichiarata, han sempre scelto il partito della mediocrità; sono sicuri così d' avere dalla loro parte il più grande numero di gente mondana. Essi che avevano difeso la mediocrità morale contro i giansenisti, che furono rimproverati

(1) H. Rigault, *Op. cit.*, pag. 146.
(2) H. Rigault, *Op. cit.*, pag. 229, 231.

di popolarizzare la mediocrità nella devozione, la cui tanta vantata educazione pare non abbia altro risultato che sviluppare negli allievi la mediocrità del carattere, e i cui collegi celebri come fabbriche di esame ricercan sempre le mediocrità scientifiche, essi si schierarono a difendere contro Boileau, la mediocrità letteraria!

La sconfitta di Boileau doveva esser dunque completa. « Egli dovette assistere al rinascere a lui d'intorno della *preziosità* e per le *ruelles* trasformate in saloni i Fontenelle e i La Motte riprendere le tradizioni dei Balzac e dei Voiture. E ben altro accadrà di lì a qualche anno quando la Marchesa Lambert e dopo di lei la signora de Tencin saranno assurte a vere potenze.

I primi anni del XVIII secolo ricordarono i primi anni del XVII (1). Secondo Fontenelle, la signora de Tencin e l'abate Trublet, il La Motte era uno dei più grandi geni che avesse avuto la Francia, ed ecco un esempio della poesia filosofico-scientifica di costui tanto ammirata da Fontenelle (2).

La substance de ce vide
Entre ce corps supposé
Se répand comme un fluide
Ce n' est qu' un plein déguisé.

(1) Brunetière, *Op. cit.*, pp. 109-110.
(2) H. Rigault, *Op. cit.*, pp. 366 e 161.

La rivincita di Boileau fu definitiva ai giorni nostri; nè l'ottenne senza fatica, chè i romantici l'attaccavano con violenza e pretendevano perfino di riabilitare qualcuna delle sue vittime. Proudhon al contrario non gli risparmia l'ammirazione sedotto « dall'integrità della sua ragione » (1). Io credo che quella rivincita si debba spiegare con cause che riguardano più la forma della lingua che il contenuto del pensiero.

Una rivoluzione moderna ha stabilito una divisione fondamentale degli scrittori in due gruppi: alcuni che si vantano d'essere diventati *buoni maestri di lettere* e si sono formati con lungo studio e paziente lavoro il proprio patrimonio linguistico; gli altri che han continuato a scrivere secondo il gusto volgare del giorno. Brunetière definì felicemente lo stile di un autore « quella specie di dominio che il genio esercita sulla materia dell'arte di scrivere » ed aggiunge: « Tutte le grandi rivoluzioni letterarie sono rivoluzioni della lingua. In Francia a ben considerare la storia delle nostre lettere, è sempre la lingua che in fondo i novatori han rivoluzionato fin dalle radici: Ronsard, Malherbe, Boileau, Jean-

(1) PROUDHON, *De la justice dans la Révolution et dans l'Eglise*, tomo III, pag. 390. Proudhon dice che la gloria di Boileau risorge « a misura che la nuova generazione si libera della scrofola romantica » (tomo IV, pag. 125).

Jacques, Chateaubriand, Victor Hugo» (1). La lingua dei tempi nostri è diventata sempre più difficile a misura che ha abbandonato le vaghe espressioni per fare appello alle immagini ben determinate.

Gli stilisti nostri contemporanei sono i veri successori del tanto disprezzato Boileau: «In codesto borghese, disse Brunetière, v'è l'artista, dico cioè, un *lodevole artefice* e un *coscienzioso teorico* dell'arte sua.... Se alcuno ha mai sentito il vero valore della forma nella poesia, costui è Boileau.... Ciò vale a dar ragione della singolare stima che Boileau ha sempre dimostrata a Voiture. Attese che morisse per rivelarne nella sua «Satire sur l'Équivoque» gli insipidi giuochi di parole, ed aspettando gli era grato di aver lavorato con grandissimo scrupolo tutte le sue opere» (2).

Coloro che con paziente lavoro rivedono i loro scritti si dirigono spontaneamente ad un ristretto pubblico di lettori; gli altri scrivono per

(1) BRUNETIÈRE, *Études critiques*, 2ª serie, 5ª ed., pag. 269. Egli ritiene che si possa ugualmente ragionare per la pittura e che in generale «le grandi rivoluzioni nella storia dell'arte sono rivoluzioni anche nella materia dell'arte» e che per esempio «è la tecnica propriamente detta e forse unicamente la tecnica quella che Raffaello ha modificato».

(2) BRUNETIÈRE, *Évolution des genres*, pp. 105-109. È noto che la «Satire sur l'Équivoque» fu stampata solo dopo la morte di Boileau.

i *caffè-concerto* e per i giornali; son due clientele ben distinte e due generi di letteratura impossibili a confondersi.

Oggi a fatica si comprende il gran valore che i nostri padri attribuivano a Béranger. Béranger fu intermediario fra Parny e i cantanti da caffè-concerto. La posizione media occupata da lui non risponde più alle abitudini letterarie attuali (1): oggi vogliamo che si sia o un poeta preoccupato della propria arte o un volgare facitore di ritornelli per l'*Eldorado*; oggi son dimenticati i suoi maestri del secolo XVIII perchè anche essi come lui furono assai mediocri artefici.

Le conseguenze di questa trasformazione sul pensiero moderno furono notevolissime. I piccoli *pamphlets* che Voltaire sapeva lanciare contro il cristianesimo son passati di moda, a poco a poco si discende dagli enciclopedisti al signor Homais ed ai redattori della «Lanterne» mentre la letteratura riguardante la storia religiosa diviene grave e quasi austera. L'immenso successo che le prime opere di Renan seppero conqui-

(1) «Per lo stile e per i costumi (s'intende costumi poetici) egli è semplicemente un discepolo di Voltaire e di Parny; nessuna qualità peculiare lo distingue, se non fosse la pesantezza e l'oscurità dei suoi versi. Le sue facezie e i suoi lazzi sono in generale attinti a delle fonti sospette: l'empietà e l'oscenità.... Béranger è serio, punto ingenuo, sovente tenero ed affettato, giammai ebbro». (PROUDHON, *Op. cit.*, tomo IV, p. 171).

starsi si deve a ciò che egli seppe subito adattarsi al tono serio che al soggetto conveniva secondo le idee del tempo nostro (1). Si è creduto che lo spirito volterriano fosse scomparso dal giorno in cui la borghesia aveva creduto utile ai suoi interessi mettersi a rimorchio della Chiesa; ma è una spiegazione ideologica molto superficiale: lo spirito volterriano scomparve solo quando una rivoluzione letteraria rese ridicolo lo strumento che Voltaire usava. Si hanno pochi esempi tanto notevoli a dimostrare l'efficacia che la forma esercita sul pensiero.

II.

La controversia sugli antichi e sui moderni ebbe delle conseguenze che di gran lunga oltrepassarono il dominio dell'arte. La società francese fiera delle sue nuove condizioni di esistenza e convinta di aver raggiunto e perfino oltrepassato i più famosi periodi della storia, ritenne di non aver bisogno di cercare in altri paesi i suoi modelli. Essa era sicura che ormai avrebbe ser-

(1) È a domandarsi se Renan non sia stato ispirato da Rousseau che parla del cristianesimo in modo così differente dai suoi contemporanei e che tanto diligentemente forbito ha lo stile.

vito di modello a tutti i popoli civili, che solo il suo gusto avrebbe deciso del valore da attribuirsi alle opere del pensiero, e, infine, intendeva godere dei frutti della propria civiltà senza essere criticata più da alcuno.

Alla fine del secolo XVII le questioni religiose che già avevano appassionato il paese, lasciavano tutti indifferenti, tanto che Bossuet e Fénelon lasciarono fra i loro manoscritti delle importanti opere di polemica, e i sermoni di Massillon riguardano soltanto la morale (1). Si è pensato spesso che le persecuzioni esercitate contro i giansenisti e la questione abbastanza inutile sul quietismo avevano concorso molto a tale decadenza delle idee religiose (2).

Negli ultimi quindici anni del secolo XVII tutti sentivano la gioia della vita: si voleva largamente abusare della felicità che l'êra novella permetteva, ed il giansenismo, che pur aveva saputo risollevare il problema del destino cristiano e aveva combattuto le soluzioni dei casisti, che predicavano una facile religione, ed a suo luogo aveva saputo affermare una religione austera, fu ora trovato sempre più noioso, il numero dei suoi protettori nell'alta società sempre più si ridusse, e Port-Royal fu abbandonato al

(1) Brunetière, *Études critiques*, 5ª serie, pp. 162-163. Brunetière chiama questa morale: *una morale quasi laica*.

(2) Brunetière, *Op. cit.*, pp. 217-224.

furore dei suoi nemici. Io non credo che si sbagli nell'attribuire alle persecuzioni contro i giansenisti l'abbassamento del livello morale, ma intendo la relazione nel senso inverso (1). Solo qualche famiglia seppe serbare gli antichi costumi ed affettare una moralità arcaica, con tanto maggior sussiego quanto maggiore era l'isolamento; in queste famiglie il giansenismo trionfa ancora quale protesta spesso fanatica. Tutti allora si era scandalizzati, non solo per la dissolutezza dei costumi femminili, ma anco per l'indulgenza che l'alta società mostrava per i liberi costumi delle emancipate: « La Signorina de la Force [che teneva ad esser creduta l'amante del commediante Baron] era famigliare coi Vendôme come con le principesse di Conti »(2). In una lettera del 19 Novembre 1696, Dubos dice a Bayle che le dame vogliono come valletti non più dei fanciulli, ma « i giovani di maggiore età e più ben fatti »; che esse non hanno più delle donne come serventi ma dei camerieri (3).

(1) In una parola la riforma morale del giansenismo non sarebbe stata conseguenza della sua teologia, vero sarebbe invece il rapporto inverso. Tale mi sembra sia stata l'opinione di Renan (*Saint-Paul*, pag. 484 e *Nouvelles Études d'histoire religieuse*, pp. 472-473). Si comprende quale importanza ha questa inversione dal punto di vista del materialismo storico.

(2) BRUNETIÈRE, *Op. cit.*, p. 210. Il re la costrinse a rinchiudersi in un convento dal 1710 al 1713: morì nel 1724.

(3) Dubos nota che il cambiamento dei costumi si è prodot-

Boileau ebbe il coraggio di attaccare le donne, ma la sua satira provocò uno scandalo enorme; Arnauld che era nel Belgio e viveva delle antiche idee, approvò il rigore del poeta; ma gli amici lo avvertirono del cattivo effetto che la sua approvazione produceva (1). Io credo che Bossuet si pronunciò contro Boileau, perchè sentì il pericolo di una aperta sfida all' opinione della gente di mondo; come è noto Bossuet è stato più d' una volta accusato di compiacenza verso i grandi, ed i loro costumi; forse egli non sapeva appieno quel che avvenisse alla Corte (2).

È importante osservare come Bayle conservò del cristianesimo la concezione pessimistica dell'uomo, tanto che il Brunetière potè dire ch' egli aveva serbato la morale religiosa solo scristianizzandola; secondo Bayle l'uomo deve resistere alla natura, concetto che più tardi sembrerà scandaloso. Il concetto della bontà dell'uomo fa con Fénelon il suo ingresso nella grande letteratura (3) e risponde così bene alle tendenze degli uomini del tempo che l'ottimismo non tarda a dominare ovunque.

In sul finire del secolo XVII il terrore del pec-

to da circa dieci anni; il consumo dell' acquavite è quadruplicato e la passione del giuoco diventata straordinaria. (BRUNETIÈRE, *Op. cit.*, pp. 210-211).

(1) RIGAULT, *Op. cit.*, pp. 255-260.

(2) BRUNETIÈRE, *Op. cit.*, 6ª serie, pp. 202-203.

(3) BRUNETIÈRE, *Op. cit.*, 5ª serie, pp. 157-158 e 180-181.

cato, il rispetto per la castità, il pessimismo quasi insieme scomparvero. Con essi era il cristianesimo che vaniva (1).

Una società come questa non poteva fare a meno d'una filosofia; dalle precedenti generazioni aveva appreso a ragionare moltissimo, per abitudine, e in ispecie d'applicare in ogni questione dei ragionamenti giuridici: è per questo che le discussioni sulla grazia, sulla predestinazione, sui sacramenti avevano potuto occupare per mezzo secolo un posto preponderante nella storia della Francia. Una siffatta società non poteva abbandonarsi alla sua spensieratezza senza cercare di giustificarla; essa adunque si sentiva obbligata a dimostrare che aveva il diritto di non seguire le antiche massime; perchè se non avesse potuto dare questa prova, giustamente poteva essere comparata a un figlio di famiglia che troppo frettoloso di godere l'eredità paterna, divora le risorse del domani. Si fu dunque felicissimi di trovare degli abili avvocati che dottoralmente stabilirono che si aveva ragione di divertirsi senza pensare alle conseguenze (2).

(1) Circa lo studio di questi tre elementi cf. ciò che ho scritto ne *Le système historique de Renan*, p. 57-61

(2) Non è inutile osservare che il bisogno di una apologia era tanto più indicato in quanto di già segni di decadenza si facevano sentire quando Perrault scriveva i suoi *Parallèles*. Il prezzo delle terre cominciava a calare e tale ribasso doveva

Fu questa l'origine della dottrina del progresso. Fontenelle ebbe il merito di rivelare ai suoi contemporanei la possibilità di una tale filosofia. Nessuno osava di contestare che sotto Luigi XIV le condizioni di vita delle classi alte non fossero diventate ben più dolci che non sotto il re precedente, e perciò si era in diritto di porsi le questioni seguenti: perchè le forze che avevano prodotto questo miglioramento non potrebbero essere forze risultanti dalla nuova costituzione sociale e quindi tanto naturali che quelle del mondo fisico? perchè continuando ad agire non darebbero nel mondo sociale quel moto accelerato che il peso produce nel mondo materiale? se è così, perchè preoccuparsi della sorte delle generazioni novelle che son destinate a possedere automaticamente uno stato di vita superiore a quella di cui si gode oggi? Brunetière ha giustamente osservato che l'idea della stabilità delle leggi della natura è un elemento della teoria del progresso (1); bisognerebbe ancora sapere se questa idea è venuta dalla fisica o non debba unicamente spiegarsi con delle ragioni storiche; questa seconda ipotesi mi sembra invero più verosimile.

continuare ben oltre il regno di Luigi XIV (D'Avenel, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et des tous les prix en général depuis l'an 1200 jusq'en 1800*. Tomo I, pp. 387-388).

(1) Brunetière, *Op. cit.*, pp. 239-240.

I contemporanei di Fontenelle (che rese popolare questa idea della stabilità delle leggi naturali) erano sopratutto sorpresi di vedere a qual punto la maestà reale si era potuta elevare al disopra di ogni accidente e in modo che sembrava definitivo; essi erano abbastanza disposti a riportare tutti i movimenti agli impulsi che la società riceveva dall'autorità reale; dovevan quindi guardare le istituzioni reali come una forza costante che aggiungesse nuovi miglioramenti ogni giorno a quelli di già conseguiti.

Il concetto dell'accelerazione doveva adunque imporsi ad essi in un modo sempre più evidente e necessario. Possiamo domandarci se davvero la legge dei gravi non si sia presentata a Galileo per un seguito di analogie politiche; fin dai suoi tempi la potenza dei monarchi era diventata abbastanza assoluta per poter iscorgervi un tipo di forza costante (1).

Secondo Brunetière l'idea del progresso dipenderebbe in gran parte da due importanti tesi cartesiane relative alla scienza: la scienza non si separa dalla pratica e la scienza va sempre crescendo (2).

(1) Si può dire che l'idea dell'accelerazione dopo esser discesa dalla politica alla fisica, abbia dipoi percorso il cammino inverso, di modo che la teoria della caduta dei gravi abbia contribuito a precisare l'idea del progresso. Altri esempi di fatti analoghi potrebbero trovarsi nella storia delle idee.

(2) Brunetière. *Op. cit.*, 4ª serie, p. 122.

Mi sembra infatti che da tale premessa si debba concludere immediatamente ad un progresso indefinito; ma penso che si è in inganno quando a coteste tesi si attribuisce la portata scientifica che darebbe loro uno scrittore moderno; esse nel secolo XVII non avevano che il valore risultante dalle ragioni politiche sulle quali lo spirito poteva fondarsi; cosicchè la loro importanza storica deve misurarsi partendo dall'osservazione dei fenomeni politici.

Fin dai tempi di Descartes si vedeva che il nuovo sistema di governo, con il suo potere concentrato e l'amministrazione regolare, poteva eseguire il suo programma in modo quasi esatto ed effettuare appieno l'unione della teoria con la pratica. D'altra parte la potenza reale sembrava infinita: fin dalla Rinascenza tanti cambiamenti, specie in materia religiosa, si eran visti solo a capriccio del sovrano, che si doveva ben credere che nulla fosse alla potestà reale impossibile; la scienza non poteva venir meno a principi che avevano affermata la pienezza del loro diritto divino; la scienza doveva adunque crescere insieme al potere di coloro che di lei avevan bisogno per regnare. Dopo la revoca dell'Editto di Nantes tali considerazioni erano più vive che non al tempo di Descartes; due anni dopo quel grande avvenimento, che pose in luce in modo splendido la onnipotenza reale, scoppiò la disputa sugli antichi e sui moderni.

Io non intendo l'importanza della volgarizzazione in questo evento come l'intende Brunetière, secondo il quale gli uomini della fine del secolo sarebbero stati meravigliati di conoscere e sapere tante cose ed invece di occuparsi dell'intimo della loro coscienza, come gli antenati, avrebbero preferito la scienza alla religione e abbandonato Bossuet per Fontenelle (1). Credo invece che la volgarizzazione scientifica abbia avuto grande importanza nel formarsi della nuova filosofia; ma non una importanza diretta: il gusto per la volgarizzazione contribuì sopratutto a stabilire uno stretto legame fra il pensiero della gente di mondo e il cartesianismo.

È evidente per tale fatto che la disputa letteraria sugli antichi e sui moderni assurse ad una importanza che per sè stessa non si poteva supporre avrebbe raggiunta; divenne un momento nella storia della filosofia.

Fontenelle che era un partigiano dei moderni, un abilissimo volgarizzatore e un cartesiano fanatico insieme, potè così esercitare sul cammino delle idee una efficienza che è in singolare contradizione con la sua mediocrità.

Per intendere appieno tale questione ci si deve arrestare un momento e gettare un rapido colpo d'occhio sul cartesianismo e indagare i motivi

(1) BRUNETIÈRE, *Op. cit.*, 5ª serie, p. 225.

che l' han fatto diventare una filosofia della gente di mondo.

Abbiamo qui un notevole esempio di adozione di un' ideologia per parte di una classe che in essa ritrova elementi e formule capaci d' esprimere le proprie tendenze. Pochi fenomeni sono più di tali adozioni importanti per un filosofo che studia le dottrine dal punto di vista del materialismo storico.

Il creatore di un sistema opera come un artista che interpreta con estrema libertà ciò che osserva d' intorno; se tale sistema ha sufficiente numero di addentellati con le idee correnti, potrà durare e divenire la dottrina favorita d'una generazione ulteriore, che in essa forse troverà degli elementi ben diversi da quelli che erano piaciuti ai contemporanei. — Su tale adozione si fonda il giudizio definitivo della storia, giudizio che spesso capovolge l'ordine dei valori che i primi discepoli avevano attribuiti ad ogni singola parte della dottrina, e forse pone in prima linea ciò che nella originaria ideazione quelli avevano posto come secondario.

Il regno di Descartes comincia abbastanza tardi e Brunetière dice perfino che « l' influenza del cartesianismo al XVII secolo è una delle invenzioni e degli errori di cui Vittorio Cousin ha infestato la letteratura francese» (1). Per lungo tempo

(1) BRUNETIÈRE, *Op. cit.*, p. 46.

i grandi teologhi non sembra che abbiano compreso quale posto debba occupare la filosofia cartesiana. Essi vedevano che gli uomini di mondo, increduli (che erano detti *libertini*), non si lasciavano per nulla convincere dagli argomenti che la scolastica adduceva a provare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima; essi pensavano che miglior successo avrebbero ottenuto i ragionamenti cartesiani; da questo punto di vista si pose il Bossuet nella sua lettera del 21 Maggio 1687 ad un discepolo di Malebranche e in quella del 18 Maggio 1689 a Huet (1). Accettati i principi fondamentali, i teologi reputavano che la religione non presentasse nel suo complesso altra grave difficoltà.

È molto probabile che Pascal contro i cartesiani abbia scritto i *Pensées* (2). Egli non era teologo di professione e non aveva conseguentemente molta confidenza con le dimostrazioni scolastiche, egli si poneva sul terreno dell'esperienza religiosa; questa esige che vi sia un *Dio sempre presente* ed egli vedeva che il cartesianismo non considerava che un *Dio assente*. Le ragioni che sembravano sufficienti a Bossuet per

(1) SAINTE-BEUVE, *Port-Royal*, tome V, p. 367. BRUNETIÈRE, *Op. cit.* p. 47. Bossuet in questa seconda lettera pare che consideri il Descartes come un seguace dei Padri della Chiesa in moltissimi punti, e tale giudizio Brunetière giudica molto esatto.

(2) BRUNETIÈRE, *Op. cit.*, 4ª serie, pp. 144-149.

vincere l'ateismo apparivano assai deboli a Pascal, e ciò perchè il vescovo giudicava di tutti gli uomini come di sè stesso e non vedeva la estrema differenza ch'è fra il prete che vive fra i sacramenti ed il laico.

Il prete davvero pio, che vive della quotidiana esperienza religiosa, è portato a ritenere convincenti delle ragioni che appaiono molto deboli a chi vive nel mondo, lontano da quella esperienza. Pascal scrisse per gente che in gran parte aveva conservato i costumi del XVI secolo; questi *nuovi pagani* violenti, imperiosi, capricciosi, sempre potevan ritenersi capaci di un ritorno al cristianesimo, perchè non ostante tutto ammettevano la possibilità del miracolo. Ora il miracolo è una esperienza materiale della presenza divina nel mondo e quindi non può trovar posto nel sistema cartesiano che pretende tutto sommettere ad una matematica universale.

Descartes credeva d' incoraggiare quelli che ritenevano impossibile tale esperienza e da qui deriva la frase tanto spesso citata: « Io non posso perdonare a Descartes; egli avrebbe voluto in tutta la sua filosofia (1) fare a meno di Dio; ma non ha potuto risparmiarsi di fargli dare una piccola spinta che desse moto al mondo; dopo non ha saputo più che farsene » (frammento 77 nell'edizione Brunschvicg).

(1) *Filosofia* nel senso di *fisica*; significato che ancora esiste in Inghilterra.

Sainte-Beuve comprese che solo allontanando l'uomo da Dio la filosofia del XVIII Secolo avrebbe combattuto Pascal; ai suoi occhi è Buffon che col creare una scienza della natura ha più completamente confutato il Pascal (1). Sappiamo che Diderot ha studiato con passione le scienze naturali sperando di poter dimostrare inutile Dio (2). Si sarà grati allora a Descartes per avere aperta la via agli enciclopedisti e ridotto Dio a ben poca cosa, mentre si cercherà d'abbassare il Pascal.

Condorcet eccelleva nell'arte di rendere ridicolo un grandissimo genio, tutto coprendolo di fiori: « Pascal, disse Sainte-Beuve, è presentato come la vittima di una sordida superstizione; la sua pietà viva e tenera scompare sotto lo sfarzo delle sue bizzarrie: l'*amuleto* tanto ripetuto, comincia da lì » (3).

Non mi pare che i nostri contemporanei ammiratori di Pascal siano molto felici nell'intenderlo; al Brunetière per esempio sembra che il Pascal abbia cercato di diminuire la ragione (4). Ora non bisogna confondere l'impiego scientifico della ragione con quello che è comunemente chiamato il *razionalismo*: è questa pratica illusoria che il

(1) Sainte-Beuve, *Op. cit.*, tomo III. pag. 414.
(2) J. Reinach, *Diderot.*, p. 170.
(3) Sainte-Beuve, *Op. cit.*, p. 412.
(4) Brunetière, *Op. cit.*, p. 147.

Pascal attacca senza posa non solo perchè è cristiano, ma anche perchè il suo pensiero non poteva accettare l'impiego mal inteso nelle questioni morali di metodi tolti a prestito alle discipline matematiche: « Io avevo trascorso lungo tempo nello studio delle scienze astratte e la poca conoscenza che ho potuto acquisire di esse mi aveva disgustato. Quando ho cominciato a studiare l'uomo, ho visto che queste scienze astratte non sono adatte ad esso e che perderei più io a conoscerle che gli altri ad ignorarle » (Frammento 144). S'intende che agli occhi di Pascal le scienze matematiche formano un isolotto ben ristretto nel complesso della universale conoscenza e che è fonte d'infiniti errori tentare l'imitazione dei ragionamenti matematici.

Lo spirito eminentemente rigoroso di Pascal era contrariato del procedimento fantastico e spesso ciarlatano usato dai cartesiani per darsi l'aria di spiegare l'universo. Egli parla con sovrano disprezzo dei « Principes de la philososophie » che ravvicina alle tesi di Pico della Mirandola *de omni re scibili* (frammento 72).—egli scrisse questa frase piena di disprezzo: « Descartes inutile ed incerto » (frammento 78); ed ancora al frammento 79 disse che: « Bisogna dire all'ingrosso: Ciò avviene per forma e per movimento, perchè ciò è vero. Ma dire quali, e costruirne il sistema, è ridicolo. Perchè ciò è inutile, incerto e penoso. E se

ciò fosse vero noi non crederemmo più che tutta la filosofia valga ancora un'ora di pena ».

In nome della vera scienza Pascal protesta contro una fisica ch'era solamente adatta a soddisfare la gente di mondo. Più tardi sarà Newton che ponendosi dall'istesso punto di vista di Pascal inviterà i geometri a non *fingere* ipotesi per spiegare la gravitazione. Noi sappiamo quante obiezioni solleverà tale riforma newtoniana e nemmeno oggi mancano gl' *illustri* che deplorano la nostra ignoranza sulle *cause delle leggi* della meccanica celeste. Pascal non poteva ancora dire ai suoi contemporanei: la prova che la vostra pretesa filosofia è vana e non vale un'ora di pena è che io risolvo senza di lei tutti i problemi astronomici (1). Alle illusioni sparse in-

(1) Newton ha almeno due volte manifestato l' incompetenza della scienza di fronte ai meccanismi cartesiani:

« *Virium causas et sedes physicas jam non expendo* ».

« *Rationem harum gravitatis proprietarum nondum potui deducere et hypotheses non fingo* ».

Tuttavia egli non osava negare l'interesse di osservazioni fatte su tali cause e se ne ha la prova in una lettera a Bayle ed in un'altra a Bentley (Stallo, *La matière et la physique moderne*, pp. 31 e 34-35). Sono i successori che, provveduti d'un eccellente strumento e non vedendo più l'interesse della filosofia cartesiana, si emancipano completamente: Côtes pel primo fece una dichiarazione radicale nella lettera del 18 ottobre 1760 (*a una principessa di Germania*); Euler protesta ancora contro quella semplificazione.

torno a lui egli allora non poteva opporre che la protesta del proprio genio.

Poichè scriveva per sè stesso non si risparmiava di esprimere crudamente il suo cattivo umore nel constatare l'entusiasmo che le belle ed ingannevoli costruzioni cartesiane destavano.

È molto difficile sapere a quali formule il Pascal avrebbe potuto giungere, se avesse condotto a termine l'opera propria; il suo pensiero spesso si presenta molto oscuro, il che ha permesso ai suoi commentatori di attribuirgli delle opinioni che non sono probabilmente le sue. Io non trovo poi un gran mistero nel famoso passaggio del frammento 233 che pure è ritenuto come la negazione della ragione: « Seguite, egli dice ai *libertini*, il metodo che (i credenti) hanno iniziato, agendo proprio come se credessero, usando l'acqua benedetta, facendo dire delle messe, ecc. Naturalmente poi, ciò vi farà credere e vi *istupidirà* ». Pascal oppone le pratiche di pietà al bello spirito. È probabile ancora che egli impieghi una espressione ch'era famigliare ai *libertini* parlando di devozione. Il *libertino* gli risponde: «Ma è ciò che io temo.—E perchè, dice Pascal. Che avete da perdere? Ma per vedere che ciò vi conduce bene, considerate che diminuiranno le passioni che sono i vostri grandi ostacoli.» Non si tratta evidentemente di rendere il *libertino* stupido, ma di con-

durlo a riflettere con sangue freddo (1). Sul finire del frammento, egli parla della *bassezza* della vita cristiana e lì io vedo un sinonimo della *stupidità*, usata poco avanti: « Voi non sarete più fra gli appestati piaceri, fra la gloria e le delizie. » Resta a sapersi però in qual misura codeste pratiche devote producono gli effetti che il Pascal si ripromette; forse sarebbero veramente efficaci per uomini abituati a vivere in un ambiente ove si usassero grandi ostentazioni d'incredulità, e si trattasse sopratutto di cambiare questo ambiente. Comunque ciò non adduce alcun disprezzo per la ragione.

Non mi è riuscito di trovare in tutto il frammento 218 il minimo segno dell'indifferenza con la quale Pascal avrebbe considerato la teoria del movimento planetario. « Trovo bene, egli dice, di non approfondire l'indagine sul sistema di Copernico, ma questo...! Importa sopra ogni cosa sapere se l'anima è mortale o no. »

Pascal ritiene che la gente mondana avrebbe meglio dedicato il suo tempo a riflettere sul destino d'oltre tomba che a discutere di problemi astronomici che oltrepassavano la sua competen-

(1) Infatti un po' più sopra si legge: « Ma almeno modificate la vostra impotenza a credere, poichè la *ragione vi ci porta* e nondimeno voi non potete.

E Pascal prima aveva scritto: « Comprendete almeno che la vostra impotenza a credere dipende dalla mancanza delle vostre passioni. *Voi credendo non sconvolgerete davvero la ragione.* »

za. — Si vede chiaro che Pascal era colpito dalla superficialità delle concezioni cartesiane, che sono assai meglio adatte al facile conversare che ad una vera valutazione scientifica.

Ma perchè tanto bisogno di conversazione scientifica? Gli è che gli uomini del XVII secolo erano stati abituati a ragionare delle cause: non si è mai abbastanza raffrontata la sofistica dei casisti alla fisica dei cartesiani: nell'un caso come nell'altro si tenta di annegare in un mucchio di chimere esplicative la realtà, e la effettiva difficoltà è schivata da immaginarie ragioni plausibili.

La scienza cartesiana non era tanto infarcita di matematica, da non potere uomini di mondo educati liberalmente, discuterne coi suoi studiosi. Descartes era mirabile per improvvisare spiegazioni sia di conosciuti fatti naturali, che di nuove esperienze che a lui si sommettessero; un uomo di spirito, che fosse famigliare coi ragionamenti cartesiani, poteva trovare risposta a tutto; è ciò che costituisce il carattere essenziale di una buona filosofia da salotto; si tratti di fisica o di morale.

Formulando la sua famosa legge del dubbio metodico Descartes, non faceva che introdurre in filosofia le abitudini dello spirito aristocratico; Brunetière giustamente osserva che gli scrittori di nobile origine hanno ben poco rispetto per le tradizioni (1). Pare bene che siffatta analogia del

(1) Brunetière, *Évolution des genres*, pag. 172.

cartesianismo con lo scetticismo caro ai mondani, non sia stato la più piccola ragione del successo della nuova filosofia.

Le persone estranee ai sistemi della scienza sperimentale non son soddisfatti appieno se non quando si pervenga a collegare (in modo che non abbia nulla di spiacevole) la spiegazione a qualche general principio, senza pena accetto al loro buon senso, e non comprendono che tale metodo importa buona dose di malafede. Taine cita come caratteristica dello spirito cartesiano questa frase di Malebranche: « Per raggiungere la verità basta attenersi *alle idee chiare che ciascuno ha in sè stesso* » (1).

Così la gente di spirito non tardò di accettare con ardore il cartesianismo appena comparso; questa filosofia giustifica, infatti, la pretesa che sempre hanno avuto gli uomini di mondo di parlare, con imperturbabile sicurezza, di cose non studiate, in forza dei loro *lumi naturali.*

Circa trent'anni dopo la pubblicazione dei «Pensées» di Pascal, Bossuet capì il pericolo che questo razionalismo parolaio faceva correre alla religione: « Sotto il pretesto che bisogna ammettere solo ciò che chiaramente s'intende (il che in certi confini è pur vero) ognuno si prende la libertà di dire: Io questo capisco, non capisco quest'al-

(1) Taine, *Ancien Régime*, pag. 262. Cf. pag. 242.

tro.... Senza riguardo alle tradizioni si presenta temerariamente tutto che si pensa.... Finchè Padre Malebranche ascolterà degli adulatori o delle persone che, *colpevoli d'avere penetrata a fondo la teologia*, non avranno che *adorazioni per le sue belle espressioni*, non vi sarà rimedio al male che io prevedo » (1).

Questa lettera ha per noi una suprema importanza perchè ci mostra il vescovo indignato verso gente che trattava come frivolo soggetto la teologia, che s'attaccava alla bellezza della lingua più che alle ragioni e trascurava d'approfondire i problemi contentandosi di giudicarli col buon senso. Noi, qui abbiamo una protesta contro le volgarizzazioni.

Tutto ciò che si collega al cartesianismo presenta così quella stessa caratteristica già riconosciuta da Pascal: è della letteratura che non conduce a niente di utile e di certo. L'eleganza dell'esposizione è il solo autentico valore di tale filosofia.

Noi vediamo, anche per le parole usate da Bossuet, che si tratta di un fatto nuovo; l'autore si accorge che sotto il nome della filosofia cartesiana si prepara una *grande lotta* contro la Chiesa; è infatti a quest' epoca che Fontenelle pubblica il suo famoso libro sulla pluralità dei mondi: siamo cioè all'inizio del regno di Descartes.

(1) Lettera del 21 Maggio 1687. *Sainte-Beuve*, *Op. cit.*, tomo V., pag. 368.

Guardandovi da vicino, si vede facilmente come la concezione fondamentale della filosofia cartesiana corrisponda esattamente allo stato dello spirito di questo tempo. Il cartesianismo era risolutamente ottimista (1), il che doveva piacere moltissimo ad una società desiderosa di divertirsi liberamente e irritata dal rigore giansenista. D'altra parte non v'era una morale cartesiana (2). Descartes ha ridotto l'etica a pura norma di convenienza che prescrive di rispettare le usanze stabilite; e assai ciò riesciva comodo per costumi diventati poco severi. Descartes non appare mai preoccupato del senso della vita (3); nella sua qualità di antico allievo dei gesuiti egli non dovè molto riflettere sul peccato, e i suoi discepoli facilmente potevano fare come Renan e sopprimerlo (4). Sainte-Beuve dice che Descartes aveva relegato la fede « come gli Dei d'Epicuro in non so quale interspazio del mondo del pensiero » (5), e ciò doveva essere assai gradito a gente che aspirava a liberarsi del giogo cristiano.

(1) BRUNETIÉRE, *Etudes critiques*.—4ª Serie, p. 129.
(2) BRUNETIÉRE, *Loc. cit.* p. 125.
(3) BRUNETIÉRE, *Loc. cit.* p. 131.
(4) RENAN, *Feuilles détachées*, p. 370.
(5) SAINTE-BEUVE, *Op. cit.*, tomo III p. 422.

III.

La filosofia francese durerà ormai a lungo con quelle sue speciali caratteristiche razionaliste che la renderanno ben accetta ai signori della buona società. Per quanto la fisica cartesiana possa venire abbandonata nel secolo che segue ed anche dichiarata ridicola, il cartesianismo non cessa d'essere il tipo della filosofia francese, perfettamente adatto alle tendenze di quella aristocrazia spirituale che tante pretese ha di voler ragionare e tanto desiderio di giustificare la propria leggerezza (1).

Il progresso sarà sempre elemento essenziale di quella grande corrente che giungerà fino alla moderna democrazia. La dottrina del progresso permette troppo bene di godere del benessere immediato noncuranti del domani; come era piaciuto alla antica società dei nobili oziosi, piacerà ai politicanti che, dalla democrazia assunti in alto e minacciati sempre di una prossima caduta, s'affrettano a far profittare largamente gli amici dei vantaggi che arreca lo Stato.

(1) Taine osserva che gli uomini del XVIII secolo « amano dirsi successori di Bacone e di rigettare le idee innate; da un punto di partenza diverso dei cartesiani essi seguono la stessa via ». (*Op. cit.* 262-263).

Ai giorni nostri, come al tempo di Fontenelle, la società dominante vuol possedere *una completa scienza del mondo,* che le permetta di interloquire in ogni cosa senza bisogno di speciali studi. Essa chiama scienza ciò che è un modo qualunque d'inventare la natura come Descartes, il quale non ha il minimo rapporto con i profondi problemi che la vera scienza fondata sulla prosaica realtà si pone (1). Le tesi cosmologiche di Spencer o di Haeckel divertono i nostri contemporanei come i racconti mitologici; e le conseguenze di tali racconti entusiasmano, sono importanti, perchè i lettori amano credere il proprio spirito capace di risolvere ogni difficoltà che la vita giornaliera presenti, dopo aver risolto quelle presentate dalla cosmologia. Ne deriva l'insensata fiducia nelle decisioni degli uomini illustri, che è diventata una delle basi ideologiche della superstizione verso lo Stato moderno.

(1) Intorno a ciò Renan ha scritto qualche rigo assai importante: « Avvenne, pare, a Babilonia, ciò che avverrebbe da noi, ai giorni nostri, se i *ciarlatani della scienza sostenuti dalla gente di mondo e dai giornali*, invadessero l'Istituto, il Collegio di Francia, le Facoltà. Sono certi bisogni superiori *ai capricci della gente di mondo,* come l'artiglieria, la fabbricazione degli esplosivi, l'*industria che si basa sulle invenzioni,* che ci faranno coltivare la vera scienza. A Babilonia se ne impadronirono i commedianti » (*Histoire du peuple d'Israël,* tomo III, pag. 179-180). Il XVII e il XVIII secolo non possedevano industrie scientifiche.

Ai tempi nostri l'idea che tutto possa subordinarsi ad una esposizione chiara e perfetta non è meno forte che al tempo di Descartes; chi osa protestare contro l'illusione del razionalismo, è creduto, senza appello, nemico della democrazia. Io ho sentito spesso deplorarsi da taluni, amici del progresso, l'insegnamento di Bergson e qualificarlo come il più grande pericolo che minacci lo spirito moderno (1).

Per i nostri democratici come per i bei spiriti cartesiani, il progresso non consiste nell'aumento dei mezzi tecnici o delle conoscenze scientifiche, ma nell'ornamento dello spirito che, libero da pregiudizi, sicuro di sè e confidente nell'avvenire si crea una propria filosofia che assicuri la felicità a quanti posseggono i mezzi per vivere agiatamente. La storia dell'umanità è una specie di pedagogia che ci conduce dallo stato selvaggio, alla vita aristocratica. « Il genere umano, diceva Turgot nel 1750 (2), considerato fin dalle origini, appare allo sguardo del filosofo come un tutto immenso che ha, come ogni individuo, *la sua infanzia e i suoi progressi* ». Condorcet riprendendo l'incompiuta opera di Turgot svilupperà ancora più, questo ordine di idee: ed è questa

(1) Si potrebbe trovare più d'un rapporto fra Bergson e Pascal.

(2) TURGOT. (Collezione Daire), tomo II, p. 598.

storia della pedagogia dell'umanità, che egli tenta nel suo « Tableau historique du progrès de l'esprit humain ».

Così considerato, tutto il problema si riduce nell' insegnare gli uomini a ben ragionare, e quindi ne deriva la straordinaria importanza attribuita alla logica. Condorcet ci presenta Locke come uno dei benefattori dello spirito umano: « Locke s'impadronì del filo che deve guidare » la filosofia » e il suo « metodo fu bentosto accolto da tutti i filosofi ed applicato alla morale, alla politica, all'economia, fece conseguire a tali scienze progressi certi quanto quelli delle scienze naturali » (1). Fra le perfezioni sognate da Condorcet per una umanità rinnovata dalla Rivoluzione figura il perfezionamento della lingua « ancora sì vaga e sì oscura »; egli credeva che gli uomini avessero bisogno di una lingua tanto più precisa quanto meno la loro cultura fosse completa (2), di modo che egli sperava forse di riformare la lingua popolare sul modello del linguaggio impoverito del quale si serviva allora la buona società. Egli sperava anche di poter creare una lingua scientifica universale che rendesse: « la

(1) CONDORCET, *Tableau historique des progrès de l'esprit humain.* 9ª Epoca. L'uso pareva stabilire doversi citare questo libro per capitoli.

(2) CONDORCET, *Op. cit.*, 10ª Epoca.

conoscenza della verità facile e quasi impossibile l'errore » (1).

Queste preoccupazioni erano ben naturali in gente che aveva lo scopo di dare in riassunto tutte le umane conoscenze a portata degli uomini di mondo, e tutto trasformare in piacevoli soggetti di conversazione. La volgarizzazione scientifica era per Condorcet una delle più onorevoli imprese di cui il secolo XVIII potesse menar vanto; la lunghezza di questo passaggio e il tono, dimostrano l'importanza attribuita dall'autore alla diffusione della filosofia: « Si va formando in Europa una classe d'uomini occupati sopra tutto di diffondere la verità, anzichè indagarla e approfondirla, i quali... pongon loro vanto a distruggere gli errori popolari, anzichè allargare il campo delle conoscenze umane, indirettamente contribuendo così al loro progresso, opera questa non meno difficile ed utile. Collins e Bolingbroke in Inghilterra, Bayle, Fontenelle, Voltaire, Mon-

(1) CONDORCET, *Loc. cit.* TAINE pensa che la lingua francese impoverendosi era divenuta più adatta ad esprimere chiaramente le cose che sapeva dire (*Op. cit.* p. 247). Questo francese povero era diventato la lingua universale delle classi alte europee e probabilmente fu tale universalità che fece pensare a Condorcet che sarebbe facile creare una lingua scientifica cosmopolita. Contrariamente all' opinione di Taine credo che il francese del XVIII secolo manchi di chiarezza; perchè solo con termini particolari, i soli che possano evocare le immagini, si può esprimere il proprio pensiero, senza ingannare i lettori e sè stesso.

tesquieu in Francia, e le scuole da essi formate, pugnarono in favore della verità... usando tutte le forme, dalla barzelletta all'emozione, combattendo senza tregua, nella religione, nell'amministrazione, nei costumi, nelle leggi, tutto ciò che aveva carattere d'oppressione, di durezza, di barbarie..., avendo come grido di guerra: Ragione, tolleranza, umanità» (1).

Non si potrebbe con maggiore entusiasmo celebrare il passaggio dalla letteratura al giornalismo, dalla scienza al razionalismo da salotto e da conversazione, dalla indagine originale alla declamazione.

Quando Condorcet divenne una personalità importante del governo, volle subito far partecipare il popolo a questo progresso. Le sue idee sull'istruzione pubblica hanno per noi una grande importanza, chè studiandole, possiamo comprendere in qual guisa gli uomini del XVIII secolo intendessero il progresso, ed avremo tale nozione nelle sue applicazioni sociali, cioè nella sua complessa e più viva realtà.

Condorcet riteneva che la felicità del mondo sarebbe assicurata quando si mettesse il popolo in grado di ragionare con le forme ben accette ai saloni dell'*Ancien Régime*. Il programma conseguentemente preparato la lui per le scuole

(1) CONDORCET, *Op. cit.*, 9ª Epoca. Si noti il rancore di Condorcet contro Buffon che non figura affatto in tale numerazione.

secondarie non fu ritenuto molto felice dagli specialisti del nostro tempo; Compayré, che tuttavia è suo ammiratore, riconosce che fu male ispirata la Convenzione nel seguire le idee di Condorcet su questo punto; le *scuole centrali* fallirono, perchè erano « degli stabilimenti male definiti, dove l'insegnamento era troppo vasto, i programmi faragginosi, dove l'allievo pare che debba apprendere a discutere *de omni re scibili* » (1) Compayré non mi pare che abbia ben compreso il pensiero di Condorcet. Perchè costui non si proponeva affatto di formare agricoltori o industriali, o ingegneri o geometri, o sapienti, ma egli voleva « formare degli uomini illuminati » (2) e dichiarava infatti nel suo rapporto, che era stato ispirato, nella scelta degli obietti di studio, dalla filosofia del sec. XVIII « libera di ogni catena, affrancata d'ogni autorità e di tutte le antiche abitudini, la quale illuminando la generazione contemporanea presagisce, prepara e precede la ragione superiore, cui le generazioni future sono chiamate nell'immancabile progresso del genere umano » (3).

Che voglia dire inspirarsi alla filosofia del secolo XVIII, formare delle menti illuminate, noi sappiamo: vuol dire volgarizzare la conoscenza

(1) COMPAYRÉ, *Condorcet. Rapport et projet de décret sur l'organisation générale de l'instruction publique.* p. XVIII.

(2) COMPAYRÉ, *Op. cit.*, p. 25.

(3) COMPAYRÉ, *Op. cit.*, p. 29.

in modo da render adatta la gioventù repubblicana a occupare un posto onorevole in una società costituita secondo i concetti dell'*Ancien Régime*; vuol dire modellare la democrazia sulla falsariga della scomparsa nobiltà; vuol dire porre i nuovi maestri al posto che i loro mondani predecessori occupavano. A tal uopo, bisognava dare agli uomini una tinta di ogni forma di sapere, e quindi con questo scopo furono concepite le *scuole centrali*. Condorcet parla con grande disprezzo delle lingue antiche; gli è che il greco e il latino non servivano a far brillare in una società democratica, più che non erano serviti a brillare nei saloni (1); qui abbiamo l'ultima eco della disputa su gli antichi e i moderni; sono questi ultimi che hanno trionfato nel mondo frequentato da Condorcet e qui egli attinge le sue idee.

Condorcet pensava che sarebbe facile ottenere, nella nuova società risultati più soddisfacenti che negli antichi collegi, usando delle tavole sinottiche (2) di cui egli parla così: « Noi esporremo

(1) Le ragioni del Condorcet non ci persuadono; è raro che in simili questioni si facciano valere i veri motivi; egli pretende che i libri degli antichi siano pieni d'errori e che un'eloquenza, utile per un popolo che si governa da sè nelle assemblee popolari, è pericolosa in un regime parlamentare; i rappresentanti non debbono lasciarsi trascinare dai loro sentimenti personali (*Op. cit.* p. 27-28).

(2) DUPONT DE NEMURS ci ha lasciato una di queste tavole: « *Abrégé des principes de l'économie politique* » (*Physiocrates*, col-

come, mercè l'aiuto di piccol numero di tali tavole di cui è facile apprendere l'uso, gli uomini che non han potuto elevarsi abbastanza al di sopra dell'istruzione più elementare, dovendo rendersi conto delle conoscenze di dettaglio utili nella vita, potranno averne cognizione facilmente, e come infine l'uso di tale metodo può facilitare l'istruzione elementare stessa, qual che si sia il genere di tale istruzione: così un ordine sistematico di verità come un complesso di osservazione e di fatti» (1). È possibile, infatti, con tale metodo, far percorrere agli allievi tutta l'enciclopedia, e, se sono avvezzi a parlare a diritta e a rovescio *de omni re scibili*, si possono ottenere degli uomini capaci di scrivere articoli di giornali anche su argomenti mal conosciuti. Noi arriviamo così al massimo della volgarizzazione: i mezzi indicati da Condorcet sono quelli usati dagli svogliati, per presentarsi agli esami: ecco un bel ideale democratico.

Il nostro autore ci ha detto quale scopo mira raggiungere con l'insegnamento popolare; ciò merita una breve esposizione: «Si può istruire,

lection Daire p. 367-385). Questo esemplare non dà un'alta idea di ciò che può apprendersi coi procedimenti che Condorcet ammira con tanta ingenuità.

(1) CONDORCET, *Tableau historique*, 10ª epoca.

egli dice, *l'intera massa* di un popolo in tutto ciò che ogni persona ha bisogno di sapere: nell'economia domestica, come nell'amministrazione dei propri affari, per il libero sviluppo delle sue facoltà, per conoscere i propri diritti ed esercitarli e difenderli, come per intendere i propri doveri e poterli compiere, e per giudicare coi propri lumi le proprie e le altrui azioni e per non essere infine *estraneo ad alcun elevato sentimento o delicato pensiero che onori la natura umana.* »

E fermiamoci qui provvisoriamente. Taine era colpito di vedere che il XVIII secolo supponeva nell'umanità tanta uniformità: « I personaggi non sono che dei *mannequins* ben avvezzati o più spesso delle trombette attraverso le quali l'autore lancia al pubblico le sue declamazioni. Greci, Romani, cavalieri medioevali, Turchi, Arabi, Peruviani, Bizantini, hanno tutti la stessa macchinetta a vane parole.... E il pubblico... plaudisce a tutti, contadini, manovali, negri, Brasiliani, Peruviani che vengono a smerciare le loro amplificazioni » (1). « Pare che (per la letteratura) non vi siano che *saloni e letterati* » (2). Si tratta di volgarizzare tanto il modo di esprimere i « sentimenti elevati o delicati che onorano la natura umana » che nella più piccola riunione di villaggio, si trovi una

(1) Taine, *Op. cit.*, p. 258-59.
(2) Taine, *Op. cit.*, p. 261.

succursale del salone della signora Geoffrin; e allora il mondo sarà trasformato secondo il modello che i romanzi e le tragedie han costruito per gli applausi di un pubblico frivolo e letterato.

Riprendiamo intanto l'esame dei benefici dell'istruzione elementare: «Bisogna non dipendere ciecamente da coloro cui si è costretti ad affidare la cura degli affari e la tutela e l'esercizio dei diritti, ma bisogna saperli scegliere e sorvegliare ». L'esperienza contemporanea ha dimostrato che la volgarizzazione della conoscenza non rende per nulla il popolo capace di scegliere e sorvegliare i suoi pretesi rappresentanti, risultato per nulla paradossale; anzi è dato domandarsi se più si marcerà nella via della democrazia e più questo controllo diventerà inefficace.

L' opinione politica si fabbrica per mezzo dei giornali, come una moda qualunque, come si crea una reputazione letteraria, o il valore commerciale di un prodotto farmaceutico. La democrazia ha sistematizzato dei processi che esistevano prima di lei senza inventar nulla; essa qui, come sempre, è l'erede ideologica del XVIII secolo. L' identità della stampa moderna con il mondo degli antichi saloni non ci appare, perchè siamo colpiti dalla grande viltà dei giornali moderni e vediamo il passato troppo avvolto tra le leggende. Non vi è in fondo, una gran disparità di talento tra i nostri grandi giornalisti e gli enciclopedisti; quanto ai loro costumi, si rassomi-

gliano in modo stupefacente. In quella epoca, come in questa, ci si contenta di frivolezze, e si fa gran sfoggio di nobili sentimenti e si ammira la scienza (1). Non v'è motivo che faccia credere l'opinione creata dalla stampa migliore di quella fabbricata allora nei saloni filosofici.

Non è fuor di luogo dire che l'educazione, che mira a rendere partecipe il popolo del modo di ragionare preso in prestito dalla borghesia alla nobiltà, non potrà essere utile al proletariato, e io suppongo che egualmente pensino i nostri grandi pedagoghi, e proprio per questo avvelenano la scuola primaria con tante idee invecchiate.

Condorcet sperava che l'istruzione farebbe disparire tutte le illusioni di carattere magico: « Non essere più ingannato, egli dice, da questi errori popolari che tormentano la vita con credenze superstiziose o speranze chimeriche; difendersi contro tali pregiudizii con le sole forze della ragione, e infine affrancarsi dai prestigi del ciarlatanismo sulla vita che minaccia la fortuna, la salute, la libertà di opinione e di coscienza,

(1) Per giudicare equamente Diderot non bisogna compararlo a Montesquieu a Buffon a Rousseau ma ai grandi articolisti moderni: « Egli scrive, indifferentemente, di tutto, con la stessa disinvoltura, senza regole e senza scelta, senza ordine e misura, a briglia sciolta, » dice BRUNETIÈRE. (*Évolution des genres*, p. 153).

sotto pretesto di arricchirla, di guarirla, e di salvarla ».

In questa ultima parola l'autore allude evidentemente a Cagliostro a Mesmer e agli Illuminati, che ebbero così gran successo alla fine del XVIII secolo. Fin qui il ciarlatanismo di questo genere non ha avuta una influenza notevole sul popolo; ma forse perchè questo non lo conosceva; è dubbio infatti che il genere d' insegnamento che gli si dà sia tale da preservarlo da tali follie. I più autentici sapienti contemporanei sono stati vittime degli spiriti, e non si può contestare a Crookes e Richet di conoscere il metodo scientifico! Noi non potremmo prevedere cosa avverrebbe dopo un' abile volgarizzazione dell' occultismo fatta dalla grande stampa. Non bisogna dimenticare che Benoit Malon era un adepto di queste stravaganze, e che non era contrario ad annetterle al « socialismo integrale » il quale poi per tale confusione non avrebbe perduto gran che! (1). La facilità con cui tutti gl'inventori di nuovi rimedii trovano larga clientela nella piccola

(1) Non è inutile richiamare un giudizio, pienamente giustificato, sul « grand'uomo », di Gabriele Deville, nel 1896: «Egli diede vita a tutte le parole pedanti e a termini rimbarbariti, che per grandissima fortuna si incontrano normalmente una volta ogni dieci anni, *scoprì molte volte l'America* con una soddisfazione tutta nuova del suo orgoglio e tutto cosparse d'un latino straordinario. Il risultato si fu un socialismo buono tutto al più per i massoni e per i credenti negli spiriti. »

borghesia, indica che le credenze più assurde possono ottenere credito, per poco che abbiano un'apparenza scientifica.

Parrebbe che Condorcert sia stato profeta più fortunato in ciò che riguarda il cattolicismo; è proprio a questo che egli fa allusione nelle prime righe dell'ultimo frammento.

Si ritiene generalmente che lo sviluppo della scuola primaria sia pericoloso per la Chiesa: Renan scriveva 25 anni or sono: « Il razionalismo popolare, conseguenza inevitabile della istruzione pubblica e delle istituzioni democratiche, rende deserti i tempii e moltiplica i matrimoni e i funerali puramente civili » (1).

La politica scolastica della terza Repubblica ha messo qualche volta in urto il clero con i rappresentanti ufficiali della democrazia; la Chiesa scese in campo a difesa dell'insegnamento congregazionista minacciato dalla scuola laica; ha condotto delle campagne violente sperando di ottenere l'abrogazione di leggi ritenute intangibili dalla Repubblica; nessun insuccesso l'ha scoraggiata e spera ancora in una rivincita; è così che il clericalismo continua ad esser sempre il nemico della democrazia e questa si sforza sempre di strappargli la clientela. I repubblicani furono denunciati come *nemici di Dio*, cosicchè la concorrenza scolastica ha generato una lotta di cre-

(1) RENAN, *Marc-Aurèle*, p. 641.

denze, e l'incredulità è diventata un elemento essenziale del programma repubblicano, da quando le istituzioni scolastiche della repubblica, non si poterono utilmente difendere se non con una propaganda anticattolica.

La Chiesa ha reso facile tale propaganda, affidando la sua difesa a degli *Homais* di sacristia, i quali hanno creduto abile di offrire al popolo degli insegnamenti che i cristiani colti chiamerebbero nauseanti se fossero diretti ai loro figlioli: la dottrina della Provvidenza discesa al livello di un' intelligenza da selvaggi; una concezione della natura da feticisti; il miracolo disonorato da un ciarlatanismo da droghieri. L'istruzione primaria ha reso possibile al popolo di leggere libri e giornali e capire che i signori della « Croix » e del « Pélerin » lo ingannano. Nella sua cecità la stampa clericale ha offerto ai suoi avversari, facili mezzi di dimostrazione della stupidità, della malafede, della crassa ignoranza degli *amici di Dio*.

La volgarizzazione delle conoscenze scientifiche crea, senza dubbio, dei gravi ostacoli al cristianesimo, la cui filosofia è tanto avvinta alle concezioni medievali della natura, ma tali difficoltà sono presso di noi accentuate maggiormente dalla lotta che la Chiesa ha audacemente ingaggiata in difesa dell' insegnamento congregazionista. Quella parte della borghesia che possiede un elevato grado di cultura è di gran lunga meno del

popolo ostile alla Chiesa: essa non si è trovata mai nella necessità di identificare l' Evangelo ed il « Pélerin » (1) e i preti che trattano con essa hanno sempre la prudenza di dichiararsi avversari degli *Homais* di sacristia che conducono la lotta politica fra le classi povere.

(1) I cattolici istruiti conoscono di teologia solo quanto riescono ad intravedere nelle opere letterarie del XVII secolo ed essa tuttavia non sembra loro indegna dell' uomo moderno.

CAPITOLO SECONDO.

LA BORGHESIA CONQUISTATRICE.

I. *Creazione di amministrazioni reali.—Sviluppo crescente di una classe di commessi.—Importanza di una buona amministrazione.—Bisogno di tranquillità.—Controllo fiscale dei Parlamenti.*

II. *Caratteri dell' ideologia della classe dei commessi.—Grande libertà ai teorici.—Passaggio alla pratica per tre grandi correnti.*

III. *Teorie contrattuali.—Oscuritá del libro di Rousseau.—Ragioni di successo di una dottrina astratta.—Origini delle teorie contrattuali e il sistema di Locke.—Accordo degli associati.—La volontà generale.—Interpetrazioni contradittorie del* Contrat Social.

IV. *I fisiocrati.—Le loro concezioni amministrative.— La loro teoria della proprietá e delle fondazioni.—Successo del loro sistema giuridico dopo la Rivoluzione.*

V. *I letterati.—Come la loro importanza deriva dal posto che la nobiltà cede loro.—Il loro vero posto nell'aristocrazia.—Assenza di spirito critico.*

I.

Per intendere le idee che venivano formandosi nel secolo XVIII, bisogna partire dal fatto che la Francia era in allora conquistata a poco a poco da una oligarchia borghese che, creata dal regime dinastico ai suoi fini, doveva condurlo a rovina.

Cournot che riescì sovente filosofo della storia

perspicacissimo, ha segnalato la follia dei Borboni nel far disparire tutto ciò che molestava il loro potere assoluto: « Il prestigio della monarchia, caduto una volta, furono colpite insieme tutte le altre istituzioni veramente governative e non restò che un grande ingranaggio amministrativo buono per tutti i governi. Per voler divinizzare la monarchia e modellarla su un tipo più asiatico che europeo [Luigi XIV] ne ha fatto un idolo, esposto al certo disprezzo del popolo tosto che cessasse d'essere oggetto di adorazione (1). Così fondò in Francia, e, forse per sempre, la monarchia amministrativa, di cui egli mirava farsi un istrumento e che invece gli fece perdere il reame che era il suo fine. Sotto questo aspetto il regno di Luigi XIV è il germe della grande Rivoluzione » (2).

I nostri autori giudicano generalmente in modo affatto diverso del Cournot, e ammirano ciò che egli deplora, perchè intravedono bene nella storia della Francia tutta una lunga preparazione al regno della loro classe; essi sono impazienti nel veder durare troppo a lungo isti-

(1) Credo che scrivendo ciò Cournot pensasse a talune curiose riflessioni di Tocqueville sul carattere tutto speciale che presenta la sommissione dei Francesi al loro re. Essi obbediscono più per amore che per coazione. (*L'Ancien Régime et la Révolution* p. 184).

(2) Cournot, *Considérations sur la marche des idées et des événements dans les temps modernes.* Tome I p. 414.

tuzioni che riuscirebbero loro assai spiacevoli se dovessero subirle oggi; giudicano il passato da avvocati del regime borghese. Conseguentemente, distribuiscono lodi e biasimo agli uomini politici secondo che sembra che costoro abbiano favorito o impacciato lo sviluppo dei futùri interessi borghesi; più un sovrano o un ministro sarà stato accecato dagl'interessi del momento e avrà compromesso l'avvenire della monarchia e più egli sarà grande agli occhi dei nostri borghesi.

È così che Richelieu continua a ricevere l'omaggio entusiastico degli scrittori contemporanei. « Grande livellatore e *precursore dell'opera democratica*, egli abolirà i poteri intermedii che con la loro pericolosa inutilità, impediscono le relazioni fra il re e il popolo ». Così sintetizza il suo programma Gabriele Hanotaux, uno dei più illustri pedanti della letteratura contemporanea (1).

I creatori della monarchia amministrativa non prevedevano per nulla le conseguenze che il si-

(1) G. Hanotaux, *Histoire du Cardinal de Richelieu*, tomo 1. p. 483. L'autore è assai montato contro i protestanti ch' egli deve sacrificare alla gloria del grande precursore della democrazia. Brunetière spiega con i pregiudizii nobiliari di Montesquieu la critica che questi fa a Richelieu e a Louvois (*Études critiques*, 4ª serie, p. 246). Si dirà che anche Mably è stato deviato dalle idee aristocratiche? Egli ha detto che « Richelieu non aveva alcuna delle virtù e dei lumi che sono desiderabili in coloro che stanno a guida degli affari di una grande dinastia ». (*Observations sur l'histoire de France*, libro VIII, cap. 6).

stema imposto con tanta violenza alla Francia feudale doveva portare, in nessun caso come in questo possono applicarsi le parole di Renan: « Non si sa mai ciò che si fonda » (1). I primi re volendo rendere assoluto il loro potere credettero che nulla fosse più adatto che copiare le istituzioni ecclesiastiche: in che avevano sotto occhio un assolutismo consacrato dall' esperienza: « Essi presero ad onorare il rango e la nascita, il merito, a dare impulso all' istruzione, a invitare a Corte i più celebri uomini qualunque fosse la loro condizione, a migliorare la giustizia e i tribunali; accordarono i più alti posti, riservati fin allora ai nobili guerrieri, agli uomini di legge e agli ecclesiastici. Quelli dei principi che più arditamente presero questa via furono Enrico VII d' Inghilterra, Luigi XI di Francia e Ferdinando il Cattolico. Di questi, che Bacone chiama i *tre magi*, Ferdinando superò gli altri in abilità, egli pareva a Macchiavelli il tipo vivente del *principe della nuova scuola* che la sua mente geniale figurava come il rimedio necessario del tempo » (2).

La politica reale produsse conseguenze diverse in ogni paese: in Francia esse furono straordinarie davvero, perchè il potere fu più continua

(1) Renan, *Histoire du peuple d' Israël*, tomo IV p. 147.

(2) Gervinus, *Introduction à l' histoire du XIX siècle*, trad. fr., pp. 26-27.

tivo e sopratutto perchè il numero degli impiegati divenne tanto numeroso da formare il nucleo di una vera classe amministrativa.

La Chiesa, scegliendo i suoi dignitari anche fra gli umili, non venne a modificare la struttura sociale così come i sovrani orientali non scuotevano la schiavitù trasformando in *visir* onnipotenti alcuni loro servi; alcuni ebbero, per delle felici contingenze una grande importanza, ma restarono soli e le classi non furono alterate perciò.

Non si dimentichi che la grande mira della Chiesa, costantemente seguita in modo più o meno cosciente e quasi sempre uniforme da Gregorio VII in poi, fu d'infondere qualcosa dello spirito monastico al clero secolare; così impediva alle sue forze di disperdersi fra i gruppi sociali che vivevano intorno a lei (per servirla e sfruttarla al bisogno). Potrebbe dirsi che la politica dinastica della Francia abbia avuto una opposta tendenza, provocando questo disperdersi di energie, cosicchè se le funzioni non furono trasformate in privilegi trasmissibili come patrimoni, esse furon riservate, in grandissima parte, agli uomini di una classe che educava i suoi figli in vista di servigi da rendere allo Stato e che trovava ad essi dei protettori fra i dignitari attuali. Gl'impiegati del re creavano delle famiglie e dei *clan* di funzionari, il cui numero aumentava sempre, insieme alla solidità di questi gruppi; fenomeno che si riproduce, ai nostri giorni, nelle Compa-

gnie ferroviarie, che tendono a reclutare il personale nelle famiglie dei proprii impiegati (1).

Quando l'autorità reale si fu perfettamente rassettata e i funzionari furon sicuri di un'esistenza tranquilla, tutta quest' organizzazione apparve tanto stabile come se una costituzione avesse suddiviso le varie branche del potere fra quel certo numero di famiglie. Quelli che apprestavano gl'impiegati allo Stato si trovarono ad usare di una specie di *diritto al lavoro*, si persuasero di essere necessari, acquistarono i modi di pensare conseguenti al loro grado. I fondatori del regime avevano creduto di avere creato solamente una gerarchia di abili impiegati, scevri di tradizioni feudali, e destinati alla più grande sommissione e devozione pel re che li aveva tratti dal niente; speravano potersi così facilmente liberare degli ostacoli che la nobiltà e le città privilegiate opponevano al loro assolutismo; ma a poco a poco si eleva dinanzi ad essi una forza novella, che più delle antiche forze li comprime. In modo quasi meccanico gl'impiegati del re pervengono ad acquistare ricchezza, potere ed onori quasi di classe sovrana. Il potere reale era in ogni istante impedito dalla resistenza di quelli che la Corte voleva ostinarsi a trattare come semplici servitori, ma che erano in grado di imporre la loro volontà ai padroni.

(1) *Leroy Beaulieu*, nei « Débats » del 28 Novembre 1905.

Le parole di Luigi XV erano imperiose almeno quanto quelle dei suoi avi, ma, in fatti, egli ben raramente si risolveva a mettere in rapporto i suoi atti con le sue declamazioni altezzose.

Per esempio al *letto di giustizia* del 1766, il re disse ai membri del Parlamento: « I magistrati sono miei ufficiali incaricati della missione davvero reale di rendere giustizia ai miei soggetti, funzione che li avvince alla mia persona, e li rende sempre commendevoli ai miei occhi.... È in me soltanto che risiede il potere sovrano, il cui carattere proprio è lo spirito di consiglio, di giustizia e di ragione; è in me soltanto che le Corti traggon motivo alla loro esistenza e alla loro autorità; e la pienezza di questa autorità, ch'essi esercitano in mio nome, risiede sempre in me; ed in me solo risiede il potere legislativo senza dipendenze e senza divisioni.... Il mio popolo è tutto in me, e i diritti e gl'interessi della nazione, di cui si osa fare un corpo separato dal monarca, sono necessariamente uniti coi miei e riposano nelle mie mani ». Non si poteva dare un'affermazione più completa di potere autocratico; il governo per dare più solennità alle sue dichiarazioni, invia il discorso reale a tutti i Parlamenti (1); ma l'anno seguente, tutto era dimen-

(1) ROCQUAIN, *L'esprit révolutionnaire avant la Révolution*. p. 257.

Già nel 1759, vi era stata una analoga affermazione di potere assoluto (pag. 217). Tocqueville afferma che « giammai il Par-

ticato e il Parlamento aveva causa vinta nell'affare di Brettagna, origine di questo baccano.

È facile rendersi conto delle ragioni che davano tanta forza a queste Corti di giustizia, vero nocciuolo dell' oligarchia borghese.

a) L'amministrazione dell'*Ancien Régime* traeva origine dal bisogno sentito in tutto il mondo di far penetrare in ogni ramo dell' attività nazionale dei procedimenti giudiziarii. Di fronte al capriccio dei gran signori e all' arbitrio del contenzioso ecclesiastico si era formata una potenza con la missione di correggere gli abusi arrogandosi i diritti delle antiche autorità, ogni volta che quelli commettevano eccessi da ferire la coscienza della gente istruita; il prestigio dei regi funzionari dipendeva sopratutto da ciò, che essi rappresentavano una giustizia relativamente illuminata, imparziale e preoccupata degli interessi generali. Da questa situazione eran nate nella pratica grandi complicazioni; la confusione incessante delle attribuzioni amministrative e giudiziarie colpisce noi moderni; tale confusione fu uno degli elementi fondamentali di questa storia; gli attuali impiegati dello Stato non hanno più l'au-

lamento aveva sentito dalla bocca del re parole sì ferme » quanto nel 1766. « La formidabile opposizione dei Parlamenti, origine delle rivoluzioni future, sarebbe stata domata, se il re avesse perseverato nel suo sistema di fermezza » (*Histoire philosophique du règne de Louis XV*, tomo II. p. 445-446).

torità, che i loro predecessori avevano tratta dal loro carattere di giudici.

In un paese privo di leggi politiche, tutto riposa sulla regolarità dei servizi amministrativi; solo l'indipendenza dei funzionari può essere di garanzia ai cittadini. Quantunque oggidì tale indipendenza sia di gran lunga ridotta e noi *godiamo le benemerenze del regime parlamentare*, pure la relativa indipendenza del funzionario è ancora un importantissimo elemento della vita nazionale. Si comprende dunque il disordine di che fu pervaso lo spirito dei nostri padri quando il governo prese gravi misure contro i dignitari dell'amministrazione, contro i membri del Parlamento di Parigi. Non era difficile far paura a Luigi XV, ma è fuor di dubbio che non lo si ingannava quando gli si diceva che per il malcontento di tali misure era turbata tutta la Francia.

Mi pare che, in questa storia, non si tiene il dovuto conto di un fatto assai singolare: fino agli ultimi giorni dell'*Ancien Régime* si continua a credere necessario seguire certe tradizioni che assai spesso ci sembrano assurde (1). Choiseul,

(1) Turgot è colpito da quella specie di legge d'inerzia che trascina popoli e governi al di là del fine che corrisponde ai loro veri interessi, egli, per esempio, crede, che l'odio dell'Europa contro Luigi XIV non riescì funesto ai nostri stessi nemici e che la regina Anna facendo la pace « salvò l' Europa intera più che la Francia », e frattanto « il suo popolo l'accusò di tradimento e debolezza » (TURGOT, tomo II pag. 673).

s'attirò moltissime inimicizie quando abbandonò i principii di Richelieu e di Luigi XIV e tentò di ravvicinare Francia ed Austria; Maria Antonietta fu oggetto di odio alimentato dai pregiudizii anti-austriaci della Corte.

Per rispettare i principî posti dal XVII secolo, si credette necessario perseguitare i protestanti e i giansenisti, ancorchè tutti fossero diventati increduli. Tocqueville osserva che la monarchia alla vigilia della Rivoluzione continuava a temere che la nobiltà ricominciasse i torbidi della Fronda, così ragionava ciascuno sulla falsariga di antichi avvenimenti (1). Quindi si capisce come la monarchia temesse di troppo scuotere un edificio amministrativo che gli aveva reso tanti servizi e che ancora poteva aiutarla a vincere delle particolari forze.

b) Gli uomini del secolo XVIII amavano sopratutto la tranquillità, e sotto questo aspetto Luigi XV non era un'eccezione. Noi vediamo anche oggi le classi più alte tutto sacrificare alla propria tranquillità e occupati unicamente di assicurarsi un riposo di qualche giorno. Solo all'epoca di Maupeau il re ebbe abbastanza energia da fronteggiare la tempesta; dopo due anni di opposizione violentissima, la stanchezza si produsse nell'opinione e non si pensò più al colpo di Stato del 1771, che aveva soppresso l'antica

(1) TOCQUEVILLE, *L'Ancien Régime et la Révolution*, pp. 240-241.

magistratura; si vide che queste dispute non valevano la pena di tanti turbamenti della vita gioiosa (1); anteriormente era stato il re che si era stancato per il primo.

Nel 1753 la Grande Camera essendo stata esiliata, era stata nominata un'altra camera a sostituire la mancanza; ma lo Châtelet rifiuta di obbedirle e di eseguire i suoi decreti; «la monarchia si sente vinta dalla forza d'inerzia che le si oppone d'ogni parte; e si piega a trattare coi Parlamenti » (2), si profitta di un « lieto evento » per richiamare i magistrati, si giunse perfino ad abbandonare i vescovi che fin a quel giorno la Corte aveva sostenuti; era infatti la controversia religiosa che aveva provocato il conflitto. Nel 1756 il re torna alla sua antica politica; nuove difficoltà; dimissioni dei parlamentari; l'anno seguente ha luogo l'attentato di Damiens e per qualche tempo si

(1) Rocquain, *Op. cit.*, p. 309. Rousseau pretende che nel 1753 le dispute intorno alla introduzione delle opere italiane avevano distolta l'attenzione dal conflitto che si svolgeva tra il Parlamento e il clero: la sua *lettera sulla musica francese* sarebbe stata un grande avvenimento politico; tutta la nazione insorse contro i dispregiatori delle opere nazionali. « Quando si leggerà che questo opuscolo ha forse stornato una rivoluzione nello Stato, si crederà sognare » (*Confessions*, libro VIII). A parte l'esagerazione abituale di Rousseau, questa è tuttavia un' osservazione esatta sui costumi dei suoi contemporanei.

(2) Tocqueville, *Histoire philosophique du règne de Louis XV*. t. II, pp. 121-123.

dimenticano le lotte. Ricominciano nel 1759; le disgrazie della guerra costringono il governo ad agire con prudenza e i gesuiti furono le vittime della riconciliazione (sentenze d'appello del 1761 e 1762, editto del 1764). Ho già detto che il *letto di giustizia* del 1766 non produsse effetti durevoli.

Fra tanti conflitti l'autorità tanto più perdeva il suo prestigio quanto più affettava di prendere delle pose altezzose; il cerimoniale dei *letti di giustizia* era profondamente umiliante per magistrati che occupavano un ordine così elevato ed eran circondati da tanto rispetto. Il re li trattava come monelli che ricevono un rimprovero dal maestro, e più l'umiliazione era grande più grandi eran gli applausi che accompagnavano le ardite proteste che di solito seguivano a tali cerimonie. « È pericoloso ad un governo debole, disse Tocqueville, ostentare una forza che non saprebbe sostenere » (1); e forse è ancora più pericoloso volere umiliare personaggi che la nazione onora e che dalle prove che si faranno loro subire usciranno più grandi. Si potrebbe dire che l'articolo fondamentale delle leggi francesi di quel tempo fosse che il governo dovesse cedere alla prima resistenza dell' oligarchia borghese, poichè tale era la pratica corrente (2).

c) Le famiglie che fornivano dignitari ai gran-

(1) TOCQUEVILLE, *Loc. cit.*, pag. 446.
(2) TOCQUEVILLE, *L'ancien Règime et la Révolution*, p. 191.

di Parlamenti diventavano ricche e potevano sopportare perdite rilevanti quando il loro orgoglio fosse in gioco; gli esilî dei parlamentari erano assai onerosi, ma tollerati per punto di onore; si videro moltissime volte dei grandi magistrati minacciare di dimettersi ed anche farlo. Sono costumi che noi non comprendiamo facilmente. Senza dubbio possono ritrovarsi in questi uomini di legge, molte debolezze ed anche viltà; l'indipendenza non è che un'eccezione; ma è in base ai fatti rari e sorprendenti che si formano di solito le ideologie, e non sui fatti di media importanza.

L'opposizione del Parlamento si manifesta il più delle volte per le misure fiscali; gli autori moderni si chiedono spesso in virtù di quale mandato potesse giustificarsi tale opposizione; a me pare invece che nessuno quanto i più notevoli rappresentanti del terzo Stato potesse difendere gl'interessi generali dei contribuenti, e senza bisogno di un esplicito mandato, poichè il titolo economico giustificava pienamente le loro proteste. Tuttavia accadeva qualche volta che gl'interessi dei magistrati fossero divergenti da quelli del paese, ciò per esempio sotto Luigi XVI quando Turgot volle applicare le idee fisiocratiche e attuare delle riforme favorevoli alla produzione; da questo momento apparve chiaramente come fosse insufficiente il controllo del corpo di giustizia che rappresentava gl'interessi di una

oligarchia urbana e poco disposta a subire limitazioni nei suoi privilegi.

Turgot aveva consigliato il re di non restaurare i Parlamenti soppressi da Luigi XV, ma egli fu il solo di questo parere, nel consiglio col maresciallo de Muy. Egli propose di costituire un'assemblea elettiva che trattasse la ripartizione dell'imposta fra le province, che decidesse dei lavori pubblici da intraprendere, che accordasse sovvenzioni alle autorità locali, sia in vista di eventuali calamità, sia in ragione di opere di interesse generale da eseguire, troppo gravi per i loro bilanci. Turgot desiderava che le varie assemblee elettive rappresentassero delle oligarchie borghesi assai ristrette; l'assemblea reale sarebbe formata di delegati scelti dalle assemblee provinciali, e queste di delegati dei distretti, e questi a loro volta sarebbero stati nominati dai municipi. I consigli municipali non avrebbero compreso che ristrette categorie di persone; nelle campagne, i capi di famiglia con una rendita netta in terreni di seicento franchi; nelle città coloro che possedessero un terreno del valore minimo di 15 mila franchi (1).

(1) Questa differenza era basata sull'economia; le case non sono forze produttive; i loro proprietari sono dei *citadins*, non dei veri *citoyens* come i proprietari rurali; una famiglia urbana non è « stabilmente basata nello Stato ». Turgot riteneva che non fossero più di cento persone che avessero in Parigi il minimo di reddito fissato da lui. Si vedrà più avanti il senso di *citoyen* per Turgot.

Più voti sarebbero attribuiti a coloro che possedessero parecchie volte il *minimum* e coloro che possedessero di meno potevano formare dei gruppi e nominare delegati a tutela dei diritti del gruppo. Nei nostri sindacati agricoli di miglioramento costituitisi dopo la legge del 21 giugno 1865, è in vigore un sistema di rappresentanza degli interessi del tutto analogo a quello immaginato da Turgot. Il delegato di un municipio nell'assemblea del distretto avrebbe avuto un voto proporzionale all'importanza del comune. Non si sarebbe più tenuto conto della distinzione storica in ordini, e pertanto i nobili non avrebbero più partecipato alle deliberazioni riguardanti la ripartizione di tasse di cui essi fossero stati esentati.

« Il primo principio, diceva Turgot, è che ciascuno deve badare solo ai suoi interessi ed all'amministrazione della sua proprietà » (1). Si vede che tale costituzione amministrativa era concepita secondo un piano di società industriale.

Era questa la mira, ed a ciò concludevano le idee in quel tempo maturatesi nelle menti più illuminate: far riuscire la borghesia produttrice alla completa conquista dello Stato.

(1) TURGOT, *Loc. cit.*, p. 527.

II.

L'ideologia del XVIII secolo è quella che si conveniva alle condizioni di vita di una classe di ausiliarii della monarchia. Io sono adunque assai lontano da Taine che prende a base di questa ideologia la vita d'una « aristocrazia, dispogliata, dalla invadente monarchia, delle sue attribuzioni e allontanata dall' azione, che occupa i suoi ozii nella conversazione e gustando tutti i piaceri serii o delicati dello spirito » (1). Egli oppone l'aristocrazia inglese così fortemente impegnata nell'amministrazione di grandi interessi, che non si lascia trascinare dai teorici, all'aristocrazia francese, che « leggermente arditamente marcia sulle orme dei filosofi » estranea com'è alla realtà (2). Egli è meravigliato che le dottrine più temerarie del secolo XVIII furono importate dall'Inghilterra, e mentre non avevano trovato terreno adatto al loro sviluppo nel paese d' origine, divennero dominanti in Francia, nel paese della bella lingua (3).

Una *classe di commessi* non può costruire la sua ideologia sul tipo di quello di una *classe di padroni*; perchè essa non ragiona tanto sui propri affari quanto su quelli degli altri. La sua ideo-

(1) Taine, *Ancien Régime*, p. 241.
(2) Taine, *Op. cit.*, pp. 363-65.
(3) Taine, *Op cit.*, pp. 330-331.

logia tende ad assumere il carattere di *consulti* dati da giuristi da storici o da sapienti su problemi che vengano loro proposti. Per procedere facilmente in questo lavoro è d'uopo sottomettere ogni cosa a dei procedimenti scolastici; è così che in Francia si formò l'abitudine di far dipendere le opinioni da formule astratte, da teorie generali, da dottrine filosofiche. Modi di ragionare che non convengono a chi fa da sè stesso i suoi affari e che in conseguenza è abituato a subordinare la propria condotta alle condizioni di prudenza che la personale esperienza gli ha apprese. Mi pare verosimile riportare a tale causa un fatto che aveva assai colpito il Sumner Maine: la lingua volgare è usata nella legislazione inglese molto più che in ogni altra (1). Dopo che presso di noi le assemblee parlamentari redassero da sè stesse le leggi, senza il soccorso dei giuristi di professione, la redazione divenne assai più popolare e nacquero infiniti malintesi fra le Camere e i tribunali, che non parlano la stessa lingua (2).

Quando si pensi alle speciali condizioni che per lungo tempo s'imposero alla letteratura francese,

(1) SUMNER MAINE, *Ètudes sur l'histoire du droit*, trad. francese p. 386. Egli si lamenta che da ciò nasce una grande prolissità nella legislazione inglese e che la lingua filosofica non abbia nel suo paese la stessa precisione che sul continente.

(2) La lingua parlamentare in Francia è una filastrocca di espressioni comuni e di termini giuridici usati a diritto e a rovescio.

si intende facilmente il modo di esporre adottato da Montesquieu nell' *Esprit des lois*: « Egli parla come un oracolo, dice Taine, per sentenze e con enigmi; egli sorvola, come se fosse su carboni ardenti ogni volta che tratta di cose del suo paese e del suo tempo » (1).

Non perchè Montesquieu non potesse essere più ardito senza pericolo, ma io credo che quel sistema paresse a lui più degno del suo carattere e del suo pubblico. Il suo metodo fu imitato dagli scrittori che, nel XIX secolo, nulla avevano a temere, ma che credevano di dover apparire estranei alle preoccupazioni comuni (2).

I commessi timidi ognora di irritare la suscettibilità dei loro padroni, sono sempre portati a trattare di soggetti che siano tanto lontani dalla realtà, che non sembri ch'essi vogliono usurpare il dominio che i capi si son riservati. La Chiesa, come sappiamo, ha mostrato la più grande tolleranza per le tesi rettoriche o scolastiche o poetiche, quando l'essenza di esse, non avesse diretti rapporti con le questioni che la preoccupavano. G. Boissier ci mostra i professori del VI se-

(1) Taine, *Op. cit.*, p. 278.

(2) Laboulaye, nella sua Ed. delle opere di Montesquieu, tomo III, p. XIX-XX. Se questa non fosse una questione letteraria non si comprenderebbe perchè nel capitolo 27 del libro XIX sui costumi inglesi, l'Inghilterra non sia stata nominata: ciò sorprende Laboulaye.

colo che davano ai loro allievi dei temi del tutto pagani, come ignorando che da duecento anni il cristianesimo era la religione dello Stato (1). Gli apologisti attuali del Papato sono assai imbarazzati talora a spiegare la protezione che la Santa Sede accorda agli umanisti del Rinascimento (2); spesso questi favoriti della Corte di Roma furono assai empii, ma i moderni scoprono delle alte dottrine filosofiche là dove il XVI secolo non vedeva che letteratura.

La monarchia seguì, presso a poco, i sistemi della Chiesa; essa non si commove per nulla se i suoi commessi fabbricano delle teorie del diritto naturale o fanno elogi entusiastici delle virtù repubblicane, o propongono ai contemporanei l'abbandono delle istituzioni costituite per vivere in una città utopica. Cosicchè libri, che oggigiorno sembrerebbero arditi manifesti di socialismo, apparivano in allora tanto inoffensivi quanto lontani erano dalla realtà: sarebbe stato pericoloso forse criticare gli abusi dell' appalto dell' imposta sul sale; ma era assolutamente innocuo vantare e invocare il comunismo. I vescovi del XVIII secolo denunciavano di tanto in tanto l'audacia dei novatori, ma la repressione era assai

(1) G. Boissier, *La fin du paganisme*, tomo I, pag. 216.

(2) Bandrillart, *L'Eglise Catholique, la Renaissance, le protestantisme*, pp. 67-102.

fiacca e sempre apparente anzi che reale (1); s'interdiceva il libro, ma se ne permetteva la vendita; l' *Enciclopedia* è stampata a Parigi dopo la sua legale proibizione, l'amministrazione si contenta soltanto che non siano lanciati con troppo rumore i dieci volumi pubblicati nel 1765. Gli autori che declamano, nei loro scritti, contro la società, trovano protettori tra i magistrati appunto che dovrebbero sorvegliarli; dal 1750 al 1763 Malesherbes fu sempre occupato a vegliare sulla sorte dei « precursori della rivoluzione » per impedire che commettessero imprudenze e attenuare l'applicazione dei decreti emessi contro di loro (2).

Alcuni storici moderni si sono mostrati scandalizzati nel vedere che Fréron, il nemico dei filosofi, era trattato molto meno bene che costoro: Malesherbes gli dava a censori degli amici degli enciclopedisti; egli soppresse nel 1754 il suo giornale perchè aveva criticato il discorso di accoglienza di d'Alembert all'Accademia; permetteva le ingiurie contro Fréron (3), ma gl'impediva di no-

(1) La repressione diventava invece vigorosa quando persone di grande importanza si ritenevano colpite dagli scrittori.

(2) Bisogna leggere negli *Études critiques* di Brunetière (seconda serie) il capitolo su *la librairie sous Malesherbes*.

(3) Fréron non apparteneva alla buona società e non aveva diritto ad alcun riguardo. Egli fu messo a Vincennes per « aver lasciato dire di un pittore e da un altro pittore che i suoi quadri parevano dipinti alla caramelle ». Tale misura fu dal Grimm approvata (BRUNETIÈRE, *Loc. cit.*, p. 204).

minare i suoi avversari quando rispondeva ad essi. Tale condotta di Malesherbes, si spiega agevolmente, dato il criterio che doveva essere il suo, quando si consideri la filosofia del XVIII secolo come un semplice esercizio di rettorica.

Tale singolare maniera di scrivere continua ad essere praticata fino alla vigilia della Rivoluzione; la seconda edizione di *Histoire philosophique des deux Indes* pubblicata nel 1780 valse a Raynal qualche persecuzione; ma è d'uopo aggiungere che ciò avvenne dopo la caduta di Necker e che si sospettava che Raynal avesse collaborato al memoriale del ministro caduto in disgrazia, sulle assemblee provinciali (1). Durante la Rivoluzione Raynal manifesta dei sentimenti tanto poco rivoluzionari che mi sembra impossibile ammettere ch'egli abbia attribuito un contenuto realistico alle declamazioni introdotte da Diderot in questa edizione; vi si tratta per esempio di una legge che a Ceylan puniva di morte il re violatore della costituzione e vi si trovano asinerie di questo genere: « La legge è nulla, se non può essere una spada che si abbassa indistintamente su tutte le teste e tutti abbatte che si elevano al disopra del piano orizzontale sulla quale si muove ».

Durante la Rivoluzione il senso di questa letteratura cambiò; si cominciarono a pigliar sul serio dei semplici paradossi scolastici; si diede a dei rac-

(1) Rocquain, *Loc. cit.*, pag. 389.

conti un valore realistico (1) e si colmò la differenza che l'antica società aveva stabilito tra la teoria e la pratica. La letteratura era passata d'una in altra classe ed era discesa da una oligarchia alle masse popolari. Il popolo in generale non comprende per nulla le astuzie letterarie; quando gli si dice che è d'uopo fare « delle budella d'un prete la corda per l'ultimo dei re » egli intende che Diderot ha fatto intendere alla gente illuminata la necessità di strappare le viscere ai preti e strangolare i sovrani per poter assicurare la felicità degli uomini.

A noi pare assai strano, da quando viviamo in paesi costituiti a regime parlamentare, che si possano fare delle belle proposizioni destinate a non diventar mai programma e non siano quindi attuabili; v'è d'uopo d'un grande sforzo per penetrare il senso della letteratura irrealistica tanto gradita ai nostri padri. Bisogna proprio convenire che le loro abitudini non siano completamente scomparse: il socialismo parlamentare non recluterebbe tanti aderenti fra le classi ricche, se le arringhe rivoluzionarie di Jaurès fossero prese sul serio in quei saloni borghesi che usano modellarsi sempre sulle scempiaggini dell'antica nobiltà.

Questa grande orgia d'astrazioni seguiva le

(1) LICHTENBERGER, *Le socialisme et la Révolution française*, p. 221.

rumorose dispute intorno ai dogmi e preparava un periodo preoccupato solo di soluzioni pratiche. I positivisti non mancheranno di trovare in questo un'applicazione della loro famosa legge dei tre stati; ai loro occhi la sociologia è la più alta scienza e, prima della Rivoluzione i Francesi ragionavano al di sopra di essa. Evoluzione che si spiega in modo assai semplice senza fare appello ad alte considerazioni; quando la decadenza monarchica permette che il Terzo Stato divenga ardito e consideri come possibili le sue riforme, nasce il bisogno di non fermarsi all'esclusivo dominio delle dissertazioni scolastiche.

Il continuatore di Bachaumont dice che gli enciclopedisti perfezionarono la metafisica, dissiparono le tenebre in che i teologi l'avevano avvolta, distrussero il fanatismo e la superstizione; che gli economisti s' occuparono in seguito di morale e di politica pratica per rendere più felici gli uomini: che « i tempi di svolgimento e di oppressione hanno creato i *patriotti*, i quali, risalendo all' origine delle leggi e delle costituzioni dei governi hanno discusso gli obblighi reciproci dei sudditi e dei sovrani e fissato i grandi principi dell'amministrazione » (1). Furono le ri-

(1) ROCQUAIN, *Op. cit.*, p. 298. Le attestazioni del XVIII secolo è d'uopo che siano controllate; perciò attingerò moltissimo al libro di Rocquain, che ha di già fatto con ingegno questo

forme di Maupeou la causa di questa ultima trasformazione; allora il governo era assai discreditato, e si poteva aspettare un prossimo rivolgimento dello Stato. Qualche anno più tardi, diventate, sotto il ministero Turgot, possibili le più grandi speranze, appariva tutta una letteratura destinata a fare intendere alle masse la scienza sociale quale la filosofia del tempo l'aveva costituita. Il *catechismo del cittadino*, nel 1775, volgarizza le dottrine di Montesquieu, e di Rousseau, che, secondo l'istesso scrittor di cronache « erano state annegate in una metafisica assai difficile a capirsi » (1). Si vede bene da lì come l'evoluzione ideologica fu la conseguenza della storia della monarchia francese.

Se passiamo ad esaminare, nei dettagli, l'ideologia della classe che ci occupa, noi distingueremo varie origini:

1° Una prima corrente discende dalle condizioni d'esistenza generali del Terzo Stato, che è la riserva che fornisce gli uomini all' oligarchia pensante, ausiliaria della monarchia e destinata a sostituirla. Essa è in stretti rapporti con l'economia che produce la ricchezza in una società di mercanti e di manifatturieri; e grazie alle idee

lavoro; trovo questo metodo più sicuro che il ricorrere direttamente alle *memorie* del tempo, le quali spesso travisavano i fatti.

(1) ROCQUAIN, *Op. cit.*, p. 332.

di questa categoria assumono una importanza maggiore le teorie ostili alle corporazioni, al regime feudale, all'arbitrio amministrativo. Molte importazioni inglesi ottennero in questo tempo un enorme successo, perchè si collegavano a quelle idee di produzione mercantile; esse contribuirono notevolmente a introdurre principi di libertà.

2° La seconda corrente deriva dalle funzioni amministrative e giudiziarie affidate all'oligarchia borghese. Qui non troveremo molte tendenze liberali; si tratta di afforzare, regolare, e distendere la potenza dello Stato, che considera questa oligarchia, ogni dì più, una sua proprietà a misura che decade il prestigio della nobiltà guerriera. Più la potenza statale sarà grande, più sarà la considerazione verso i funzionari.

3° La terza corrente è data dal bisogno d'imitazione che portava gli « arrivati » a scimmiottare l'aristocrazia: il Terzo Stato non è soddisfatto della *ricchezza* e della *potenza*, esso vuole gli *onori*. Taine è restato così colpito dall'importanza di questo fenomeno che ha creduto che tutta l'ideologia del XVIII secolo derivasse dai costumi della gente di mondo; egli non ha visto che non è d'uopo cercare ciò che i nobili pensavano, ma quel che pensavano i borghesi desiderosi d'avere l'eleganza dei nobili: è evidente che tra i due problemi v'è più che una sfumatura.

Se Taine avesse prima d'ogni altro, ricercato

in quali condizioni si formavano le idee del secolo XVIII, non avrebbe trovato così paradossale la situazione da definirla così: « Una aristocrazia imbevuta di massime umanitarie e radicali, dei cortigiani ostili alla Corte, dei privilegiati che contribuiscono a minare il privilegio; è d'uopo vedere nelle testimonianze del tempo questo strano spettacolo.... In alto e in basso, nelle assemblee e nei luoghi pubblici, fra i privilegiati non s'incontrano che degli oppositori e dei riformatori » (1).

Gli è che a questa epoca, la nobiltà non ha più un'ideologia che gli sia propria; prende in prestito dal Terzo Stato i soggetti ai suoi discorsi e si diverte dei progetti di rinnovazione sociale me di racconti intorno a nuovi paesi.

Due neologismi colpiscono vivamente Taine e vrebbero potuto mettere sulla strada della sozione. La parola *energia* « già ridicola, diventa moda e si usa a ogni proposito ». L' origine ebea di questa parola non può esser dubbia. « Una parola formidabile quella di *cittadino*, importata da Rousseau, è entrata nel comune linguaggio e, ciò ch' è decisivo, le donne se ne adornano come di una coccarda » (2). Probabilmente firmando i suoi libri col titolo « cittadino

(1) TAINE, *Op. cit.*, pp. 388-389.

(2) TAINE, *Op. cit.*, p. 386; la parola *energia* è in una lettera del 1779, e la parola *cittadino* in altra lettera del 1762.

di Ginevra » Rousseau avea voluto far notare ai lettori francesi, come egli, appartenendo alla prima classe dei Ginevrini e atto perciò alle più alte magistrature (1) era considerato nel suo paese alla pari della nobiltà; ma era artigiano come la maggior parte dei cittadini di Ginevra. Io credo dunque che la parola *cittadino* vuol dire: uomo proficuo al paese per il suo produttivo lavoro. Non è inutile a questo proposito tornare ai ricordi di Turgot intorno a municipii ; l' autore chiama: « cittadino intiero : un censuario affrancato , un uomo cui è d'uopo riconoscere il diritto eminente di cittadinanza , colui che possiede una proprietà fondiaria il cui reddito è sufficiente al mantenimento della famiglia » (2). Poco lontano ei parla della « famiglia cittadina » di questo proprietario. In questa parola era adunque racchiuso un significato economico, che ben corrisponde alle condizioni d'esistenza del Terzo Stato.

Nella prima categoria son comprese le teorie che considerano la società come fondata su un

(1) Eran cinque le classi a Ginevra : i *cittadini* , elettori eleggibili, i *borghesi* non eleggibili ma i cui figli eran cittadini ; gli *abitanti*, i *nativi* ed i *soggetti*. Secondo la settima *lettera scritta dalla montagna*, l'Assemblea Generale non aveva contenuto più di 1500 cittadini e borghesi su circa 20,000 anime che formavano la popolazione. Rousseau non ha domandato affatto l'unità di diritti a Ginevra. (G. VUY, *Origines des idées politiques de Rousseau*)—145-146.

(2) TURGOT, *Loc. cit.*, p. 513 e 528.

contratto, le quali ebbero allora tanta importanza e riescono così difficili oggi ad esser comprese.

Dobbiamo un po' lungamente fermarci su di esse, chè avremo così occasione di approfondire talune questioni, restate abbastanza oscure.

III.

Sono evidenti e molteplici le ragioni che rendono poco intelligibili a noi delle dottrine che eran così semplici per i nostri padri. Si son fatte ai giorni nostri moltissime ricerche intorno alle prime società e nulla si è trovato che permetta l'ipotesi ch' esse siano nate da contratto (1); al contrario si trova ovunque che la magia vi ebbe un gran posto e nulla meno della magia somiglia al libero accordo d'un contratto. Gli studii fatti sul Medio Evo hanno mostrato che le nostre idee, i nostri costumi, le nostre istituzioni discendono moltissimo dall' antico governo della Chiesa; il contratto sociale non tiene alcun conto di questa tradizione. — Infine noi sentiamo bene che l' economia ci incatena, di una maniera stretta, alla nazione di cui il caso della nascita ci ha fatto membri: onde è assai risibile l'idea dei fisiocrati: che ogni volta che si acquista

(1) Sumner Maine, *Essais sur le gouvernement populaire*, trad. francese, pp. 225-226.

una terra si « crea liberamente e volontariamente una società col sovrano » (1).

Ma anche riportandoci alle idee del XVIII secolo noi peniamo assai a comprendere che dei contemporanei di Montesquieu potessero lasciarsi andare a ridurre la società a qualcosa di così semplice quale la faceva Rousseau : può pensarsi che noi male intendiamo l'*Esprit des lois* (2) e lo leggiamo con le preoccupazioni provenienti da scuole storiche che allora dovevano ancora nascere (3). Invece gli uomini del XVIII secolo avevano sotto i loro occhi la monarchia prussiana e in Federico II celebravano il tipo del sovrano filosofo. Si giunge talora a domandarsi se gli ammiratori della teoria contrattuale non avessero voluto procedere per un grande scarto come più tardi dirà Fourier, ponendosi di primo acchito al di fuori d'ogni ipotesi che permettesse di ragionare sulle successive riforme; — questo stato di spirito si formò assai più tardi e Taine osserva che Rousseau non respingeva del tutto ogni considerazione storica (4).

(1) Mercier de la Rivière, *Ordre naturel des sociétés politiques*—in *Les Physiocrates,*— (Coll. Daire) p. 453.

(2) Brunetière dice che più egli ha letto *Esprit de lois,* meno ha potuto discernere il suo vero obietto, *Op. cit.*, 4ª serie, pagina 252.

(3) Potremo in particolare domandare, se Montesquieu ha veramente creato la scienza della legislazione comparata come crede il Laboulaye (*Loc. cit.,* p. IX).

(4) Taine, *Op. cit.,* p. 306.

a) Per capire questo paradosso, bisogna ricordare che la dottrina del contratto sociale fu importata in Francia sotto la protezione del grande nome di Locke. Una ideologia d'importazione può benissimo esistere contemporaneamente a fatti che avrebbero potuto impedirgli di nascere. Rousseau le dà il decisivo rilievo, condensandola in un opuscolo che è un capolavoro di esposizione letteraria e meravigliosamente oscuro. L'esperienza della teoria marxista del valore ci dice di quale importanza può essere l' oscurità ai fini della forza di una dottrina: la gente colta non osa confessare di non capire i ragionamenti presentati in accurata forma da uno scrittore illustre.

L'oscurità del *Contrat Social* è tale che Rousseau non ha dovuto accorgersi delle incoerenze che più tardi gli furono rimproverate. Una ve n'è di importanza che a noi pare grande e non molto notata tuttavia. Il principio fondamentale del *Contrat social* è « l'alienazione totale di ogni associato con tutti i suoi diritti alla comunanza »: V'è qui un ricordo del regime feudale dei Comuni; codesta alienazione è una rimembranza della *Signoria collettiva* della città. La società raccoglie i beni degli associati; costoro non sono spogliati di fatto ma da proprietari allodiali esposti a mille pericoli si trasformano in feudatari di una potente signoria: « il diritto di sovranità diventa e reale e personale; ciò che... fa delle forze stesse

[dei possessori] una garanzia della loro fedeltà » (1). Mentre che i fisiocrati si sforzavano di ridurre il regime feudale a delle misure fiscali (2) Rousseau li incitava fino all'estremo e poteva rendere accette le sue tesi grazie alla somma oscurità della sua esposizione. Ma il giacobinismo doveva trarre da lì delle conseguenze assai più gravi, che avrebbero fatto orrore al Rousseau.

I nostri padri tuttavia non erano colpiti nel constatare che assai male il *Contrat social* rispondeva alla realtà, perchè erano abituati ad una scienza fisica che si prendeva le più grandi libertà con l'esperienza. Non s'era lontani dall'ammettere che per ragionare sui veri principii della natura è d'uopo non arrestarsi ai dati dell' osservazione; l'intelligenza avrebbe avuto la missione di scoprire delle verità superiori ai fatti. — La fisica cartesiana era stata fantastica come quella di *Timeo.* Si continuavano a tradurre in leggi dei fenomeni che non vi si prestavano punto; qualche volta delle intuizioni felici (come quelle di Coulomb sull'elettricità) hanno permesso di creare delle scienze con cattivi dati (3). Perchè non ra-

(1) *Contrat social,* I, 6 e 9.

(2) Il re diventa « l'autorità tutelare » che ha diritto a una parte della rendita netta.

(3) Il Poincarè invidia la libertà goduta degli antichi sapienti, libertà facilitata della grossolana imperfezione dei loro istrumenti. « È una disgrazia per una scienza di nascere troppo tar-

gionare nell'istesso modo nelle scienze politiche?

I nostri padri eran capaci d'ogni sacrificio pur di ottenere la chiarezza nelle rappresentazioni dei loro principii; è questa fra le principali ragioni del successo delle teorie atomistiche. Si può semplificare la società come la fisica, e ritrovarvi la chiarezza della concezione atomistica, sopprimendo le tradizioni nazionali e la genesi del diritto e l'organizzazione della produzione, per considerare solo della gente che scambia, sul mercato, la quale, tolti questi rapporti incidentali conserva piena libertà d'azione. Son proprio questi gli *atomi sociali* che si ottengono *idealizzando* il diritto commerciale. Il secolo XVIII aveva una così alta idea del commercio, da pensare che il diritto naturale, ottenuto da una astrazione del diritto commerciale, dovesse essere superiore diritto positivo, tutto risultante di mille elementi storici.

b) Vediamo donde può essere venuta l'ideologia contrattuale.

I *compagnoni* e i piccoli borghesi delle città industriali erano naturalmente portati a concepire i gruppi civili a guisa delle società ch' essi stessi per divertimento o per sicurezza o per corporativismo venivano formando; le quali poi era-

di quando i mezzi d' osservazione son diventati troppo perfetti. È ciò che accade oggi alla fisico-chimica». (*La science et l'hypothése,* p. 211).

no quasi sempre mobilissime e dipendevano tanto poco da condizioni storiche che gli antichi artigiani che le componevano per lo più erano nomadi. Rousseau ha avuto cura di prevenircene e nell'interpretazione del *Contrat Social*,- non si è tenuto abbastanza conto di questo fatto: « Di tutte le condizioni la più indipendente dalla fortuna e dagli uomini è quella d'artigiano. Costui non dipende che dal suo lavoro: egli è libero per quanto il lavoratore è schiavo; perchè costui è legato al suo campo:.... dal campo possono venire a lui mille vessazioni; ma se si vuol vessare un artigiano, il suo bagaglio è pronto: *desiste dall'usare le braccia* e va via » (1). Un tale personaggio non differisce molto dall'atomo sociale o dal cittadino astratto che è parte di un sì gran numero di antiche teorie.

Le sette protestanti non riconosciute dallo Stato (2) ci forniscono un secondo tipo di società costituita dal transitorio accordo di volontà. Tali sette rassomigliavano molto agli ordini monastici della Chiesa e, come questi, cercavano di formare dei piccoli Stati nello Stato. Le prime colonie di America furono stabilite in base a patti conven-

(1) Rousseau, *Emile*, libro III. — Turgot insiste sul carattere nomade degli operai rurali nella sua memoria sulle municipalità. Essi « non appartengono ad alcun luogo » (Turgot, *Loc. cit.*, p. 511).

(2) Una grande parte dei componenti di queste sette erano appunto di quel piccolo mondo di cui si parla sopra.

zionali: agli 11 novembre 1620 i quaranta capi di famiglia giunti col *Mayflower* si impegnarono di sottomettersi alle leggi della maggioranza e ai magistrati che sarebbero stati eletti (1). Tali colonie erano dei veri conventi, al punto da escludere durante lungo periodo, coloro che fossero estranei alla loro confessione. I puritani inglesi sognarono di statuire la costituzione della loro patria per contratto: nel 1647 i *levellers* presentarono all' assemblea dell'armata un progetto di dichiarazione che avrebbe dovuto esser sottoscritto da ogni cittadino (2).

Le società a scopo lucrativo, per azioni, ci forniscono un terzo tipo di comunione che viene ad unirsi ai due precedenti per determinare la fondazione della dottrina: qui abbiamo un transitorio accordo di volontà, poichè ogni associato può, quando vuole, ritirarsi vendendo i suoi titoli in Borsa. La colonia del Massachussetts era stata costituita il 4 marzo 1629 con una carta sotto forma d'impresa commerciale; ma allorchè qualche anno più tardi, la sede dell'amministrazione fu trasportata in America questa carta divenne legge della colonia; da contratto privato passò allo Stato (3).

(1) Laboulaye, *Histoire des Etats Unis*, Tomo I, p. 134. Non capisco perchè Laboulaye non riconosce che ivi sia un contratto sociale.

(2) Jellineck, *La déclaration des droits de l' homme et du citoyen.*, trad. fr., pp. 64-65.

(3) Laboulaye, *Loc. cit.*, pag. 145-152.

Tutto ciò spiega abbastanza la teoria che il Locke espose al VII e VIII capitolo del *Gouvernement Civil*. Gli uomini che sono naturalmente liberi, eguali e indipendenti, formano delle società per proteggere la propria sicurezza e quella dei beni. I vantaggi ottenuti sono considerevoli, perchè ormai, vi sono delle leggi positive, dei giudici ed una forza pubblica capace di far rispettar l'ordine; i contraenti perdono in cambio, la libertà d'agire ad arbitrio nella difesa dei loro interessi; e sopratutto perdono il diritto di punire; la società che prende a suo carico il servizio di sicurezza, non deve oltrepassare i limiti di ciò ch'è d'uopo fare per rimediare ai danni dello stato di natura: il governo si proporrà dunque soltanto la tranquillità, la sicurezza ed il bene del popolo. La costituzione sociale non deve pregiudicare gli altri uomini, che debbono, se lo preferiscono, poter restare allo stato di natura.

La dottrina di Locke doveva passare, quasi per intero, nell'insegnamento dei fisiocrati, che però, mettono in una luce ancora maggiore, se è possibile, il fatto che le società politiche sono dei sindacati di proprietari fondiarii e che il governo è una « autorità tutelare, che veglia su tutti mentre ognuno accudisce ai propri affari » (1). Egli è ciò che l'*Esprit des lois* non permetteva

(1) DUPONT DE NEMOURS, *Origine et progres d' une science nouvelle* (*Physiocrates*, p. 347).

di dedurre dalle analisi ingegnose di Montesquieu ed è questo che gli uomini notevoli del Terzo Stato desideravano che diventasse il principio fondamentale della legislazione futura (1).

Oggi si sarebbe portati a fare a Montesquieu un grande merito per non avere discorso sull'origine della società (2); ma i suoi contemporanei avevano bisogno di tali ragionamenti per giustificare le loro vedute sulle riforme da introdurre nel vecchio mondo; la borghesia intendeva che i suoi titoli di proprietà non fossero limitati da privilegi concessi dagli antichi sovrani, o da sopravvivenze feudali ch'essa riteneva come al di fuori del diritto civile; con questo spirito, da lungo tempo formato, essa qualche anno più tardi liquiderà l'Ancien Regime e la liquidazione si preparava da lungo tempo.

Rousseau, secondo i suoi ricordi d'artigiano viaggiatore, considerava la società in una forma molto più astratta dei fisiocrati, punto preoccupato come quelli, delle forze produttive; egli ragionava di uomini che non sono per nulla rattenuti da necessità economiche: egli trovava naturalissimo che la società possa bandire coloro che rifiutano

(1) Taine dice che Montesquieu « era rispettato, ma isolato e la sua celebrità non era per nulla un' influenza » (*Op. cit.*, pag. 378). Questo isolamento mi pare che sia finora poco spiegato.

(2) BRUNETIÈRE, *Loc. cit.*, p. 283.

di professare la fede della religione civile; questo bando appariva una misura poco rigorosa, rispetto a degli artigiani nomadi, e sembrava al Rousseau necessario per facilitare l'accordo tra i cittadini (1). Questo dell'accordo è il più grande ostacolo per tutte le teorie contrattuali (2). Non pare che Rousseau si sia preso molto pensiero di tale difficoltà poichè egli era grande ammiratore degli antichi costumi svizzeri, e sapeva bene quale accordo pel comune bene è facile fra gente che vivono vicino o esercitano una stessa pro fessione. Per comprendere lo stato d'animo del Rousseau è utile riportarsi al libro di Paolo Bureau sulla Norvegia: la regione dei fiords, studiata dal sapiente francese, ci appare del tutto arcaica ed evidentemente rassomiglia agli antichi paesi svizzeri, che Rousseau amava tanto.

In Norvegia si formano assai facilmente dei gruppi e la disciplina è facilmente accettata, purchè apparisca razionale: « Se parecchi cittadini sono insieme in una barca, o ad una intrapresa qualunque di lavoro o di piacere, si scelgono un capo e statuiscono un regolamento: è d'uopo pe-

(1) Non credo che Rousseau sia stato ispirato dalle ordinanze ecclesiastiche di Ginevra che punivano col bando coloro che non partecipassero al culto (Chuquet, *J. J. Rousseau*, pag. 145-146) perchè egli non ammette l'intervento dell'autorità in materia di culto.

(2) È ciò che preoccupa moltissimo Taine (*Op. cit.*, pag. 306 a 318).

rò che il Norvegese abbia da sè stesso stabilito le norme, altrimenti non le accetta » (1): — « Refrattario ad ogni disciplina imposta dal di fuori il giovane Norvegese... non obbedisce se non abbia capito la ragione ed il senso di ciò che gli si ordina ed egli può ripetere a sè stesso l'ingiunzione stessa » (2).

Rousseau crede d'altronde che entrando nella città l'uomo si trasforma: « La voce del dovere succede agli impulsi e il diritto agli appetiti e l'uomo, che fin a quel giorno non aveva considerato che sè stesso, si vede costretto a consultare la ragione, prima di seguire le sue inclinazioni » (3). Sarebbe più esatto dire che la teoria contrattuale suppone degli uomini interamente dominati della riflessione calcolatrice; e ciò è naturale perchè essa si basa sull'ipotesi che i cittadini siano assimilabili negli atti principali della loro vita, a mercanti.

c) Ciò che in Rousseau è particolarmente paradossale è l'ipotesi di una volontà generale sempre retta. Taine osserva che così si è, facilmente, condotti al dispotismo (4), e Sumner-Maine ritiene che la città di Rousseau riproduce l'assolutismo

(1) Bureau, *Le paysau des fiords de Norwège*, p. 84.
(2) Bureau, *Loc. cit.*, pp. 228-233.
(3) *Contrat social.*, I, 8.
(4) Taine, *Op. cit.*, pp. 319-327.

dei re di Francia (1). Anche qui l'oscurità del *Contrat Social* ha avuto una grande influenza; si può così ritrovare l'origine della sua dottrina.

Le comunità protestanti per lunghissimo tempo hanno creduto che fossero inspirate dallo Spirito Santo, cosicchè non potesse sorgere alcun dubbio circa la rettitudine delle decisioni. Dopo il Rinascimento si aveva un'ammirazione superstiziosa per i popoli dell'antichità classica e per le loro leggi; si doveva dunque ammettere senza fatica che all'epoca del loro splendore le repubbliche antiche avessero nelle loro assemblee legiferato secondo ragione (2). Infine nessuno avrebbe messo in dubbio che il consentimento universale fosse una prova irrefutabile a favore delle tesi che

(1) SUMNER MAINE, *Op. cit.*, pp. 226-227. La più grave eredità di Rousseau è secondo lui l'idea dello Stato onnipotente (p. 225).

(2) Credo utile citare un passo assai importante di Vico: « Socrate dall'osservare che i cittadini ateniesi nel comandare le leggi andavano ad unirsi nell' idea di una utilità comune a tutti, cominciò a trarre l'abbozzo dei generi intelligibili o degli universali astratti con l' induzione che è una raccolta di uniformi particolari, capaci di comporre un genere retto il rapporto della loro uniformità. Platone osservò che in tali ragunanze pubbliche, le menti degli uomini particolari, appassionata ciascuna del proprio utile, si conformavano in una idea spassionata di comune utilità.... Così Aristotile divinamente ci lasció poscia definita la buona legge: *una volontà scevra di passioni* ». VICO, *Scienza Nuova*, libro IV, 2ª Ediz.

il genere umano avea accettato. Tutti sanno che per formare una media che definisca lo stato normale d'un fenomeno meteorologico, ci si contenta d'osservazioni fatte in un tempo assai limitato. Per conoscere l'opinione del genere umano su una questione, non è nemmeno necessario d'interrogare tutti gli uomini (1); la sola precauzione che sia da prendersi è questa di evitare che i consultati ripetino delle parole d'ordine loro trasmesse dalle fazioni; perciò Rousseau è persuaso che « se, quando il popolo ben informato delibera, i cittadini non abbiano alcuna comunicazione tra di loro, dal grande numero delle piccole differenze si avrà come risultante la volontà generale e la deliberazione sarà sempre buona » (2).

Quando il *Contrat Social* comparve, non si fu molto preoccupati delle difficoltà d'applicazione, che sono così considerevoli, da togliere oggidì a questo libro ogni qualsiasi valore dottrinale. Nel 1762 si domandava sopra ogni altro agli scrittori di

(1) Nel *Commonitorium* (libro che Rousseau conosceva senza dubbio poichè era citato nelle polemiche fra cattolici e protestanti) Vincent de Lerins dice che per conoscere l'opinione universale della Chiesa (*quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*), basta procedere come al Concilio di Efeso e riportarsi alle opinioni di *dieci dottori*, scelti nelle varie parti del mondo cristiano.

(2) *Contrat Social*, II, 3.

dimostrare, che il regime esistente era condannato a perire; da venti anni vi era in Francia una straordinaria agitazione e si era creduto, molte volte, che la rivoluzione fosse imminente, ma l'agitazione restava sempre limitata al piccolo mondo dei teorici. Costoro probabilmente, dall'*Esprit des lois* aveano appreso soltanto la necessità di rispettare meglio la legalità (1) ed era già una grave protesta in tempi in che tutto era così capriccioso, e il *Contrat Social* piaceva perchè esaltava la volontà generale, e ogni salone credeva di possedere esso il secreto di questa volontà (2).

Allorchè il cerchio dei lettori di Rousseau aumentò, il senso delle sue dottrine venne cambiando; esse erano fondate su l'ipotesi di una società d'artigiani, che s'amministravano di per sè stessi, e furon prese sul serio dalla piccola borghesia quando cominciò a prendere un posto considerevole nella formazione dell'opinione. Non si è sempre bene osservato nello studio della storia del secolo XVIII, come l'istessa tesi, abbia potuto avere tre portate del tutto diverse secondo gli uomini che l'hanno sostenuta.

La dottrina contrattuale, intesa secondo i più grandi interessi del Terzo Stato, doveva essere

(1) Rocquain., *Op. cit.*, p. 124.

(2) Sumner-Maine dice che il *Contrat* è volto a far ritenere che il governo deve essere subordinato ad una volontà ondeggiante (*Op. cit.*, p. 224).

accolta dall' alta borghesia come un procedimento scolastico atto a ridurre la legislazione a fini economici conformi alle aspirazioni della proprietà fondiaria. Trasportata per opera di Rousseau nel dominio della buona letteratura, diviene un paradosso brillante, che parlatori brillanti ed arditi usano nei saloni della frivola aristocrazia per denunciare così le follie del governo monarchico. Quando poi il libro del Rousseau cade fra le mani della piccola borghesia, si deforma e diventa un programma di azione immediata.

Dal *Contrat Social* è stato possibile trarre le conclusioni le più disparate. Siéyès lo copia quando rivendica un posto più grande al Terzo Stato (1); la Costituente si nudrì dei suoi assiomi. « Chateaubriand assicurava, che Rousseau più d'ogni altro condannava i terroristi...; Buzot, che egli avrebbe diviso la sorte dei Girondini; Duhem, ch'egli era aristocratico e degno d'essere ghigliottinato ». D'altra parte i Giacobini trovarono nel *Contrat Social* la giustificazione di tutte le loro rivolte; essi possedevano la volontà generale:

« Il governo, ripetevano con Gian Giacomo, era l'opera e le proprietà del popolo, i funzionari erano i commessi del popolo, i deputati, commissari di esso. Ora il popolo, era il Club.... In nome delle dottrine di Rousseau, i Giacobini accusarono l'Assemblea d'usurpazioni: essa man-

(1) Summer-Maine, *Op. cit.*, 228.

cava loro di rispetto, teneva in non cale la maestà nazionale » (1). I club giacobini ragionavano d'altronde come i saloni nei quali il *Contrat Social* aveva avuto tanto successo.

Ogni formula scolastica di politica astratta avrà lo stesso destino; dopo aver divertito dei letterati, servirà di giustificazione a partiti che l' autore mai avrebbe supposto potessero esistere (2).

IV.

Verso la metà del secolo XVIII apparve una letteratura economica che, a torto, Taine confonde nell'insieme della letteratura politica: i fisiocrati invero furono assai meno celebri dei filosofi e forse in parte perciò, perchè essi si occupavano di questione d'indole del tutto pratica. Per quanto non si possa attribuire loro alcuna influenza notevole, essi sono senza dubbio i rappresentanti di quella seconda corrente cui più su ho accennato; ci apprendono come la borghesia, implicata negli affari dello Stato, intendesse la potenza governativa. Dupont de Nemours ci racconta, in una lettera del 1815 a G. B. Say, che nel momento della

(1) Chuquet, *Op. cit.*, p. 148-151.

(2) È bene osservare che il *Contrat Social* non fu in Francia condannato (Rocquain, *Op. cit.*, p. 235). A Parigi era considerato come opera puramente astratta, a Ginevra in esso si vide una critica del regime oligarchico e una rivendicazione a favore delle antiche assemblee generali e fu condannato.

Rivoluzione, era restato egli solo, con Abeille e Morellet, a rappresentare la tradizione di Quesnay e che la Costituente usava prendersi frequente giuoco delle teorie della scuola ma spesso finiva per decidere in conformità dei suoi principi (1). — Osservazione questa di grande importanza per noi, che ci permette di valutare il posto di questi scrittori; essi esprimevano tanto le più diffuse e accettate opinioni della classe amministrativa, che credevano esser dovute alla loro dimostrazione le riforme che la Rivoluzione veniva compiendo, che erano invece il necessario portato di una grande corrente cui i loro sistemi si collegavano come un semplice accessorio ideologico.

Secondo Condorcet non seppero « raccogliere intorno al complesso delle loro dottrine che un numero assai piccolo di partigiani; si era spaventati dalla generalità delle loro massime e dalla inflessibilità dei loro principi; essi stessi nocquero alla bontà della loro causa affettando un linguaggio oscuro e dogmatico e per dimenticare assai spesso per gli interessi della libertà commerciale, quelli della libertà politica e col presentare in modo troppo assoluto e con aria eccessivamente pretenziosa qualche parte del loro sistema non approfondita a sufficienza ». Il principale successo

(1) *Physiocrates*, p. 410. Tocqueville dice che in essi si trova la sostanza della Rivoluzione.

L'Ancien Régime et la Révolution, p. 264.

dei fisiocrati è dovuto alla condanna esplicita inflitta al regime fiscale e doganale (1).

È la testimonianza di un nemico ma veritiera in gran parte. Gli enciclopedisti detestavano i fisiocrati; Grimm li accusava di « una tendenza alla devozione ed alla debolezza assai contraria allo spirito filosofico » (2). Il grande successo dei libri del marchese di Mirabeau, potè far temere per un momento ai declamatori che la clientela letterata sfuggisse loro; essi fecero una grande *réclame* ai dialoghi di Galiani sul commercio dei grani per giuocare un tiro ai fisiocrati partigiani della libertà di commercio. Avendo usato Morellet per rispondere al pulcinella napoletano degli argomenti serii, Diderot, che era stato incaricato di leggere, come censore, il libro, mise in opera tutti i mezzi per sminuire l' impressione di questa risposta. « Che la confutazione dell' abate Morellet sia stata stampata, non toglie, dice Brunetière, che quegli non abbia fatto valere tutti i motivi che potevano indurre un tenente di polizia a sospendere la pubblicazione » (3).

Necker che teneva molto a crearsi una reputazione adulando i filosofi (4), si dichiarò presto

(1) Condorcet, *Tableau historique*, 9ª Epoque.

(2) Brunetière, *Études critiques*, 2ª Serie, p. 243.

(3) Brunetiére, *Loc. cit.*, pp. 247-48. Questo rapporto di Diderot è pieno di « *tartuferie* » come accadeva spesso in questa epoca nella letteratura dei filosofi.

(4) Rocquain, *Op. cit.*, p. 358.

nemico dei fisiocrati, e fu accusato di aver consigliato i nemici di Turgot; il suo libro sulla legislazione dei grani, ebbe l'istesso successo del libro del Galiani. Turgot benchè avesse assai presto frequentato i saloni della signora H. Geoffrin non aveva adottato le idee dei filosofi (1).

Se, dunque, non ostante le cabale dei salotti e degli enciclopedisti che così bene se la intendevano nel creare e distruggere le reputazioni, i fisiocrati ebbero tuttavia la loro stima, è evidente che le loro idee, dovevano, all'ingrosso, corrispondere ad una forte corrente di opinioni.

Il rimprovero loro rivolto da Condorcet, di tenere in poco conto la libertà politica, è ben fondato; il che non deve meravigliarci se consideriamo ch'essi avevan basato le loro dottrine sulla tradizione monarchica della Francia. In tale stato di spirito, non potevano che disprezzare la divisione dei poteri e il loro bilanciarsi (2). Le Trosne riteneva che la Francia si trovasse in condizioni migliori dell'Inghilterra, perchè le riforme non correvano rischio di essere attraversate dai partiti (3).

(1) Turgot, p. XCIX - CXI e p. XXI. Intermediario tra Necker e la Corte era il marchese di Pezay, poeta e militare, figlio di un finanziere ginevrino e grande amico di Maurepas.

(2) Tocqueville, *Op. cit.*, p. 266.

(3) Tocqueville, *Op. cit.*, p. 269.

Pare talvolta, ch' essi usino un linguaggio napoleonico; parlano dello Stato come di un potere impersonale, subordinato in diritto ai cittadini, di fatto loro padrone; « è il prodotto ed il rappresentante di tutti e deve far piegare il diritto di ciascuno alla volontà di tutti »; essi sognano, come ha visto Tocqueville, un « dispotismo democratico »: che i mandatarii facciano tutto senza seguire gl' impulsi di alcuna assemblea politica, controllati soltanto da una pubblica ragione, priva di ogni organo per esprimersi (1).

Turgot proporrà a Luigi XVI di creare dei corpi elettivi, ma egli immagina che sia possibile limitarne le funzioni nel campo puramente amministrativo. Non si può disconoscere più di così, la portata di una decisione e lo spirito del suo tempo, osserva Tocqueville; ma aggiunge che ciò avvenne anche dopo la Rivoluzione, quando il paese fu affranto dalla politica (2). Anche qui i fisiocrati annunciavano l' Impero, ma loro torto era di non vedere che tra l' Antico Regime e Napoleone, il paese aveva sete di provare la libertà (3).

Avevano assoluta fiducia in un potere illuminato che avrebbe stabilito l' eguaglianza giuri-

(1) TOCQUEVILLE, *Op. cit.* p. 270-271.

(2) TOCQUEVILLE, *Op. cit.*, p. 243 - 44.

(3) TOCQUEVILLE ritiene che le idee liberali finirono per conquidere tutti, anche i fisiocrati (*Op. cit.*, 274-75). Questo fu il risultato della lotta fra la Corte e i Parlamenti.

dica, e che avrebbe governato secondo regole uniformi e diffusa l'istruzione. Secondo Quesnay « il dispotismo è impossibile in una nazione ch'è illuminata »; la scuola non vedeva che un solo mezzo per combattere il dispotismo in modo efficace: « un insegnamento pubblico, generale, continuato della giustizia per essenza e dell'ordine naturale » (1). Illusione analoga a quella degli utopisti che sperano condurre la borghesia a stabilire il socialismo; una amministrazione istruita e capace sarebbe stata di garanzia al contribuente, come lo sarebbe pel proletariato una borghesia umanitaria. « È col soccorso di tali ciarle letterarie ch'essi intendevano supplire a tutte le garanzie politiche » (2); noi possiamo domandare ai nostri socialisti ufficiali se davvero credono che possano produrre colle loro ciancie una seria organizzazione del lavoro.

I fisiocrati non andranno a cercare, come Rousseau, i loro modelli, nelle repubbliche di artigiani protestanti; nulla è più istruttivo, per intendere le loro dottrine e la grande corrente ch'essi rappresentavano, di questo passo spesso citato di Tocqueville: « Non trovando ancora intorno ad essi cosa che paresse conforme a questo ideale, vanno a cercarla nel fondo dell' Asia. Non esagero se dico che non uno ha mancato, in qual-

(1) La giustizia per essenza e l'ordine naturale sono le formule fondamentali della fisiocrazia.

(2) TOCQUEVILLE, *Op. cit.*, p. 266.

che parte dei suoi scritti di fare un elogio enfatico della Cina. Leggendo i loro libri si è sicuri di trovarvi almeno ciò, e poiché la Cina è poco conosciuta, è come una Chimera di cui ci si intrattiene. Questo governo imbecille e barbaro... sembra loro il modello perfetto che le nazioni dovrebbero copiare.... Si sentono commossi e rapiti a sentir di un paese ove il sovrano assoluto ma schivo di pregiudizi, lavora una volta all'anno la terra colle sue mani, per onorare le arti utili; ove tutti i posti sono ottenuti in concorsi letterari; paese che per religione ha una filosofia, e per aristocrazia dei letterati » (1).

Le concezioni giuridiche dei fisiocrati ebbero un' importanza capitale nella storia delle nostre istituzioni. Nel XVIII secolo tutti in Francia si era d' accordo, eccetto la loro scuola, nell'ammettere che la proprietà è una creazione sociale. Montesquieu, Mirabeau, Tronchet, Necker, Mallet du Pan, non differiscono in ciò da Robespierre e da Rousseau. (2)

(1) TOCQUEVILLE, *Op. cit.*, pp. 271-72. Anche Rousseau cita la Cina, come paese modello per la percezione delle imposte di consumo, nel suo articolo dell' *Enciclopedia*, sull' economia politica.

(2) LICHTENBERGER, *Op. cit.*, 182 e 185-88. È utile osservare che nel libro V. dell' *Emilio* Rousseau pone una tesi sulla proprietà che sembra più tardi ispirare le dottrine di Lassalle: « Il sovrano non ha diritto di toccare i beni particolari o di

I fisiocrati introdussero una teoria, ritrovata in Locke, secondo la quale la proprietà è l'origine di ogni diritto. « I cittadini, scriveva Turgot, nel suo articolo sulle fondazioni, hanno dei diritti e diritti sacri per il complesso istesso della società; essi esistono indipendenti da essa; ne sono elementi necessari, e non vi entrano, che per mettersi con tutti i loro diritti, sotto la protezione di quelle stesse leggi che assicurano loro la proprietà e la libertà » (1).

Essi non pensavano, come si pensa da molti giuristi moderni, che i corpi morali possono ritenersi quali veri proprietari. Laddove oggidì si vorrebbe vedere *un solo genere giuridico*, essi vedevano *due generi economici*, e il diritto, secondo loro, doveva seguire l'economia. Tocqueville si è evidentemente ingannato intorno al loro pensiero, quando ha creduto di poter dedurre dalle opinioni relative alle fondazioni, le opinioni relative a tutti i rapporti civili: « I contratti, egli dice, ispirano loro poco rispetto; i diritti privati nessun riguardo; o piuttosto ai loro occhi, ormai non esistono più diritti privati, ma solo una utilità generale ». Si stupisce che una concezione

parecchi; ma può legittimamente impadronirsi dei beni di tutti, come a Sparta al tempo di Licurgo; mentre l'abolizione dei debiti fatte da Solone fu illeggittima ». (Conf. Taine, *Op. cit.*, 323).

(1) Turgot, tomo II p. 308.

così rivoluzionaria sia stata accettata, « da uomini di dolci e tranquilli costumi, da persone dabbene, da onesti magistrati, da abili amministratori » (1). Nella qualità di onesti magistrati, i discepoli di Quesnay tenevano il diritto privato come sacro; ed eran pronti a difenderlo contro l'arbitrio; ma riguardavano le fondazioni appartenenti al dominio del diritto amministrativo. Essi erano colpiti delle manchevolezze dei corpi incaricati di gestire le fondazioni; come abili amministratori volevano che ogni risorsa destinata al pubblico interesse fosse impiegata in efficace maniera; perciò giudicavano poco rispettabili le fondazione le di cui spese spesso erano smisurate.

Turgot stimava che il governo avesse il diritto incontestabile di « disporre delle antiche fondazioni », di usarne i fondi ad obietti diversi, ed anco sopprimerle del tutto. La pubblica utilità è la legge suprema che non deve essere limitata nè da un superstizioso rispetto per ciò che si chiama l'intenzione dei fondatori, per cui dei privati ignoranti e morituri potrebbero incatenare alla loro capricciosa volontà le generazioni a venire, nè dal timore di colpire i pretesi diritti di certi corpi, come se corpi privati possano investirsi di diritti di fronte allo Stato.... I corpi privati non esistono da sè stessi, ne per sè, sono stati formati per la società, debbono scomparire

(1) Tocqueville, *Op. cit.*, p. 265.

quando cessano d'essere utili » (1). Il linguaggio dell'amministratore è qui in perfetta armonia col pensiero dell'economista, agli occhi del quale la terra deve essere gestita secondo le idee dei vivi, non dei morti. Se, come pensava Turgot, si potessero meglio soddisfare i pubblici bisogni colle risorse del bilancio, anzichè con le fondazioni, queste diventerebbe una molestia.

I metodi amministrativi dell' Antico Regime erano spesso molto arbitrari; pure, non deve recar meraviglia se tutti gli uomini che avevano qualche vincolo con l'amministrazione non conoscessero quel rispetto delle tradizione che è introdotto in Francia all' epoca della Restaurazione. « Il passato, dice Tocqueville, è per gli economisti oggetto di illimitato disprezzo... Non v'è istituzione per quanto antica e ben radicata nella nostra storia, di cui essi non domandino l'abolizione, solo che guasti la simmetria dei loro piani » (2).

La Rivoluzione procedeva alla liquidazione dell' *Ancien Régime* con una disivoltura del tutto degna della monarchia francese.

Durante il Terrore il potere cadde in mano a gente del tutto incapace, generalmente, di dar fine a compiti così formidabili come quelli im-

(1) TURGOT, *Loc. cit.*, p. 307-08. Nel caso in cui la Chiesa fosse interessata alle fondazioni, Turgot stimava che lo Stato dovesse agire d'accordo con essa.

(2) TOCQUEVILLE, *Op. cit.*, 265.

posti in quell'ora al governo. Si spingono ai più grandi eccessi i sistemi più pericolosi dell'*Ancien Régime*. Bisognava lottare contro la fame; si fissa il prezzo delle derrate, si fanno delle requisizioni per alimentare le grandi città, si perseguitano coloro che la opinione pubblica sovente traviata denuncia come incettatori;—per poter mantenere gli eserciti si trattano i paesi come cittadelle assediate, le di cui risorse sono a disposizione del governatore; — siccome la guerra civile viene a complicare gli imbarazzi dello Stato si confiscano i beni dei ribelli. Le circostanze produssero quindi un totale eclisse delle idee giuridiche, mentre l'amministrazione degenera in una polizia politica, come accade ogni volta che è affidata a persone che non siano costrette, dal controllo degli uomini di legge, a moderarsi in quel dì arbitrario che è loro concesso (1). La legislazione fiscale fu, più d' una volta, diretta con intenti di polizia politica; i ricchi erano sospetti di abusare della loro fortuna per nuocere alla repubblica; eran trattati quindi come nemici. (2)

Quando fu tornata la calma tutti sentirono il bisogno di garantirsi contro il ritorno di misure così arbitrarie; gli acquirenti dei beni nazionali eran sopratutto desiderosi di veder proclamata

(1) È questa moderazione dell' arbitrario che dà origine al diritto amministrativo, creazione assai fragile invero!

(2) LICHTENBERGER, *Op. cit.*, pp. 258-262, e p. 255.

inviolabile la proprietà. È noto quale importanza abbiano assunto i loro interessi nella nostra storia: il ritorno dei Borboni fu reso impossibile finchè non si ebbe la certezza della validità delle vendite rivoluzionarie (1). Si capisce adunque che le dottrine dei fisiocrati abbiano ottenuto, dopo l'esperimento terrorista, un'autorità che prima non avevano. Pare che la Costituzione nell'anno III sia ispirata ai loro concetti, non solo nell'articolo 5 della dichiarazione dei diritti, che definisce la proprietà; ma sopratutto nella dichiarazione dei doveri: l'art. 8 afferma che nella conservazione della proprietà si basa il lavoro e l'ordine sociale; l'art. 9 impone a ogni cittadino l'obbligo di difendere la patria, la libertà, l'eguaglianza e la proprietà.

Era un vero trionfo dei fisiocrati, trionfo di lunga durata e dovuto a ragioni storiche di cui essi non avrebbero potuto sospettare la futura esistenza.

V.

Gli storici non sono ancora riusciti a determinare sufficientemente il posto, veramente paradossale che appartiene ai letterati nel secolo XVIII.

(1) La giurisprudenza ha attribuito un carattere quasi religioso alle vendite rivoluzionarie, tanta era la paura di attenuarne la validità.

Ciò perchè si considera la società in blocco, invece d'esaminare i rapporti tra i letterati ed ogni singola classe. Vogliamo studiare perchè il Terzo Stato li ha ascoltato come degli oracoli, sebbene la loro conoscenza non li rendesse tali da dare consigli alla borghesia. Bisogna riportarsi qui a ciò che io ho chiamato la terza corrente ideologica del secolo XVIII e che discende dall'imitazione dei costumi aristocratici. La nuova classe conquistatrice accordò una assoluta confidenza a uomini che sapeva vezzeggiati dalla nobiltà e dai sovrani; ella non si domandò quali siano le ragioni che spiegavano questi favori che la stupirono, l'affascinarono e l'ingannarono.

L'opinione degli stranieri ha un grande valore nella nostra storia. Quando Voltaire partì per Berlino non godeva ancora la reputazione di Montesquieu e di Fontenelle; Grimm nel 1749, arrivando a Parigi, si stupiva assai di vedere Voltaire ammirato in Francia meno che in Germania (1); Voltaire andò « a Potsdam a cercare la consacrazione della gloria e delle popolarità che gli era rifiutata in patria » (2); il suo calcolo fu eccellente perchè ritornò considerevolmente più grande nonostante le sue disavventure alla corte di Prussia.

Troviamo una preziosa testimonianza di questa potenza degli stranieri in una singolarissima me-

(1) Brunetière *Etudes critiques* 2ª Serie p. 176.
(2) Brunetière *Op. cit.* 4ª Serie p. 322.

moria di Diderot, diretta a Sartine che l'aveva consultato su un' opera di Palissot. Diderot scrisse: « Voi agirete saggiamente se saprete fare che non si dica che due volte, con vostro permesso, siano stati insultati in pubblico quei vostri concittadini che tutta Europa onora, e i viaggiatori si fanno un dovere di visitare e tornando in patria segnano a grande onore aver conosciuto » (1). L'alta società francese era assai sensibile ai giudizii che lo straniero dava dei suoi grandi nomi, e la borghesia doveva avere per essi un rispetto quasi superstizioso.

Non credo che questa situazione sia per disparire; la democrazia ha continuato la tradizione del Terzo Stato, e sol che la turba dei letterati lo voglia, può ancora esercitare su di essa una vera dittatura. Dopo l'affare Dreyfus abbiamo visto un delicato frequentatore di *boudoirs* del parco Monceau, trasformato da qualche allocco, in oracolo del socialismo; pare che in sulle prime Anatole France si sia stupito di questa metamorfosi, ma che poi abbia finito col domandarsi se veramente, raccontando le sue frivole cose alle belle dame e ai gentili signori della finanza, egli non abbia scoperto l'enigma della questione sociale. Se il movimento che portò per qualche anno gli operai più intelligenti verso le

(1) Brunetière, *Op. cit.*, 2ª Serie, p. 164.

università popolari, avesse preso lo sviluppo che la borghesia si riprometteva, il socialismo sarebbe caduto nella direttiva democratica.

La democrazia, avendo come obietto la disparizione delle classi e l'unione di tutti in una società che determini delle forze capaci di spingere ciascun individuo intelligente in un grado superiore a quello occupato per nascita, vincerebbe la partita se i lavoratori più energici si ponessero come ideale di rassomigliare ai borghesi e fossero felici di ricevere le lezioni e ad essi domandassero le idee.

Non vi sarebbe allora alcuna ragione perchè una struttura democratica non fosse stabile; potrebbe essere scossa solamente dagli urti causati dalle ambizioni di qualcuno; ma non sarebbe minacciata, come è ora, nel suo principio, dal socialismo.

I democratici intelligenti hanno dunque ragione quando ad ogni costo difendono il prestigio dei letterati; cercano di dirigere l'istruzione popolare in un senso favorevole alla conservazione di questo prestigio, e a tal scopo invece d'insegnare agli operai solo ciò di che hanno bisogno nella loro vita di lavoratori, tentano di sviluppare in essi una viva curiosità per le cose che si trovano solo nei libri scritti per i borghesi.

Il successo di tale pedagogia sarà tanto più certo quanto più umile sentimento avranno gli operai della loro inferiorità attuale, e guarde-

ranno i letterati e i loro gruppi con l' istessa ammirazione beata di un antico plebeo di provincia verso la Corte e più considerevole sarà la distanza fra gli ammiratori e i facitori di reputazione.

Allorchè dunque molti dei nostri più fini ed aristocratici scrittori mostrano tanto zelo nel vantare le benemerenze dell'insegnamento popolare, bisogna ammirare non il loro *amore per gli umili*, ma la loro grande perspicacia nel trovare i modi più adatti per crearsi una clientela. Le università popolari, furono per qualche anno un sistema di vasta *réclame* per far leggere i libri dei dreyfusardi; se la *réclame* non fosse stata fatta in maniera sì scandalosa, i risultati sarebbero stati probabilmente più duraturi.

Nell'*Elogio* di Montesquieu, d'Alembert intorno all'*Esprit des lois* dice che « la parte del pubblico che *insegna*, detta alla parte che ascolta ciò ch'essa deve pensare e dire » (1). Distinzione di una *Ecclesia docens* e di una *Ecclesia discens* che è fondamentale nelle nostre democrazie; se vogliono sopprimere le classi debbono mantenere e all'uopo perfezionare la gerarchia della cultura.

Vediamo frattanto quale fosse la posizione degli uomini di lettere di fronte all' aristocrazia del XVIII secolo; questione importantissima dalla cui risoluzione dipende l'interpretazione di questa letteratura.

(1) Laboulaye, *Loc. cit.* p. XXV.

Un antica tradizione voleva che la Corte avesse dei retori abili, piacenti per la loro brillante conversazione, capaci di riflettere luce sul principe che li manteneva; facendo parte così del lusso che doveva circondare quei ricchi personaggi. Tale tradizione non era punto scomparsa e ogni grande casa formava una piccola corte abbondantemente dotata di tali esseri eccezionali:

« Tutte le sere essi cenano in città e sono l'ornamento e il diletto dei saloni ove essi cianciano.... Fra le case ove si danno dei pranzi, nessuna ve n'è che non abbia il suo filosofo titolare, e più tardi il suo economista, il suo sapiente.... Ne son seguite le tracce di salone in salone, di castello in castello » (1).

È « una specie di opera superiore nella quale defilano, e si urtano, ora in grave costume ora sotto comico travestimento tutte le grandi idee che possono interessare una testa pensante » (2).

(1) Taine, *Op. cit.* p. 333. I costumi del tempo autorizzavano ancora la vita del parassita, di che Marmontel dà un così scandaloso esempio: e non erano i soli autori di secondo grado a vivere in modo che pare oggi a noi poco degno. Brunetière ha scritto su d'Alembert una terribile frase: « Alloggiato da una Lespinasse, innamorata del suo Guibert o del suo Mora, mantenuto (dico d'Alembert) in parte dal re di Prussia in parte da Madama Geoffrin » (loc. cit. p. 217) Su Marmontel cf. *Op. cit.* 6a serie p. 254.

(2) Taine, *Op. cit.* p. 366.

«In casa del barone d'Holbach arrivavano a volta a volta i letterati stranieri più notevoli.... Bisognava sentire là, quella conversazione (racconta Morellet) la più libera, la più istruttiva, la più animata, che mai si sia avuta.... Nessuna audacia religiosa o politica che non sia stata agitata e discussa, *pro et contra*.... Talora uno solo prendeva la parola e proponeva la sua teoria, pacificamente, senza essere interrotto. Altre volte venivano delle tenzoni singolari cui assisteva tranquillo spettatore il resto della società» (1). — «Il mezzo per dei nobili che passano la loro vita a discorrere, per non penare ad avere persone che parlano bene! Tanto varrebbe prescrivere alle loro donne, che vanno ogni sera a teatro e rappresentano le commedie a domicilio, di non attirare in casa, gli attori e i cantori rinomati » (2).

Un altra ragione v'è ancora che dà grande importanza ai rapporti benevoli fra l'alta aristocrazia e i letterati di grido; gli è che dopo l'invenzione della stampa gli autori di satire non cessavano di essere grandemente temuti. È noto con

(1) TAINE, *Op. cit.*, p. 367-68.

(2) TAINE, *Op. cit.*, p. 369. Per capire che furono i saloni del secolo XVIII bisogna ricordare il posto delle grandi riviste di mezzo secolo fa, i saloni servivano all'istruzione d'un pubblico analogo a quello che più tardi accordò tutta la sua confidenza al *Correspondant* e alla *Revue des Deux-Mondes*.

quale imprudenza l'Aretino sfruttò il terrore che ispirava; in una lettera si vanta di potersi prendere giuoco dell' universo solo che abbia una penna d'oca e qualche foglio di carta bianca; dice ancora d'essersi arricchito del sudore del suo piccolo scrittoio.

I filosofi del secolo XVIII erano ritenuti maestri nell'arte della calunnia. Quando hanno occasione di esercitare la loro abilità satirica, si rivelano sempre di molto superiori a quel che sono quando scrivono sul serio: ciò, per esempio, è manifesto in Voltaire. Essi non rispettavano niente ed erano temuti anche dai più pacifici; un membro dell'Accademia delle Iscrizioni, al quale Malesherbes ha domandato un parere sul *Pére de famille* del Diderot, supplica il suo corrispondente di esser ben discreto perchè non « vuole aver brighe con gente che s'immagina d'avere in retaggio, da sola tutta la ragione umana e che egli teme altrettanto che i teologi » (1).

I sovrani stranieri che sovvenzionano o lusingano un filosofo non lo fanno solo per ammirazione per il suo valore (2). Federico riteneva

(1) Brunetière, *Loc. cit.*, p. 192.

(2) Laboulaye, dice che « il grande Federico recitava con Voltaire e i suoi amici una commedia il di cui beneficio doveva essere per sè stesso » egli poteva « tentare i colpi di mano più criminali con la complicità di coloro che disponevano della

Voltaire un uomo grandemente pericoloso e aveva grande interesse a trattarlo bene; ma è sopratutto l'imperatrice Caterina che saprà mettere a profitto gli uomini che dispongono della pubblica opinione. Dopo l'assassinio di suo marito domanda all'ambasciatore di Francia se conoscesse Voltaire e s'egli potesse spiegargli la questione; (1) Voltaire pare che abbia resistito un poco, ma poi cedette e si mise fra gli ammiratori della Semiramide del Nord, tanto da scandalizzare la Signora de Choiseul e la Signora du Deffand: Walpole scriveva a codesta: « Come si ripara ad un assassinio? Forse tenendo dei poeti a salario? o pagando degli storici e assoldando dei filosofi ridicoli a mille leghe dal proprio paese? Sono queste anime vili che cantano di Augusto e tacciono delle sue proscrizioni » (2).

Ma si avrebbe un'idea molto incompleta della letteratura del secolo XVIII se ci si limitasse a queste considerazioni. È d'uopo ricordare meglio

opinione » (*Loc. cit.* p. XLIV) E poi: « Nel 1767 Caterina... immagina di presentarsi al mondo come apostola della civiltà e delle nuove idee » (p. L).

(1) Desnoiresterres, *Voltaire et Jean-Jacques Rousseau*, (ed. in 12, p. 371).

(2) Desnoiresterres, *Op. cit.* 380. Vien fatto di pensare che Brunetière abbia ragione quando dice che Rousseau fu il solo uomo un poco coraggioso fra tutti gli uomini celebri del suo tempo. « È vero, egli aggiunge, che quasi gli si imputa a delitto il suo stesso coraggio » (*Loc. cit.* p. 222).

il posto dei buffoni nelle corti del Medio Evo: vi sono nei saloni anche di questi tempi, dei veri *clowns*. Così Galiani « un grazioso nano di genio, una specie di Platone o di Machiavelli con la *verve* e i gesti di Arlecchino, inesauribile nel raccontare, buffone meraviglioso, scettico perfetto, credente in niente e su niente...; che con la parrucca in mano e le gambe incrociate sulla poltrona ove riposa, dimostra ai filosofi, con un apologo umoristico, che essi *raissonnent* o *résonnent* se non come delle *cruches* almeno come delle *cloches* » (1).

Gli uomini di questa risma, non si accorgevano sempre della ridicola posizione ad essi attribuita nell'alta società. La storia dei rapporti fra Federico II e Voltaire è diventata a noi inintelligibile, perchè troppo sono lontani i nostri costumi da quelli: l'impegno che il re manda a firmare al grande scrittore durante la contesa di costui con Maupertuis, oggi ci sembra di una incredibile insolenza; è chiaro che per Federico non vi era una grande differenza fra un uomo illustre e un domestico (2).

(1) Questo giuoco di parole del bizzarro spirito meridionale riferito dal Taine (*Op. cit.*, p. 369) è intraducibile in italiano: se non *ragionano*, *risuonano*, se non come *brocche*, almeno come *campane*. Questa la traduzione letterale. N. d. T.

(2) « Prometto a V. M. che finchè mi farà la grazia di alloggiarmi al castello, non scriverò contro alcuno, sia contro il go-

Molto più tardi, dopo la loro riconciliazione, è curioso vedere con qual tono il sovrano libero pensatore, scrisse dell'esecuzione che sollevò tanto rumore, del cavaliere de La Barre: « La filosofia non deve incoraggiare simili azioni, nè fulminare i giudici che non hanno potuto pronunciare in modo diverso di quel che hanno fatto ». Siccome Voltaire aveva progettato di raccogliere a Cléves gli scrittori ch'egli credeva minacciati da un risveglio del fanatismo religioso, il re gli fece questa ironica raccomandazione: « Essi saranno ben ricevuti, purchè siano *moderati* e *pacifici* » (1).

Si potrebbe obiettare che Voltaire apparteneva ad una generazione piuttosto vecchia e che era stato allevato ad idee di rispetto verso i grandi, che spiegano talune debolezze di cui i suoi contemporanei avrebbero avuto vergogna. Ma Diderot! Costui è il perfetto tipo dell'uomo di lettere nuovo sistema, tanto che dai borghesi nostri contemporanei è posto nell'Olimpo democratico; G. Reinach manifesta le espressioni della più

verno di Francia, i ministri, o gli altri sovrani, sia contro i letterati illustri per i quali userò i riguardi che son loro dovuti. Non abuserò delle lettere di V. M. e mi *comporterò in modo conveniente* ad un letterato che ha l'onore d' essere ciambellano di V. M. e che vive con gente onesta ». Tutto il volume di DESNOIRESTERRES su *Voltaire et Frédéric* deve esser letto, perchè ci racconta delle buffonate prodigiose.

(1) DESNOIRESTERRES, *Voltaire et Jean-Jacques Rousseau*, p. 502 e p. 505.

esaltata ammirazione quando parla di lui. Diderot non dubita che se l'imperatrice Caterina si mostra sì familiare con lui gli è che era tradizionale permettere ai buffoni una grande familiarità coi grandi per aguzzare il loro brio. Taine non è stato lontano dal vedere la reale posizione di Diderot nei salotti; ma è stato trattenuto dall'ammirazione ch'egli aveva per questo perfetto precursore della borghesia contemporanea (1); il ritratto ch'egli ha dato di Diderot è molto favorevole ed egli usa così le circostanze attenuanti in suo favore:

« È un nuovo venuto, un arrivato nel *vero mondo*; voi in lui vedete un plebeo, pensatore possente, infatigabile operaio e grande artista (2) che i costumi del tempo hanno introdotto in una cena di *viveurs*. Egli diviene il centro della conversazione, conduce l'orgia e per contagio, per scommessa, dice lui solo più oscenità di tutti i convitati » (3). Se Taine non fosse stato tratte-

(1) Taine rappresenta, forse meglio d'ogni altro, la tradizione borghese; perciò la sua testimonianza ha uno speciale valore per il nostro argomento. Ammira la scienza con tanta ingenuità che gli enciclopedisti ed ha una particolare affezione per i *romanzieri dell'emancipazione morale*, per Stendhal come per Diderot.

(2) BRUNETIÈRE stima che in Diderot «si è presa, sovente, la confusione come profondità» e che «con l'aria di una indipendenza che va talora sino al cinismo egli ha tutti i pregiudizi d'un borghese o d'un filisteo». (*Évolution des genres*, p. 153).

(3) TAINE, *Op. cit.*, p. 349.

nuto dal rispetto per gli scrittori del secolo XVIII, avrebbe detto che Diderot era considerato, nell'alta società, come un saltimbanco della letteratura.

Una tale epoca non poteva più gustare le regole di buon senso, di moderazione nella lingua e di saggezza pratica, di cui Boileau aveva voluto dare il codice.

È Diderot che deve ancora servire di tipo.

« Non solo, dice Taine, egli va fino in fondo alla dottrina antireligiosa e antisociale, con tutto il rigore della logica e del paradosso, e con maggior impeto e con più rumore che Holbach stesso; ma cade perfino e s'indugia nella paludosa caratteristica del secolo che è la licenza e nella sua grande direttiva che è la declamazione. Nei suoi grandi romanzi dà largo sviluppo all'equivoco impudico o alla scena lubrica. Nè in lui questa crudezza è attenuata dalla malizia o dissimulata dall'eleganza » (1). Giuseppe Reinach è assai seccato

(1) *Loc. cit.* Non si può qui fare a meno di pensare a Zola che manca anch'esso di eleganza e di malizia. Questo mercatante di pornografie si vanta di « aver per il primo dato nel romanzo il suo vero posto all'istinto sessuale, che diventerà, secondo lui, la preoccupazione incessante del genere umano ». (GUYAU, *L' art au point de vue sociologique* p. 158). Se questo avvenimento preannunziato da Zola si producesse, sarebbe una prova che la forza del cervello diminuisce nel mondo moderno. Pare, infatti, che il cervello sia l'organo moderatore delle funzioni sessuali.

per la morale del suo eroe che «mira al ritorno più sfrenato allo stato di natura» che si avvoltola spesso «nel fango della bestialità primitiva» e nel quale, con grande rammarico, trova spesso «il panegirico dell'incesto, della prostituzione e della promiscuità dei sessi». L'ammiratore degli enciclopedisti constata con dolore che Diderot, che nulla vuol riconoscere al di fuori delle leggi di natura, non riconosce ad esse che due fini: «la conservazione dell' individuo e la propagazione della specie» (1). Possiamo ravvicinarlo ai borghesi libero-pensatori del XIX secolo che accolsero con entusiasmo il darwinismo perchè credevano di trovare in esso un mezzo per giustificare i loro appetiti, invocando la discendenza scimmiesca.

Noi tocchiamo qui il fondo della psicologia degli uomini del XVIII secolo; questa vanteria di lubricità interessa non solo la morale, ma anche la produzione intellettuale, e prova che la riflessione esercitava in essi un assai debole controllo sull'immaginazione (2). Gli storici perdono dunque il loro tempo quando vogliono *penetrare* il pensiero dei filosofi del XVIII secolo; sono dei parlatori, dei mercatanti di satire o di lodi e so-

(1) G. Reinach, *Diderot* pp. 174-175.

(2) Ho da lungo tempo richiamato l'attenzione su questo modo di penetrare i secreti dell'anima umana, esaminando le idee relative ai rapporti sessuali.

pratutto i buffoni di una aristocrazia degenerata. Di quasi tutti (1) si può dire ciò che Brunetière dice di Diderot: « È difficile sapere ciò che egli ha pensato, e la ragione di ciò vi apparirà chiara, se vi dico ch'io credo ch'egli stesso non l'abbia mai saputo » (2).

La classe media leggeva le loro opere con altro spirito che la nobiltà e prendeva sul serio ciò che era detto da gente che aveva quelle belle relazioni; più un'opinione era paradossale, più essa ammirava il genio di pensatori tanto audaci e profondi da spezzare le catene della tradizione, e più confidenza aveva nei lumi che poteva acquistare in tali letture e più era disposta a usare anche lei, dei tentativi analoghi. La incommensurabile sciocchezza del Signor Homais è il naturale prodotto di questa influenza dei letterati sulla borghesia francese; per quasi un secolo la gente illuminata sragionò per l'incapacità di comprendere il senso di libri che parevano ad essi cadere dal cielo perchè provenivano dai saloni aristocratici.

L'assenza di ogni spirito critico nei nostri padri non deve punto sorprenderci. Non si potrebbe trovarlo in letterati che esercitavano il mestiere che noi esaminiamo. Nè ci sogneremo di ritro-

(1) Bisogna eccettuare Rousseau che non rassomiglia ad alcuno dei filosofi.

(2) Brunetière, *Loc. cit.*, p. 154.

varlo nei nobili, occupati solo a ridere, a sparlare o a tendere delle imboscate alla gente che loro dispiace.

L'esperienza ci insegna che lo spirito critico manca alle classi che non pensano in ragione alle loro proprie condizioni di vita; quindi manca al Terzo Stato. -La storia degli scrittori dell'antichità e del Medio Evo illustra notevolmente questa tesi, e l'esperienza che il secolo XIX fornisce, la controprova.

Dal giorno in cui si cominciò a esaminare il passato da persone che volevano trovarvi un insegnamento per intendere le lotte in che era ingaggiata la loro classe, la storia ha preso un diverso aspetto, come Renan vedeva, scrivendo di Agostino Thierry (1): «Il senso esteso delle cose umane non si ha che con l'intelligenza del presente, e il presente rivela il suo secreto in proporzione della parte che vi si prende... [Per interpetrare i testi della storia medievale] si dovrebbe possedere una pratica della vita profana che nè la vita monastica nè le possibili investigazioni paleografiche possono darci. Un giovane di 20 anni, lanciato in un mondo passionato e dotato della perspicacia che è data dall'abitudine delle cose politiche ha potuto rilevare di primo colpo, nell'opera di questi grandi maestri [i be-

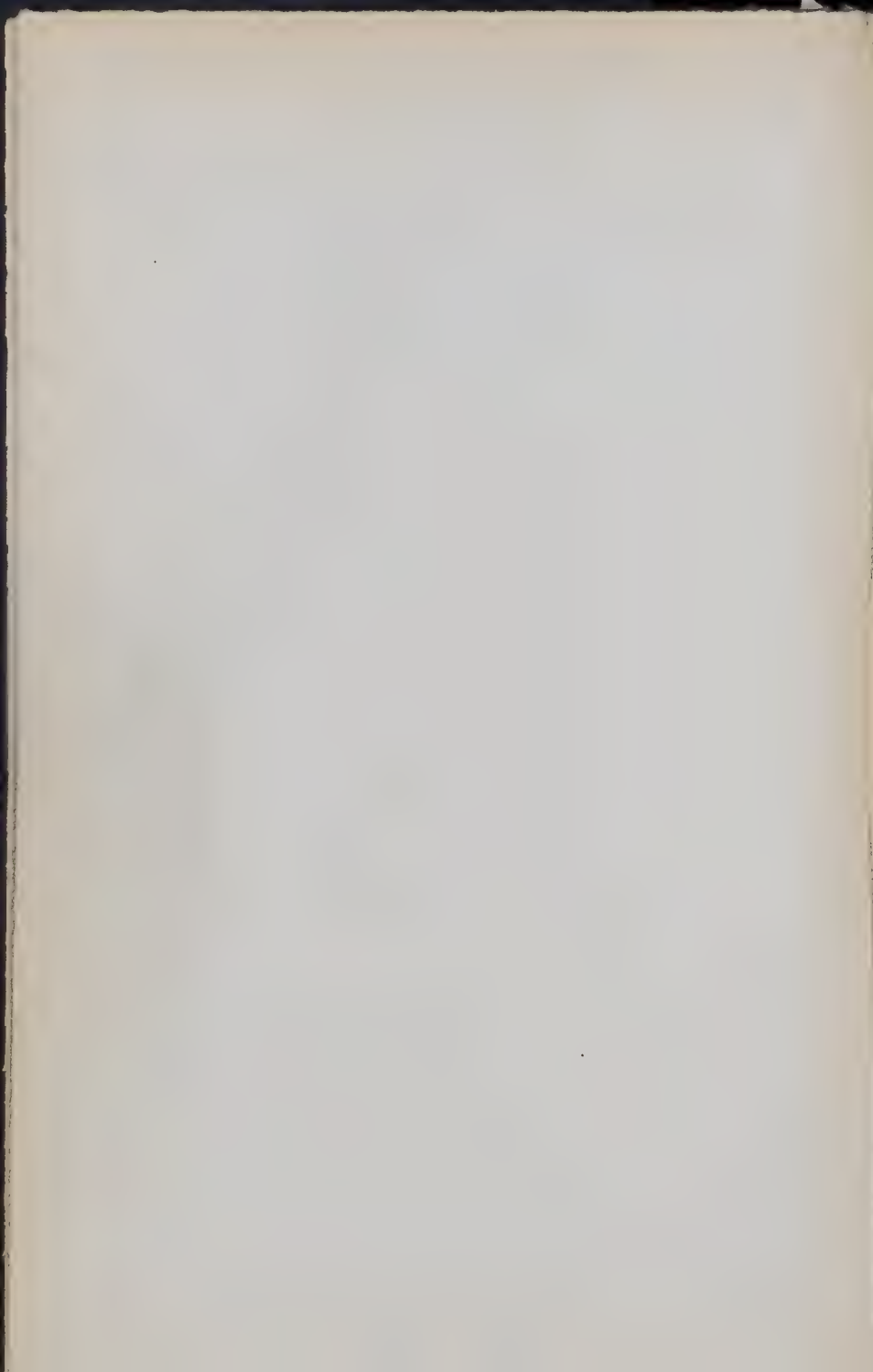
(1) Renan, *Essais de morale et de critique*, pp. 117-118.

nedettini] una serie di lacune e di vedute erronee ».

Perciò incessantemente, io ed i miei amici, incitiamo le classi operaie a non lasciarsi trascinare nella direttiva della scienza e della filosofia borghese. Un grande cambiamento si produrrà nel mondo il giorno in cui il proletariato avrà acquisito, come l'ha acquisito la borghesia dopo la Rivoluzione, il sentimento ch' esso è capace di pensare, secondo le proprie condizioni di vita. Fu il regime parlamentare che rivelò ai grandi storici della borghesia moderna la loro vocazione; « il complesso delle idee che la Restaurazione qualificò col nome di liberalismo fu l'anima della storia » (1) di Agostino Thierry; e così si spiega che « il più bel movimento di studi serii, succeda, quasi senza intervallo all'effervescenza rivoluzionaria » (2). Ciò non è dovuto soltanto al fatto che la fine delle guerre imperiali ha confermato molti insegnamenti imprevisti, come dice Renan (3); ma piuttosto a ciò che la borghesia, verso il 1820, si sentiva capace di pensare da sola.

Il proletariato possiede, si è più volte detto, un sistema d'istituzioni che gli sono tanto pro-

(1) Renan, *Op. cit.*, pp. 115-116.
(2) Renan, *Op. cit.*, p. 124.
(3) Renan, *Op. cit.*, p. 116.

prie quanto il regime parlamentare era proprio alla borghesia. È dal movimento sindacale che può nascere il riscatto intellettuale che libererà le classi proletarie d'ogni rispetto per il frivolo pensiero borghese.

CAPITOLO TERZO.

LA SCIENZA NEL SECOLO XVIII.

I. *La scienza come obietto di curiosità.* — *L'* Enciclopedia. — *Conoscenze generali necessarie agli amministratori.*—*Scoperte che fanno concepire grandi speranze.*

II. *Applicazioni della matematica alle questioni sociali.* — *Illusioni di Condorcet.* — *Ragioni dell'errore allora commesso.* — *Durata di una falsa scienza delle probabilità.*

I.

La dottrina del progresso doveva nascere naturalmente dalle aspirazioni di una classe conquistatrice, che piena di fiducia nel suo avvenire, si riteneva matura ad assumere il potere ed aveva preparati grandi progetti di riforme. Non possiamo quindi, intendere ora le sue concezioni, se non ci rendiamo conto esatto dell' idea ch' essa aveva della scienza.

Ai tempi nostri la scienza è una disciplina austera, ed ognuno sceglie in essa una limitata parte che coltiva con cura per tutta la vita. E non si riesce appieno se non ci si assoggetta ad una lunga preparazione, e non si sia al corrente di

ogni innovazione di dettaglio e dei metodi di investigazione speciale.

La divisione del lavoro scientifico fra gruppi indipendenti, ci sembra così naturale, che non vien di domandarsi se tale struttura abbia sollevato qualche obbiezione. I nostri padri ritenevano tale specializzazione come una *routine* da valletti, una degradazione dello spirito, un attentato al nobile destino dell'uomo. « La maggior parte dei belli spiriti del secolo XVIII si piccavano di capire la geometria e da parte loro i membri delle compagnie sapienti pretendevano di far della letteratura » (1).

Fontenelle aveva indovinato appieno nel dare anche su ciò una formula filosofica, ed aveva vantato i felici risultati che dovevano prodursi per la coordinazione delle scienze; Brunetière ha il torto di vedere in ciò una grande scoverta (2); egli avrebbe dovuto lasciare una simile scempiaggine ai positivisti; la pretesa coordinazione delle scienze non è per nulla il fine supremo della ricerca moderna: ma è la manifestazione degli usi dell'antica società francese e dipende sopratutto dai costumi dei salotti. La grande questione era di po-

(1) COURNOT, *Considérations sur la marche des idées et des événements dans les temps modernes*, tomo II, pp. 54-55. Clairaut non poteva soffrire che d'Alembert «cercasse distinguersi nelle lettere». (DIDEROT, *Oeuvres complètes*, tomo VI, p. 474).

(2) BRUNETIÈRE, *Études critiques*, 5ª Serie. p. 239 e p. 242.

ter sostenere una conversazione con la gente illuminata che accadesse di incontrare nella buona società. Se la coordinazione delle scienze affascina ancora la borghesia democratica, gli è che non ha molte idee proprie ed ha la mania di attingere volentieri alle sorgenti dell'*Ancien Règime.*

La concezione che i nostri padri avevano delle scienze si collega a molte ragioni: ma la loro origine prima è sempre la curiosità delle persone di grido.

a) Alla fine del secolo XVII il mondo era appassionato da una folla di soggetti del tutto sconosciuti fino a quel tempo; l'*onesto uomo* che aveva sempre avuto un limitato orizzonte dinanzi a sè, ora esige delle chiare idee su tutto (1). Il corso di chimica di Lémery, dubblicato nel 1675, ebbe un grande numero di edizioni e fu tradotto in molte lingue; le lezioni di anatomia di *du Verney* erano apprezzatissime dalle signore; questo sapiente, raccomandando la signorina di Launay alla duchessa du Maine, scriveva che quella era «la fanciulla che meglio d'ogni altra in Francia conoscesse il corpo umano » (2). Tommaso Diofoirus poteva allora senza essere ridicolo invitare la fidanzata ad assistere ad una dissezione ana-

(1) Brunetière, *Lo c. cit.*, p 236.
(2) Brunetière, *Loc. cit.*, p. 232 e 235.

tomica (1). Turgot considera la curiosità come una grande motrice di progresso (2) e tale veduta corrisponde perfettamente ai sentimenti dei suoi contemporanei che son sempre alla ricerca di nuove conoscenze e non consentono a fermarsi nelle frontiere ristrette d'una scienza specializzata. « Buffon, da uomo che cerca la fama e non ha il dono di poterla perseguire con frottole rimate, cominciò a fare il matematico, poi fece delle esperienze di fisica di quelle che esigono spese da uomo ricco, finchè, trovata la sua vena col posto di intendente del giardino del re, divenne tutto di colpo, grande naturalista e grande scrittore e con questo doppio titolo, il più illustre e il più utile dei volgarizzatori ».

Cournot osserva che il secolo XVIII ha seguito un po' questo sistema, occupandosi prima di geo metria, poi cercando le dimostrazioni di fisica e di chimica più dilettevoli e finendo con la storia naturale (3).

In una nota su Clairaut, inserita nella corrispondenza di Grimm, Diderot dà questo quadro delle variazioni della curiosità prima del 1765: « I metafisici ed i poeti hanno fatto il loro tempo; son succeduti i fisici sistematici (4); la fisica

(1) *Malade imaginaire,* atto II scena VI.

(2) Turgot, tomo II, p. 601.

(3) Cournot, *Loc. cit.,* p. 55.

(4) Evidentemente si tratta dei cartesiani contemporanei di Fontenelle.

sistematica ha ceduto il posto alla fisica sperimentale, questa alla geometria (1), la geometria alla storia naturale ed alla chimica che ebbero gran voga in questi ultimi tempi, insieme agli affari di governo, e di commercio e alla politica e sopratutto alla manìa dell' agricoltura, senza che si possa prevedere quale sarà la scienza che la *leggerezza nazionale farà diventare di moda* in seguito ». Clairaut che non aveva seguito la corrente aveva perduto la sua reputazione; di già le signore distinte « volevano un geometra al loro seguito » ma ora « un geometra a stento poteva trovare un editore che prendesse le sue opere e non trovava quasi lettori che le aprisse » (2).

Si trattava adunque di mode che si formavano nei salotti; una scienza diventava tanto meno interessante quanto più diventava tecnica. Nei *Pensées sur l'interprétation de la nature* (1754) Diderot ci apprende che egli crede che le matematiche siano arrivate a un tal punto che non possano più avanzare: « Oserei quasi affermare che prima di cent'anni non si conteranno in Europa che grandi geometri » (3). Da ciò bisogna dedurre che evidentemente le matematiche erano di già ripudiate dagli amatori e Diderot non sapeva

(1) Diderot fa qui un posto per Clairaut e d'Alembert.

(2) DIDEROT, *Loc. cit.*, pp. 474-475.

(3) DIDEROT, tomo II, p. 11.

concepire cultura scientifica al di fuori di quella gradita agli amatori (1).

La chimica ebbe un successo tanto più grande, in quanto era ancora una cucina farmaceutica. Diderot nel 1770 parla di Rouelle con un entusiasmo che ci stupirebbe se non sapessimo la povera idea che Diderot aveva della scienza. Rouelle « voleva essere poeta, filosofo, teologo, politico, musicista » egli era « gran sapiente e *profondo teorico* » ma « credeva all'alchimia » ed era un « maldestro manipolatore » (2).

La fisiologia attirava assai più Diderot appunto perchè era scienza ancora bambina; egli, d'altronde, si contentava di nozioni sommarie. Egli insiste moltissimo presso l'imperatrice Caterina perchè faccia dare lezioni di questa scienza alle fanciulle della nobiltà, con lo scopo di moralizzarle; « in otto giorni esse ne saprebbero abbastanza

(1) Egli dice che le opere dei grandi geometri del secolo XVIII, Bernouilli, Euler, Maupertuis, Clairaut, Fontaine, d'Alembert, Lagrange « esisteranno nei secoli futuri come le piramidi d'Egitto, che hanno i massi pieni di geroglifici che ci danno una idea della formidabile potenza e degli uomini che le hanno elevato ». Cioè forse vuol dire anche che queste opere, secondo Diderot, diventeranno indecifrabili.

(2) Diderot, tomo VI, pp. 405-409. Parla con ammirazione di una famosa esperienza sulla dissalazione dell' acqua di mare, eseguita *davanti agli ambasciatori* (quali sentimenti da *parvenus* !) Per l'influenza di Rouelle il numero dei gabinetti di storia naturale arriva a 200 in Parigi soltanto. Ma erano degli accumuli di gingilli.

« sul pericolo e le conseguenze della vicinanza dell'uomo » sul dovere coniugale e sul parto; sua figlia dopo tre o quattro lezioni d'anatomia ha potuto leggere *Candide* senza che « nulla di questo libro perverso facesse lavorare la sua giovane testa » (1).

Diderot dimostra sopratutto di conoscere a maraviglia lo spirito curioso e puerile dei suoi contemporanei, quando immagina di dir loro le ricette delle arti usuali; egli vanta la sua mercanzia con una tale aria che molte persone l'han ritenuto il creatore della tecnologia scientifica. Questa doveva nascere in modo assai più modesto e naturale; per opera degli ingegneri militari francesi e dei professori che insegnavano nelle loro scuole. Giuseppe Reinach ignora senza dubbio questo, perchè scrive: « I filosofi cominciarono a scoprire le classi operaie e a far conoscere il lavoro, senza il quale la civiltà non sarebbe che un sogno, e a preparare così la rivoluzione, a volta a volta, intellettuale, politica e sociale, e l'avvento del Terzo Stato alla libertà ed al potere » (2). Infatti si trattava di divertire la gente di mondo.

Costoro trovarono l'*Enciclopedia* assai interes-

(1) Diderot, *Oeuvres choisies*. Ed: du Centenaire, pp. 326-329.

(2) I. Reinach, *Diderot*, p. 43.—L'ignoranza ingenua dell'autore si manifesta luminosamente dove dice che il suo eroe ha preveduto la telegrafia elettrica (p. 47).

sante; Reinach, ci dà come caratteristica un aneddoto di Voltaire che ci mostra le ragioni del successo di questa compilazione; i cortigiani appresero in essa di che si compone la polvere da sparo, e le donne imparano i vari generi di polvere da belletto. « Madama de Pompadour aveva trovato (secondo questo aneddoto) la giusta formula; è come un magazzino di tutte le cose utili, che il dizionario serve il pubblico...; ciascuno dopo averlo sfogliato si crede il più sapiente del regno » (1).

Era dunque scienza da salotto e da *boudoir* quella che Diderot ammaniva; val proprio la pena di chiamarlo « il profeta dell'industria moderna » (2) per aver divertito i suoi contemporanei con la pratica dell'antica produzione?

Cournot col suo grossolano buon senso era stupito dall'idea stessa dell'*Enciclopedia*. Gli pareva assai strano procedere a quell'inventario delle conoscenze umane in una epoca di così grandi trasformazioni. « Per spiegarsi il loro errore bisogna considerare gli enciclopedisti e i loro padroni e i loro adepti, non quali sapienti, ma come filosofi o se si vuole, non come amici della scienza ma come persone prevenute in favore della filosofia » (3).

(1) Reinach, *Op. cit.*, 72-74.
(2) Reinach, *Op. cit.*, p. 42.
(3) Cournot, *Loc. cit.*, pp. 56-57.

Bisogna aggiungere però che tale filosofia era una conversazione mondana.

Non si può intendere lo spirito del XVIII secolo se non si tiene conto dei grandi successi allora ottenuti dall'occultismo. Anche i lettori dell'*Enciclopedia* furono presi da questa sciocchezza e non v'è da meravigliarsi; dopo avere esaurito ogni genere di conoscenza materiale, essi eran naturalmente portati per soddisfare la loro curiosità, a esplorare i domini dell'invisibile. E non procedevano anche qui con il metodo sperimentale? non era questa una ricerca aperta a tutti, che doveva dare dei risultati meravigliosi appunto quando fosse tentata da un grande numero di persone non specializzate? (1).

b) La curiosità della gente mondana era nel suo complesso in perfetta concordanza con le preoccupazioni dell'oligarchia dominante.

Per essere un buon amministratore è affatto superflua ogni cultura da specialista. Noi vediamo tutti i giorni le nostre assemblee politiche decidere su questioni sulle quali i deputati non hanno affatto una dettagliata conoscenza: tuttavia nes-

(1) CONDORCET, dice che debbono aspettarsi dei grandi progressi nella mineralogia, nella botanica, nella zoologia e nella meteorologia da osservazioni ripetute in gran numero e su vasto territorio da uomini dotati di sola cultura generale (*Tableau hystorique,* 9ª Epoca). L'occultismo è nelle stesse condizioni, è una *scienza* che può esser coltivata da tutti.

suno si sogna di rifiutare di deliberare intorno ad un programma di costruzioni navali o ad un progetto ferroviario o ad una legge doganale. Per lungo tempo dopo la Rivoluzione, pare che l'*Enciclopedia* sia servita ai funzionari per farsi un'idea generale delle cose che dovevano controllare. Questo sistema d'istruzione poteva parere sufficiente, il più delle volte, per le persone chiamate a dirigere gli stabilimenti industriali; infatti fino ad un epoca assai vicino a noi, le officine ebbero per direttori, quasi sempre, dei mercanti o dei contabili o dei vecchi operai che spesso erano più temibili come guarda-ciurma, che come abili nella loro professione.

Molta volontà, qualche cognizione sommaria, molta attività erano il bagaglio dei capi dei più grandi stabilimenti. — Verso il 1830 Ure scriveva che in Inghilterra, i proprietari dei filatoi non erano al corrente dei progressi della meccanica e si rimettevano volentieri ai propri direttori che non erano più forti di loro (1). Le Play che per lungo tempo insegnò metallurgia alla *Scuola delle miniere*, constatava nei suoi numerosi viaggi « che i veri elementi dell'arte restano spesso sconosciuti del tutto ai capi che reggono l' amministrazione degli opifici. Nella maggior parte dei casi, egli aggiunge, io non potevo utilmente

(1) Ure, *Philosophie des manufactures*, tomo I, pp. 66-67. Ed. francese.

richiedere da un tale personale dirigente, che il permesso di mettermi alla scuola degli operai » (1). Dovette passare lungo tempo prima che gli allievi delle scuole industriali fossero scelti come direttori.

I biografi di Turgot ci dicono che costui studiò la fisica, la chimica e le matematiche « nei loro rapporti con gli interessi dell' agricoltura, delle manifatture e del commercio » (2). Tutto ciò doveva essere assai sommario; Diderot nel 1765, riteneva che non vi fosse bisogno di più che sei mesi per apprendere di geometria tutto ciò che importa sapere, quando non si voglia fermarsi in ispecialità inutili ; « il resto — secondo lui, — è pura curiosità » (3).

È possibile che Condorcet abbia avuto l'idea di inchieste analoghe a quelle che Le Play doveva mettere poi in tanto onore. « Ciò che veramente forma il genere umano, la massa delle famiglie che vivono quasi interamente del loro lavoro è stata dimenticata (dalla storia) ; ed anche fra quella classe che, data a pubbliche professioni,

(1) Le Play, *La Réforme sociale en France,* 5. Ed. tomo 2, pag. 20.

(2) Turgot, tomo I, p. XXXII. — L'editore delle *Correspondance inédite de Condorcet et de Turgot,* Ch. Henry, osserva che Turgot non aveva studiato la matematica con molto successo, perchè la corrispondenza indica in lui delle conoscenze elementari (p. XIII).

(3) Diderot, tomo VI, p. 475.

opera non per sè stessa, ma per la collettività con istruire, governare, difendere, aiutare gli altri uomini, solo i capi hanno attirata l'attenzione degli storici ».

Il Condorcet vorrebbe delle buone descrizioni dei Francesi come si hanno le descrizioni dei tipi stranieri fatte dai viaggiatori; viaggiatori che disgraziatamente sono leggieri e impreparati (1).

Tuttavia l'autore del XVIII secolo non pare che abbia avuto la precisa convinzione di poter penetrare al fondo la conoscenza di un popolo con la monografia di qualche famiglia operaia, come s'illusero gli allievi di Le Play. Questi invero non è riuscito a giustificare scientificamente il suo metodo; egli vi era spinto per una intuizione assai naturale in un professore di tecnologia appassionato in maniera singolare alla sua scienza e che tante volte aveva avuto occasione di contatto cogli operai (2).

Il fine di Condorcet era assai più semplice : « Volendo rendersi conto d'una scoperta, d'una teoria importante, d'un nuovo sistema di leggi, di una rivoluzione politica, si curerà di determinare quali siano gli effetti che ne derivano per la parte più numerosa di ciascuna società.... (3).

(1) Condorcet, *Loc. cit.*

(2) Cf. ciò che ho detto su tale questione in *Introduction à l'économie moderne*, pp. 56-61.

(3) Qui dunque si tratta di statistica.

A questo punto... gli uomini possono valutare i loro *reali titoli di gloria* o godere dei progressi della loro ragione: là soltanto può constatarsi il vero perfezionamento del genere umano. L'idea di riportare tutto a questo punto, è dettato dalla giustizia e dalla ragione ». I fisiocrati e tutti gli autori di progetti di riforme del XVIII secolo stimavano che si dovesse dirigere l'amministrazione statale in guisa da migliorare la sorte delle classi più numerose e più povere delle società (1); saranno i *sans-simoniani* a riprendere questa tradizione, e loro solo merito sarà di ammanirla in forma assai più rumorosa che non fosse il voto degli antichi teorici. Le inchieste di Condorcet erano destinate a illuminare un governo animato da intenzioni filosofiche, per permettergli di giudicare, col sussidio di dettagliate ed esatte statistiche, le regole che introducesse nelle pubbliche amministrazioni (2).

c) Amministratori, sapienti, ed uomini d'affari credevano che l'economia del paese potesse rapidamente e profondamente mutarsi solo che si ac-

(1) TURGOT, tomo I, p. LXXII. L' editore dice che la sola scuola di Quesnay s'occupava seriamente a tal fine.

(2) JAURÈS commenta il testo di Condorcet in modi così eloquenti che bisogna domandarsi se l'ha capito : « La storia democratica è assai più difficile che la storia oligarchica. Ma quando essa discenderà nelle profondità della vita reale (?) ciò avverrà per farvi penetrare a poco a poco la *giustizia e la gioia* (*Histoire socialiste, La convention*, p. 1792).

cettassero i lumi dei metodi enciclopedici. Vi furono, in quest'epoca dei fatti che esercitarono, sotto tale aspetto, sullo spirito pubblico una eccezionale influenza; le scoperte chimiche a mio credere ebbero decisiva importanza.

Faccio osservare che nessuna conoscenza stupisce tanto gli uomini come la chimica. Una venerazione superstiziosa ha circondato nei tempi antichi i processi che servivano a trattare i minerali, ad affinare i metalli, a preparare le combinazioni, nessun soggetto si presta così facilmente al segreto di mestiere ed alle prestigitazioni; anche oggi gl'inventori si guadagnano facilmente la fiducia dei capitalisti, quando annunziano dei nuovi processi metallurgici; agli occhi degli ignoranti resta sempre qualcosa dell'alchimia nella chimica. Le sostanze esplosive e le materie tintorie estratte dal litantrace hanno esaltato l'immaginazione dei nostri contemporanei, ben altrimenti che le più alte scoperte scientifiche.

Le opere di Lavoisier sconvolsero la chimica verso la fine del secolo XVIII (1); diedero un esempio clamoroso di ciò che può la scienza enciclopedica di un uomo appartenente alla oligarchia governante; Lavoisier era agente delle imposte quando pubblicò le sue grandi memorie;

(1) Condorcet non pare che abbia ben capito l' importanza delle idee che Lavoisier propugna. Egli è piuttosto colpito dall'introduzione di una nomenclatura scientifica.

per suo merito la chimica usciva dai laboratori di farmacia per diventare borghese.

Io credo però, che ciò che maggiormente colpì i nostri padri, fu l'introduzione in Francia della fabbricazione della porcellana dura. Da lungo tempo si ambiva di rivaleggiare con la Cina per il vasellame di lusso; in Sassonia il caso aveva condotto un alchimista a scoprire le proprietà del caolino; in Francia si arrivò più tardi, ma presso di noi la scienza intervenne: Darcet compì e presentò all'Accademia di Scienze numerosi lavori sulle terre (1766-1768), di guisa che la fabbricazione della porcellana apparve come una conquista del metodo scientifico e non come il risultato di un caso felice (1). Per i mondani non v'era altro argomento che valesse a gettare maggior gloria sulla chimica.

Darcet e i chimici suoi contemporanei si occuparono di un grandissimo numero di problemi d'ordine pratico (2) e si comprende che Condorcet abbia potuto celebrare i servizi resi all'industria ed alla buona amministrazione: « Vedremo le arti chimiche arricchirsi di nuovi processi, epurati e semplificati i vecchi metodi, liberati di tutto ciò che la pratica aveva introdotto di sostanze inutili e nocive, di usanze vane ed imperfette,

(1) Dal capitolo su *Darcet* nelle *Biographie Michaud*.

(2) È Darcet che più tardi inventa la gelatina, sul valore nutritivo della quale si ebbero tante discussioni.

mentre contemporaneamente si troveranno i mezzi per prevenire in parte i pericoli non di rado terribili cui sono esposti gli operai. Così procureremo ad essi godimento e ricchezza maggiori, non più acquistati a prezzo di sacrifici dolorosi e di tanti rimorsi » (1).

Benchè gli amici di Condorcet annettessero una enorme importanza alla storia naturale (2), il nostro autore, forse per l'odio che nutriva contro Buffon, è assai sobrio di vedute al riguardo; egli parla frattanto d'una « luce feconda che è stata sparsa intorno alla cultura dei vegetali destinati ai nostri bisogni; sull'arte di nutrire, di moltiplicare, di conservare gli animali domestici, perfezionandone le razze e migliorandone i prodotti » (3). Probabilmente egli ha tratto la prima sentenza dai lavori di Nicolas de Saussure intorno al grano e alla vigna e dagli articoli da questo dati alla *Enciclopedia*: noi troviamo in seguito una allusione ai tentativi fatti da Daubenton per ottenere dei greggi dalla lana fine.

(1) CONDORCET, *Loc. cit.* Jaurès trova che in questa frase si rivela « un grande rivoluzionario e confonde così nel suo pensiero scienza e democrazia » (*Loc. cit.*, p. 1792). Mi domando se il *gran tribuno* capisce ciò che legge, perchè in questo passaggio non vi sono tante cose e probabilmente esso allude alle ricerche fatte per rendere meno pericolosa la lavorazione del mercurio.

(2) DIDEROT, tomo III, p. 463. Ai suoi occhi tre conoscenze sarebbero essenziali ai nostri bisogni : la meccanica, la scienza naturale e la chimica.

(3) CONDORCET, *Loc. cit.*

Nel 1766, Daubenton annunziò che sarebbe facile mutare le razze indigene curandole meglio: egli ottenne dei risultati notevoli a Montbard su animali di Roussillon che avevano del sangue *merinos*; Turgot fece venire dei montoni spagnuoli; nel 1786 si formò il grande gregge di Rambouillet. Gli uomini di mondo, gli amministratori e gli industriali erano egualmente interessati a questa questione, il successo di questi tentativi avrebbe segnato il trionfo della scienza sulla pratica. Per il trattato di Bâle dell'anno III, la Spagna s'impegnò di lasciare esportare 4000 pecore e 1000 arieti: tale autorizzazione sarà utilizzata solo nel 1798 da una società diretta da Girod de l'Ain; Napoleone esagerando, secondo le sue abitudini, le idee dei suoi predecessori, vorrà trasformare tutte le greggi francesi in *merinos* (1). Si vede come la Francia fosse appassionata ad un enorme progresso agricolo che la scienza e il governo tentavano di raggiungere.

Condorcet parla in seguito dei nuovi mezzi per « preparare e conservare i prodotti della terra o le derrate che gli animali ci forniscono ». Alla fine del secolo XVIII si fecero grandi ricerche intorno ai prodotti alimentari, che non furono tutte felici, che provocarono grandissimo entusiasmo. Nel 1756 la tipografia del Louvre pubblicava una me-

(1) Dall'articolo *Merinos* nel *Dictionnaire d'agriculture* di BARRAL e SAGNIER.

moria dell'accademico Tillet intitolata *Précis des expériences faites à Trianon sur la cause qui corrompt les blés*, che veniva inviata agli intenditori. Avveniva in questo tempo una vera rivoluzione nell'impiego del grano. Fin allora si era perduta una quantità enorme di farina perchè si davano gli *orzi* al bestiame; solo durante la carestia del 1709 un mugnaio di Senlis trasse partito dell'orzo ripassandolo alla macina; a metà del secolo XVIII, i nuovi processi erano praticati, con grande segreto, nei pressi di Parigi; nel 1760 e 1761 le esperienze furono fatte davanti al luogotenente generale di polizia de Malisset che era incaricato del servizio dei grani del re per la provvisione di Parigi; ma tosto la scienza interviene e rigetta nell'ombra il lavoro degli artigiani. Nel 1765 l'Accademia delle Scienze dà un premio a Dransy per la sua memoria sui mulini e questo ingegnere costrusse i laboratori di Corbeil ove si praticò la nuova macina detta *economica* (1). Nel 1778 Parmentier pubblica il *Parfait boulanger ou traité complet sur la fabbrication et le commerce du pain* nel quale espose i vantaggi del nuovo sistema (2).

(1) Negli antichi mulini le mole andavano molto lentamente ed erano regolate non molto rigorosamente; i grani restavano in pezzetti detti *gruaux*; più tardi il sistema inglese, agendo con delle mole rapidissime e ben regolate iniziò la produzione della farina fina.

(2) G. Bord, *Le pacte de famine*, p. 59-60 e p. 67. Questa

È noto quanto sia stata brillante la storia delle patate nel secolo XVIII; i signori, gli amministratori illuminati, i sapienti gareggiarono talmente di zelo che finirono proprio per credere che senza di essi, il popolo sarebbe stato privato del suo prezioso alimento.

Nel 1761, Turgot cerca di volgarizzare la patata a Limoges, nel 1765 il vescovo de Castres ne fa l'obietto di una epistola: la Signora d'Egmont impegna il re di Svezia a coltivare a patate la Dalecarlia (1); la famosa memoria di Parmentier è del 1778; io non ho bisogno di ricordare gli esperimenti di cultura fatti a Grenelle, l'intervento personale di Luigi XVI e le invenzioni gastronomiche che accompagnarono questa filantropica campagna (2).

Durante la Rivoluzione la patata dopo essere stato il legume filosofico (3) diventa il legume

macina era stata chiamata *economica* perchè Malisset avrebbe voluto porre il sistema sotto il patronato degli economisti. Anteriormente si ritenevano le farine non raffinate (le *grueaux*) dannose alla salute e numerosi regolamenti vietavano d'introdurle nel pane. Questo pregiudizio forse proveniva da una vaga assimilazione con la malattia della segala che produsse per molto tempo danni tanto terribili quanto la pellagra?

(1) GEFFROY, *Gustave III et la Cour de France*, tomo I, p. 246 — TAINE, *Ancien Régime*, p. 387. L'autore non dà la data — la contessa d'Egmont è morta nel 1773.

(2) Secondo l'articolo *Parmentier* nelle *Biographie Michaud*, il *gateau de Savoie* sarebbe dovuto al celebre farmacista.

(3) I pregiudizi contro le patate son durati fin alla prima me-

patriottico. Giammai l'unione della scienza e del potere intelligente si rivelò con maggiore ingenuità.

II.

Solo riportandosi alle condizioni in mezzo alle quali si formava allora la scienza, si possono capire le singolari idee che ebbero allora tanta voga, sul calcolo delle probabilità, idee che Stuart Mill chiama « lo scandalo dei matematici » (1) e che hanno serbato la loro autorità fino alla metà del secolo XIX. È bene, assai da vicino, esaminare la questione, che servirà a farci penetrare il pensiero di quest'epoca.

L'approssimativa regolarità che ci si offre in moltissimi fenomeni ha sempre impressionato lo spirito degli osservatori e li ha portati a supporre che vi sia una matematica del caso. Un amico di Galileo era riuscito ad ottenere 11 con 3 dadi più spesso che 12; il geometra gli dimostrò che 11 si può produrre con 27 combinazioni mentre 12 solo con 25; il rapporto delle combi-

tà del sec. XIX perchè nel 1847 Marx l' accusa d' aver « procreato la scrofola » (*Misère de la philosophie*, p. 82). La questione è lungamente discussa da Morel nel suo *Traité des dégénérescenses* del 1857.

(1) Stuart Mill, *Système de logique*, trad. franc. tome II p. 64.

nazioni sarabbe stato qui identico al rapporto dei casi constatati. — Buffon fece gettare in aria una moneta 4040 volte e si ritrovò 2048 facce, quasi la metà dei colpi (1). Evidentemente non vi è alcun motivo perchè si abbia nel giuoco un numero piuttosto che un altro; è assai singolare che gli avvenimenti si manifestino in rapporti spesso molto vicini ai rapporti che l'analisi combinatoria ci dà. È una questione di fatto che non avrebbe importanza maggiore dell'interesse di un paradosso curioso, se non si trovassero in pratica delle regolarità analoghe che possono servire di base ad importanti applicazioni.

I calcoli delle compagnie d'assicurazioni sulla vita, sono fondate sulla straordinaria regolarità con che avviene la mortalità umana. Gli artiglieri hanno notato che i proiettili lanciati da un'arma da fuoco si ripartiscono secondo una legge che è sempre la stessa (la legge di Gauss) e che si applica anche agli errori di osservazione (2).

La cosa è intesa dai mondani in modo tutt'al-

(1) J. Bertrand, *Calcul des probabilités,* p. VII e IX. Se si considerano i settimi decimali in una tavola di logaritmi, tutte le cifre vi si riproducono quasi egualmente. Su 10000 casi si trova 990 volte 0; 997 volte 1; 993 volte 2; 1012 volte 4 (p. XXIV).

(2) Il colonnello Journée ha fatto delle classifiche fra i soldati secondo la loro capacità di mira, e ha costrutto un diagramma che ne riproduce la ripartizione: questo diagramma sarebbe lo stesso per tutte le manifestazioni dell'abilità fisica. (*Tir des fusils de chasse*) 2ª ediz. p. 377-378).

tro che matematico; i matematici ragionano su delle combinazioni di casi estremamente numerosi, quelli applicano la probabilità ad un solo caso o ad un piccolo numero di casi. La compagnia che fa un numero enorme di contratti di rendita vitalizia, opera quasi in modo così certo che se sapesse le cause di mortalità dei contraenti; delle persone di mondo qui, sostituirebbero la nozione di probabilità con la certezza: gli è lo stato d'animo di chi gode la rendita che fornirebbe loro una nozione di probabilità. Stuart Mill nel suo *Système de logique* (1) si pone da un punto di vista individuale, ciò che non stupisce in un uomo così poco scientifico; tutto così è presentato a rovescio di ciò che esige il buon senso.

Non vi è ragione di fissare la tassa di una rendita vitalizia costituita fra privati: si segue, quasi sempre, la tariffa delle grandi compagnie per una ragione di convenienza evidentemente e non per un calcolo di probabilità; perchè fra privati non si può contare sulla compensazione fra casi favorevoli e casi contrari, quale è espressa dalle tavole di mortalità.

Del pari non vi è alcuna regola d'equità fra due giuocatori che scommettino sul rosso e sul nero; la cosidetta regola di equità sarebbe quella

(1) STUART MILL, *Loc. cit.*, p. 62. Marx s'è sovente preso giuoco dell'illogicità di questo autore d'una logica classica.

che un banchiere di una *roulette* adotterebbe, quando fosse tanto filantropo da non volere guadagnar nulla; egli darebbe a ciascun giuocatore fortunato due volte la posta, perchè nella combinazione di un numero enorme di colpi vi sarebbe per lui quasi compensazione delle vincite e delle perdite (1). Questa eguaglianza è considerata dalla gente di mondo come l'espressione di un'equità naturale che dovrà applicarsi a tutti i giuochi, anche quando si tratti solo di individui che giuocano qualche colpo, l'uno contro l'altro. I matematici han preso le regole dai giuocatori, senza esaminare generalmente se fossero fondate.

La grande differenza fra i due criterii che abbiamo intorno al fenomeno del caso — secondo che si considera in rapporto ad un banchiere, o in rapporto a dei privati — si manifestò in guisa notevole durante le discussioni del XVIII secolo a proposito della inoculazione. Daniele Bernoulli voleva dimostrare che incoraggiando e volgarizzando questa pratica si prolungherebbe la media della vita, malgrado il pericolo dell'inoculazione stessa. D'Alembert contestava il valore di tale argomento e dava questo esempio: quanta gente si sottoporrebbe a una operazione che uccidesse un operato su cinque e prolungasse di 30 anni la vita media? D'Alembert giudicava dal punto di

(1) Infatti il banchiere vincerebbe probabilmente, perchè i giocatori hanno continue alternative di fiducia e di scoraggiamento.

vista individuale, Bernoulli parlava come un re che trattasse i sudditi come appartenenti ad un gregge: per ottenere un calcolo soddisfacente sarebbe anche bastato di calcolare il valore del gregge sia nell'ipotesi dell'inoculazione che nell'ipotesi dello *statu quo* (1).

I geometri del XVIII secolo cercarono di rendere il calcolo meglio applicabile alle questioni dei privati. Laplace dimostra che il giuoco regolato secondo l'equità è svantaggioso, che si à al contrario vantaggio ad assicurarsi, benchè l'assicuratore abbia un vantaggio sull' operazione, e che è bene non limitarsi a tentare la sorte con un solo rischio. Egli ha utilizzato a questo fine una teoria di Daniele Bernoulli poco sostenibile in verità, ma che ottenne grande successo perchè era implicita nella valutazione comune *a coloro che consumano senza produrre*; per il produttore tutto si riduce in un valore stabilito in bilancio e che riesca a coprire il costo di fabbricazione; per il consumatore si tratta unicamente di valutare la facilità di mettere le mani in tasca: le somme impiegate sono considerate quindi piuttosto nel loro valore relativo che nel valore assoluto. Tale il principio di Daniele Bernoulli. Le trasformazioni avvenute nell' economia ci allon-

(1) Diderot osserva che a Sparta sarebbero state accettate le condizioni di D'Alembert ed osserva che in certe battaglie fu ucciso il quinto dell'effettivo (Tomo XI, pp. 309-311).

tanano oggi dalle idee che parevano eccellenti ai nostri antenati: G. Bertrand si mostra stupefatto che Buffon abbia adottato la dottrina della *speranza morale*, ma ciò invece era naturale in un così grande signore; nessuno potrebbe ammetterla oggi (1). Poichè la nozione delle probabilità non ha ormai alcun senso matematico per il singolo che opera a caso, e combinarla con la stima dei valori relativi costituisce un secondo errore di non-senso, come una replica dell'asservimento della scienza ai modi di pensare ch'erano famigliari ai mondani!

Condorcet introdusse nella scienza un'idea ancor più singolare: cioè applicare il calcolo delle probabilità ai giudizi, ed era così fiero dei suoi lavori che propose alla Convenzione d'introdurre le sue teorie nell'insegnamento secondario. Nella *Tableau historique* egli vanta i beneficî enormi che dovranno prodursi per le sue ricerche: « Queste applicazioni ci apprendono a riconoscere i diversi gradi di certezza che possiamo sperare di attingere: e con quanta verosimiglianza possiamo adottare un'opinione facendone la base dei nostri ragionamenti senza ferire la ragione (2);

(1) LAPLACE, *Théorie analytique des probabilités*, pp. 441-447; e BERTRAND, *Op. cit.*, pp. 66-67.

(2) L'idea di calcolare la verosimiglianza di una risoluzione permane lungamente nei geometri; mentre è una probabilità

e le regole della nostra condotta senza venire meno alla prudenza od offendere la giustizia. Esse ci mostrano quali sono i vantaggi e gl'inconvenienti delle varie forme di elezioni, o dei diversi modi di decidere a pluralità di voti » (1).

Egli aveva specialmente studiato come si dovrebbero organizzare i tribunali affinchè le loro sentenze fossero così buone quanto si potrebbero razionalmente desiderare; dovrebbero essere composti di 65 membri decidenti a maggioranza di 9 voti, perchè la probabilità dell'errore non fosse superiore al pericolo che si corre da chi s'imbarca per traversare col bel tempo la Manica fra Douvres e Calais: la quale probabilità è di 1 a 144768 (2).

Madama di Staël che ci dà l'opinione dei salotti dopo la Rivoluzione, non dubita del valore di tale scienza; vanta le mirabili scoperte di Condorcet e profetizza, sull'esempio di questi, delle singolari applicazioni del calcolo al governo: « Perchè non potremmo un giorno costruire delle tavole che contenessero la risoluzione di tutte le

tutta individuale e quindi una nozione assurda, da mondani. Laplace aveva calcolato di poter giuocare un milione contro uno, che l'errore relativo nella valutazione della massa di Saturno non oltrepassava un cinquantesimo; si è riconosciuto dopo che l'errore era più grande (BERTRAND, *Op. cit.*, p. 305).

(1) CONDORCET, *Loc. cit.*, 9ª epoca. Non fa menzione delle predizioni della 10ª epoca.

(2) BERTRAND, *Op. cit.*, p. XLVI.

questioni politiche, secondo le conoscenze statistiche e i fatti positivi raccolti in ciascun paese? Si direbbe: per amministrare tale popolazione bisogna esigere tale sacrificio della libertà individuale, dunque queste le leggi e il governo che convengono a tale impero. E così tale ricchezza in siffatta distesa di territorio, esige un tale grado di forza nel potere esecutivo, dunque tale è l'autorità necessaria in tale contrada, e tirannica in tale altro paese. Tale equilibrio è necessario fra i poteri, perchè possano mutuamente difendersi, quindi questa costituzione non regge, mentre quest'altra è necessariamente dispotica » (1). E tutto ciò, sarebbe fondato sul calcolo delle probabilità che « presenta un risultato *moralmente infallibile* quando si applichi ad un grande numero di probabilità » (2).

Tutte queste belle cose appaiono oggi ai geometri semplicemente ridicole. G. Bertrand si domanda anzi come il libro di Condorcet possa essere stato ammesso. « Nessuno dei suoi principî è accettabile, nessuna delle sue conclusioni s'avvicina alla verità.... Laplace ha respinto i risultati di Condorcet, Poisson non ha ammessi quelli di Laplace; mentre entrambi non sono riusciti a

(1) De Staël, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*. Oeuvres complètes, ed. 1820, tomo IV, pag. 528.

(2) De Staël, *Op. cit.*, p. 520.

sommettere al calcolo ciò che gli sfugge essenzialmente ». Nondimeno molti spiriti ebbero una grande pena per emanciparsi d'una tradizione che aveva tali garanti.

« Nella discussione della legge sul giurì, Arago invocò l'autorità di Laplace. Si possono, egli dice, diminuire gli errori giudiziari nel rapporto di 5 a 7.... Un deputato che osò esprimere dei dubbi fu da Arago investito malamente. Quando egli parlava in nome della scienza non era dato agli ignoranti contraddire (1).

Lo stesso Cournot, così giudizioso, propose un metodo per calcolare il valore professionale dei giudici (2).

Le considerazioni di Condorcet dovevano altra volta parere meno paradossali, perchè potevano apparire come uno sforzo tentato col fine di perfezionare l'antico diritto. Questo sembrava in parte fondato su dei dati matematici; i tribunali chiamati a giudicare in ultima istanza, di pena capitale, dovevano essere composti di sette giudici e condannare a maggioranza di due voti (3); le norme di prova legale avevano anch'esse qualcosa che ricordava il calcolo. L'esperienza aveva dimostrato, nell'affare Calas, che i procedimenti

(1) Bertrand, *Op. cit*, pp. 319-320.

(2) Bertrand, *Op. cit.*, p. 325.

(3) Queste norme sono sopravissute pei nostri consigli di guerra.

dell'antica giustizia non davano tutte le garanzie: si parlava allora moltissimo del giury inglese composto di 12 cittadini e che doveva giudicare ad unanimità nei casi di condanna. Era dunque naturale che si ponesse la questione, se non si potesse migliorare la giustizia penale fissando un determinato numero di giudici (o giurati) ed esigendo una forte maggioranza per la condanna. Dato le idee di allora sulla scienza, era naturale che si domandassero ai matematici delle indicazioni, se non la risoluzione.

Bisogna tener anche conto di ragioni di ordine più generale. Gli uomini illustri del secolo XVIII si pongono sempre dal punto di vista di un'oligarchia sapiente, che governa il mondo in nome della ragione. I maestri hanno molta iniziativa, capacità e riflessione; ma gli agenti sono passivi, lavorano a tastoni, e agiscono per *routine* (1). Gli errori che commette codesto servidorame debbono ravvicinarsi a quelli che spesso si constatano in una attività puramente macchinale, ed essere assimilati a dei fenomeni casuali, ai *rischi* che ogni imprenditore deve computare nelle sue previsioni. Trasportate così le cose della giu-

(1) Si vedrà dopo con quale disprezzo Condorcet parla di Perronet e dei suoi ingegneri (IV. I). In una sua lettera tratta di *canaglie* gli appaltatori generali che si opposero al suo sistema di stazzare le botti; e in questa *canaglia* pare figurasse nominativamente Lavoisier (Ch. HENRY, *Op. cit.*, pp. 273-274).

stizia nel campo commerciale, si può giungere a pensare di poterne ragionare quasi fossero sinistri contro i quali ci si assicura.

Condorcet assimila un errore giudiziario ad un naufragio. Per la prosperità del paese è d'uopo che ci siano frequenti comunicazioni coll'Inghilterra: l'opinione pubblica stima che non pagherà troppo caro questo vantaggio per qualche accidente di forza maggiore. Egualmente non sarà pagato caro il vantaggio di una giustizia penale, accettando la morte di qualche innocente. Se si assimila il popolo ad un gregge collocato sullo stesso piano, è naturale la comparazione della morte di un innocente con quella d'un negoziante che perisce nel traversare la Manica. Tale concezione della giustizia ci è diventata estranea, perchè non abbiamo la stessa concezione dello Stato che era dei nostri padri. Contro i decreti di un'amministrazione, unicamente occupata di utilità materiale, la nostra ragione qualche volta si ribella: gli uomini del secolo XVIII invece erano proclivi, per lo spettacolo che loro offriva l'antica monarchia, ad ammettere che la ragione individuale debba inchinarsi dinanzi a tali decisioni purchè siano fondate sulla scienza.

Se è facile capire come i sofismi del calcolo delle probabilità sian nati, è meno agevole capire perchè siano restati per tanto tempo. Bisogna anzitutto tener presente le idee dei nostri padri

sui doveri dei sapienti di fronte alla scienza. Spesso costoro avevano cominciato con ragionamenti assai deboli, o anche del tutto falsi; ma non si erano scoraggiati per questo; cercavano di attenuare, bene o male, gli errori troppo evidenti: più d'una volta, a forza di perseverare si riusciva ad occupare un posto importante. L'esperienza sembrava dunque favorevole agli audaci, ogni ritirata sarebbe stato un tradimento.

Può dirsi anche che una ritirata era contraria agli interessi dei sapienti perchè avrebbe compromesso gravemente il loro prestigio agli occhi dei mondani: costoro restarono, fino alla metà del secolo XIX, gli uditori di cui i sapienti ricercavano con avidità gli applausi. Arago fu uno degli ultimi grandi sapienti che abbia domandata un' alta situazione mondana alla sua notorietà scientifica; non c'è da maravigliarsi se egli fu anche uno degli ultimi difensori delle ingannevoli teorie trasmesse da Condorcet ai geometri del secolo XIX (1).

Questa situazione si chiarisce ancora quando la si avvicina all' episodio della famosa ipotesi della nebulosa: avendo Laplace presentato una teoria su la formazione del mondo, gli astronomi dovevano molto faticare a respingerla, perchè i

(1) Si potrebbe forse ritrovare qualcuna di queste debolezze negli scritti di Berthelot, che ha il suo motivo, nell' avere egli un po' dello spirito di altri tempi.

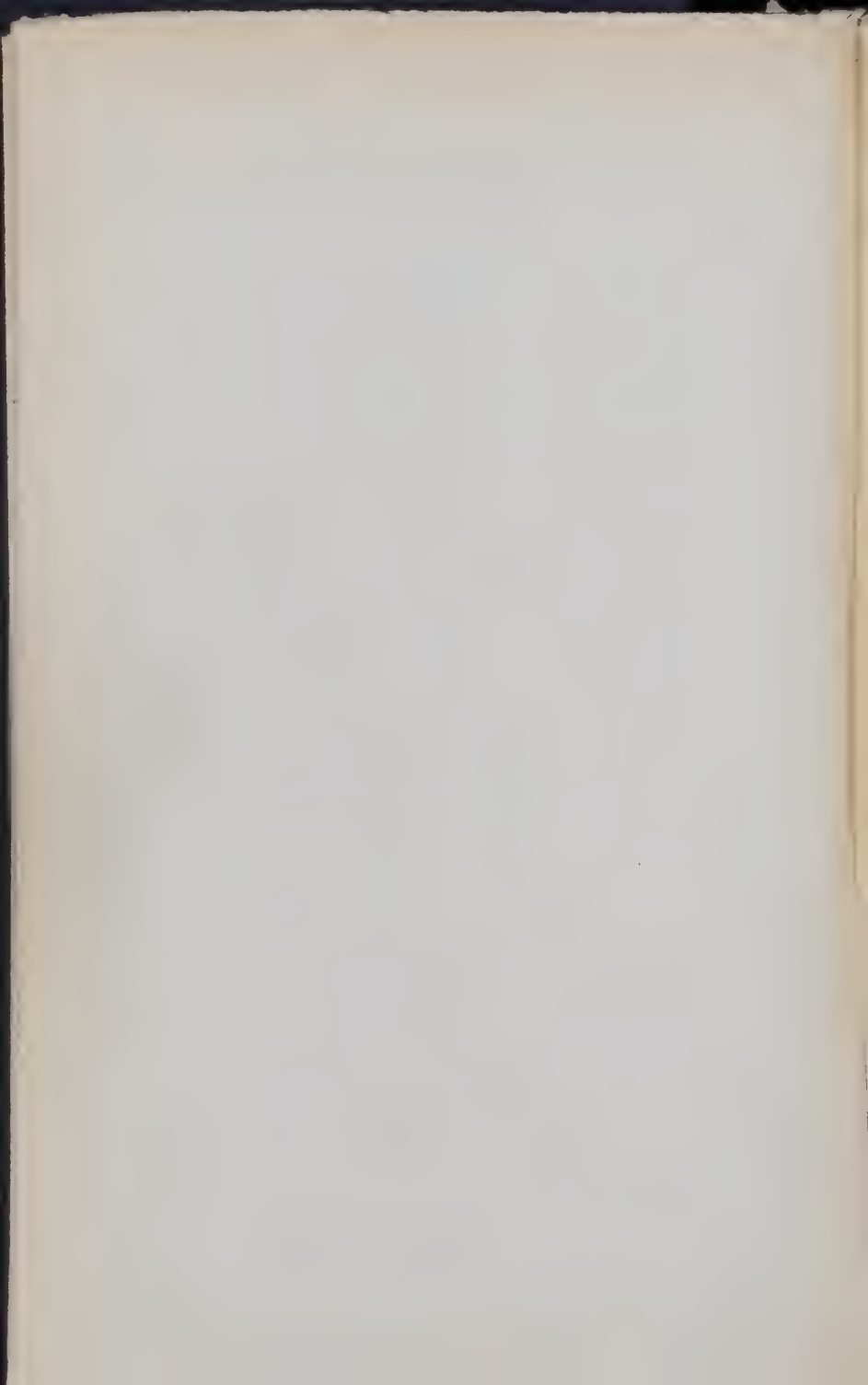
letterati credevano che essa nella scienza occupasse un posto considerevole (1).

Finchè le idee enciclopediche del secolo XVIII ebbero vita, si credette che dovesse esistere qualche scienza capace di rispondere alle ansietà degli uomini di Stato che si domandavano che cosa avrebbero prodotto i loro progetti. La signora di Staël, aveva, come abbiamo visto, una confidenza nel calcolo delle probabilità che rassomiglia enormemente a quella che certi nostri contemporanei hanno nella sociologia; in ambo i casi, si tratta di prevedere, per mezzo di ragionamenti che hanno, almeno, una illusione scientifica, invece di riportarsi alla suggestione dell'istinto di uomini di esperienza. Tra la nostra epoca e quella di Condorcet vi è questa enorme differenza: che la sociologia non è coltivata da veri sapienti; questi studiano la storia della istituzioni, mentre in allora i veri sapienti stimavano di dovere lavorare nel senso indicato dalle persone di mondo. Possiamo constatare che i sociologi non riescono ad abbagliare se non quelli che per la loro ma-

(1) Laplace voleva dimostrare che poteva farsi a meno dell'intervento di una intelligenza creatrice per spiegare perchè le orbite di *tutti* i corpi del nostro sistema solare sono vicine all'eclittica e perchè *tutti* i movimenti avvengono nel medesimo senso. È noto in oggi che vi sono delle eccezioni a queste due leggi empiriche. L'ipotesi della nebulosa si trova in una nota finale dell'*Exposition du système du monde*, cioè in un'opera letteraria; essa non serve a niente per la meccanica celeste.

niera di vivere rassomigliano agli uomini del XVIII secolo.

A misura che i matematici poterono liberarsi dalle pastoie imposte dall'antica oligarchia mondana, essi presero a discutere in modo più serio le applicazioni della scienza e ad espellere ciò che non aveva un vero valore scientifico. Questa emancipazione della scienza è uno dei fatti più importanti — forse anche il più curioso — di tutta la storia ideologica del XIX secolo; essa si è compiuta quando la grande industria prese uno slancio straordinario. La scienza e la produzione, simultaneamente, assursero a grandezza superiore ai capricci degli aristocratici, che avevano lungamente visto nella scienza un mezzo di soddisfare la loro curiosità, nella produzione il modo di soddisfare il loro lusso.

Fra tutti i capi d'accusa che possono portarsi contro lo spirito del XVIII secolo, non è il minore, lo « scandalo » provocato dal calcolo delle pro babilità.

CAPITOLO QUARTO.

L' AUDACIA DEL TERZO STATO.

I. *Prudenza di Rousseau di fronte alle questioni pratiche—Audacia crescente di Turgot — Fiducia che la Rivoluzione d' America diede alle ideologie.*
II. *Ritorno alla natura — Importanza della sapienza* (1) — *Potenza trasformatrice dell'educazione.*
III. *La letteratura intorno ai selvaggi — Descrizioni di P. Charlevoix — Indifferenza per lo stato esistente.*
IV. *Progressi economici — Nuove preoccupazioni delle amministrazioni —Accrescimento dell'audacia rivoluzionaria con il progresso materiale.*

I.

Gli storici moderni sono addirittura stupiti di vedere con quale audace leggerezza, i nostri padri studiavano e agitavano i problemi più temerarii di riforma sociale. Non pare che allora sia stata determinata meglio di ora, la differenza fra le trasformazioni che capovolgono tutto un ordine storico, e quelle che, attuate lentamente,

(1) Gli uomini del secolo XVIII consideravano il loro tempo come quello dei *lumi*, laddove il tempo passato era dell' *ignoranza*.

permettono delle facili correzioni secondo che l'esperienza segnala i vantaggi e gl'inconvenienti delle singole misure. Vedremo nel capitolo seguente d'onde deriva l'opinione attualmente in voga, intorno a ciò che si chiama evoluzione.

Tocqueville dice che, addizionando tutte le domande che si trovano nelle memorie al sovrano del 1789, s'accorse « con un certo terrore che ciò che si domandava, era l'abolizione simultanea e sistematica di tutte le leggi e di tutte le usanze, in voga nel paese ». E ciò pareva naturale: non si vedevano i pericoli di una rivoluzione: « Coloro che saranno domani le vittime, nulla sapevano; essi credevano che la trasformazione totale e subitanea di una società così vecchia e complicata potesse avvenire senza scosse, con la guida della ragione e con la sua sola efficacia. Gl'infelici »! (1).

Questa temerità pareva tanto più singolare che l'uomo che passa come il grande teorico dell'assoluto nella politica, Rousseau, s'è mostrato sempre della più grande prudenza, ogni volta che ha dovuto parlare di riforma. « Se si considerano, dice Lichtenberger (2), i consigli dati da Rousseau ai legislatori e le opinioni ch'egli ha emesse su le diverse costituzioni del suo tempo, si vedrà la moderazione straordinaria ch'egli usa nella pra-

(1) Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution*, p. 242.
(2) Lichtenberger, *Le socialisme au XVIII siècle*, p. 166.

tica, la cura che mette nell'adattare le sue massime alle esigenze della realtà, e, sopratutto, il piccolo uso ch'egli fa degli arditi concetti, posti come base alle sue teorie. Questo autore ritiene che se Gian Giacomo si fosse occupato della Francia, egli avrebbe sopratutto parlato di riforme morali (1).

Il progetto ch' egli aveva formato per la Corsica era assai conveniente per un paese restato primitivo dal punto di vista economico e destinato a rimanere al di fuori del grande movimento europeo, finchè non fosse annesso alla Francia. Egli conosceva meglio dei suoi contemporanei i costumi rurali delle popolazioni montanare che aveva osservato in Svizzera, e non riteneva paradossale voler trasportare tali usi in contrade che avevano una economia arretrata. Egli avrebbe voluto assicurare a tutte le famiglie corse una proprietà sufficiente, mettere in onore il lavoro dei campi, e rendere presso che inutile il denaro (2). Finì frattanto per domandarsi se proprio egli non avesse scritto un' utopia (3).

Per la Polonia, Rousseau si mostra ancora più riservato, se è possibile, e Lichtenberger dice che

(1) LICHTENBERGER, *Op. cit.*, p. 170.

(2) Rousseau voleva che lo Stato fosse ricco e i privati poveri: concezione antichissima che Machiavelli considera come un assioma (*Discorso sulla prima Deca di T. Livio*, libro I, 37); se lo Stato è ricco, non ha bisogno d'imposte.

(3) LICHTENBERGER, *Op. cit*, pp. 168-170.

qui abbiamo la prova della differenza enorme che esisteva, negli uomini di questa epoca fra la speculazione e la pratica (1). Io credo che Lichtenberger esageri e che non si debba concludere da Rousseau sui suoi contemporanei, perchè nessuno di costoro aveva le estese conoscenze di lui: qui ancora si è sorpresi dei ricordi presi a prestito alla Svizzera. Il capitolo VI di questa memoria, è anch'esso sorprendente, perchè Rousseau vi segnala gli enormi pericoli che correrebbe la Polonia, per l' affrancamento immediato dei servi; al XIII capitolo forma un piano, per « aprire una porta perchè conquisti la libertà (2) i servi, la nobiltà i borghesi ». Quanto lontani siamo dall'opera che presto compiranno i suoi pretesi discepoli, sopprimendo bruscamente la schiavitù nelle colonie!

Nel mezzo secolo che precedette la Rivoluzione, si ebbe un movimento intensissimo verso la temerità; come si vedeva assai chiaramente in Turgot. Quando egli esce dalla Sorbona, in una età nella quale si è disposti a credere che tutto

(1) Lichtenberger, *Op. cit.*, p. 171.

(2) Ciò si farebbe con dei comitati che Rousseau chiama *censoriali* incaricati di scegliere «i contadini che si distinguono per buona condotta, cultura, buoni costumi, cure delle famiglie, per soddisfare i *doveri del loro stato* ». I proprietari saranno non solo indennizzati; « ma bisognerebbe assolutamente fare in modo che invece di essere oneroso ai padroni, l'affrancamento dei servi diventi per essi onorevole e vantaggioso ».

sia possibile, si mostra meravigliato delle difficoltà che la legislazione presenta in una società civilizzata. Come Licurgo, i gesuiti del Paraguay « mediocrissimi, e Guglielmo Penn, il cui principale potere era la virtù, non ebbero quasi alcun imbarazzo »; ma Solone « con assai più spirito » riuscì meno bene di Licurgo e « fece opera meno durevole perchè la sua nazione era più avanzata e più vanitosa. Nello stato attuale dell' Europa, i doveri del legislatore e il grado di abilità di cui ha d'uopo, hanno una estensione siffatta, da intimidire l'uomo capace di discernerla e far tremare l' uomo dabbene, perchè esigono lo sforzo più grande, l'attenzione a volte la più estesa e la più intensa, l'applicazione più costante dell'uomo di coraggio, che vi porta ogni sua tendenza e vi sacrifica la sua posizione. » Egli spera tuttavia che lo studio dei principî economici, semplificherà questa scienza di governo e la metterà a portata degli uomini ordinarii (1). Allorchè Turgot acquistò esperienza negli affari e divenne ministro, gli parve facile mutare da capo a fondo lo spirito francese con l'educazione civile, e ciò in pochi anni. « Invece delle corruzione, della viltà, dell'intrigo, dell' avidità che [il re] ha trovato dovunque, egli troverà la virtù, il disinteresse, l'onore e lo zelo. Sarà cosa comune essere uomo dabbene » (2).

(1) Turgot, tomo II, pp. 674-75.
(2) Turgot, *Loc. cit.*, p. 549. — Cfr. Taine, *Ancien Régime*, p. 309-310.

Questo movimento verso la temerità non è per nulla distinto dal moto ascensionale dell' oligarchia borghese che sente vicina l' ora della sua dittatura. L' esperienza di ogni giorno c' indica con quale rapidità si trasformano gli uomini politici, avvicinandosi al potere; modesti al loro entrare in parlamento, non dubitano della propria universale capacità, quando son designati dai giornali come probabili candidati al governo.

Il Terzo Stato, insieme con gli onori, acquisiva anche la leggerezza e la presunzione dell'aristocrazia. Che fosse dittatura quella che l'oligarchia sognava è detto da Turgot nella sua memoria al re, sui municipii: « Solo che Vostra Maestà non si allontani dalla giustizia [cioè dai consigli dati da Turgot] può essere ritenuto come un legislatore assoluto e contare sul concorso della nazione per l'esecuzione dei suoi ordini » (1).

La corrispondenza inedita di Condorcet e di Turgot, pubblicata da C. Henry nel 1882, ci dà dei curiosi saggi della infatuazione filosofica di quel mondo: durante il ministero del suo amico, Condorcet, s'improvvisa controllore supremo dei grandi lavori pubblici e chiama ignorante, vano e credo anche disonesto, l' illustre Perronet (2);

(1) TURGOT, *Loc. cit.*, p. 503.

(2) PERRONET è l' autore del ponte di Neuilly, che fu per lungo tempo ritenuto come un capolavoro nell'arte delle costruzioni civili.

si rivolta contro le opposizioni ai suoi progetti da parte del corpo degli ingegneri; non ha che disprezzo per Borda che si occupa di *fisicaglie* e fa delle memorie di cui non si parlerà giammai (1). È di una violenza estrema contro Lavoisier che non approva il suo sistema di stazzatura delle botti (2). Non doveva invero essere molto facile, vivere sotto il tiro di questo filosofo. Si è giunti a domandarsi se il Terrore, col sopprimere un così gran numero di letterati e di gente ubbriaca d'ideologie, non abbia reso un servizio alla Francia. Napoleone forse non avrebbe potuto restaurare facilmente l'amministrazione, se il suo regime non fosse stato preceduto da quella epurazione.

Sappiamo quel che era la scienza enciclopedica nel XVIII secolo: un complesso di conoscenze attinte sopratutto dai libri di volgarizzazione, e destinate a illuminare la condotta dei dirigenti che fan lavorare gli specialisti. È questo che può chiamarsi in tutta l'estensione del termine, una *scienza borghese.* Qualche fatto pareva che desse ragione agli epigoni di questo sistema, e mostrasse che le cose potessero andare benissimo con una tale gerarchia: in alto dei mondani che sanno parlare in modo piacevole, ma non importa su che

(1) Tuttavia se ne parla un po' più che di quelle di Condorcet.

(2) C. Henry, *Correspondance inédite de Condorcet et de Turgot*, pp. 253, 215, 263, 273.

cosa; in basso, uomini che hanno ricevuto una istruzione di dettaglio e che son destinati ad eseguire le alte concezioni dei maestri.

Il fine che si proponevano i nostri padri era di guardare le questioni dall'alto, dai principii; i principii, che erano delle vaghe ciarle adatte come tema di una qualunque dissertazione di letterati, e mezzi a sviluppare ogni concetto. Il prestigio dei principii era tanto più grande, in quanto si trattavano delle questioni, che sfuggivano facilmente all'esperienza giornaliera. Nelle stesse teorie giuridiche si era disposti a negligere completamente i fatti. « Destutt de Tracy, dice Taine, volendo commentare Montesquieu scopre che il grande storico s'è tenuto troppo servilmente attaccato alla storia, ed egli rifà l' opera di quello, costruendo la società quale deve essere non guardando quale è » (1).

Gli studi storici furono adunque del tutto trascurati. Diggià alla fine del secolo XVII, Huet si lagnava che non vi fossero più eruditi (2), e

(1) Taine, *Op. cit.*, p. 264. Ciò è tanto più ridicolo che questo commentario è stato scritto dopo l'esperienza della Rivoluzione. Laboulaye dice che è opera di un discepolo di Condillac e di Condorcet che crede alla logica soltanto e disdegna la storia. « Se de Tracy avesse voluto dimostrare di non aver capito niente di ciò che Montesquieu aveva voluto dire e fare, si sarebbe contenuto attrimenti ? » Laboulaye nella sua edizione di Montesquieu, tome III, pag. LXII-LXIII.

(2) Taine, *Op. cit.*, p, 243.

la situazione andava sempre peggiorando. Renan a torto, chiama Voltaire responsabile di tale decadenza: « Voltaire ha fatto agli studi storici più danno di una invasione di barbari; con la sua spirituale leggerezza e la sua facilità ingannevole, ha scoraggiato i benedettini; ed è sua colpa, se per cinquant'anni la collezione di padre Bouquet si vendette a peso di carta dai droghieri e se la *Histoire littéraire de la France*, si è arrestata per mancanza di lettori » (1). No! La colpa è di tutta la borghesia francese che non annetteva alcun interesse a ciò che non poteva o divertirla o servire ad esercitarsi nel comandare.

Parlatele dei primi principî, ecco quel che l'interessa, perchè crede d'averne bisogno per riformare la legislazione.

Alla fine dell'*Ancien Régime* si compie un grande evento storico che pare dare ragione agli ideologhi (2); ed ecco come Condorcet parla dell'indipendenza americana: « Per la prima volta si vide un gran popolo liberato di tutte le sue catene, dare a sè stesso, pacificamente, una costituzione e le leggi che credeva le più adatte al proprio benessere ». Le tredici costituzioni degli Stati ebbero « per base il riconoscimento solenne dei diritti naturali dell'uomo e per primo obietto, la conservazione di questi diritti ». C'era dunque un

(1) RENAN, *Nouvelles études d'histoire religieuse*, p. 462.
(2) TOCQUEVILLE, *Op. cit.*, p. 246.

diritto positivo che veniva formandosi visibilmente sulla base dei grandi principî; ma nell'opera giuridica degli Americani, non v'era ancora perfezione, perchè quei legislatori non erano penetrati appieno dell'alta filosofia dei salotti francesi. « Mostreremo, aggiungeva Condorcet, quanto [queste costituzioni] debbono al progresso delle scienze politiche e quanti antichi errori sono ancora in esse, residuo dei pregiudizii dell'educazione, perchè per esempio, il sistema dell'equilibrio dei poteri *ne altera ancora la semplicità* (1); e come esse hanno avuto per principio l'identità degli interessi più che l'uguaglianza dei diritti.... Insisteremo su questo argomento, perchè è il solo errore che sia ancora pericoloso, perchè solo di esso finora gli uomini veramente illuminati non han saputo ricredersi » (2). Gli Americani avevano infatti conservato il sistema censuario che è fondato sull' ipotesi di una solidarietà così stretta fra gli uomini che gl' interessi delle classi superiori si presumono identici a quelli della nazione; secondo Condorcet « la costituzione inglese è fatta per i ricchi, quella d'America per i cittadini agiati, quella di Francia deve essere fatta per tutti gli uomini » (3).

(1) Ecco un argomento da ideologo, che oggidì parrebbe un colmo di irragionevolezza.

(2) Condorcet, *Tableau historique*, 9ª epoca.

(3) Taine, *La conquête jacobine*, p. 383.

La Francia appariva meglio adatta di ogni altro paese, alla perfetta applicazione della scienza politica; era il paese «dove i filosofi avevano i *maggior lumi*»; e dove inoltre la legislazione vigente era tanto « al disopra dello spirito pubblico, che nessun orgoglio nazionale, nessun pregiudizio, vincolava il paese alle antiche istituzioni ».

I *maggior lumi* sono quelli dei letterati che conversano nei salotti e si fanno ammirare dalle signore con le loro idee ardite od originali (1); che ottengono questo risultato senza bisogno di alcuna conoscenza come giuristi, o storici od osservatori sociali; Siéyès che era di spirito limitato otterrà una straordinaria reputazione grazie alla sua arte di fabbricare costituzioni irrealizzabili, fondate sui più astratti principi.

Condorcet s'è provato anch'esso, in questo genere, e si deve a lui un progetto di costituzione presentato alla Convenzione il 15 e 16 aprile 1793, che secondo Taine « era il capolavoro e l'ultima parola della teoria ;.... impossibile tracciare sulla carta una meccanica più ingegnosa e complicata » (2).

(1) GEOFFROY ha pubblicato dei curiosi estratti dalla corrispondenza di Gustavo III con la contessa di Egmont, figlia del maresciallo Richelieu, con la contessa de La Marck, con la contessa di Boufflers (*Gustave III et la Cour de France,* cap. 4°), tutte queste signore sono fortissime nei principî di alta politica. La signora di Boufflers manda al re una memoria con questo titolo : « Effetti del dispotismo se si stabilisce in Svezia ».

(2) TAINE, *Op. cit.*, p. 387.

Qualche mese più tardi perseguitato dalla dittatura giacobina, sentiva ancora bisogno di celebrare le bellezze delle futilità costituzionali. «Mostreremo perchè i principî dalle quali son discese le leggi e le costituzioni della Francia, sono più puri, precisi, profondi di quelli che son valsi in America; ...e come sono stati sostituiti i limiti dei poteri al vano equilibrio ammirato per tanto tempo; come... si è osato per la prima volta, conservare al popolo il suo diritto di sovranità, e quello di obbedire solo a quelle leggi il cui modo di formazione — se è confidato a dei rappresentanti — sia stato legittimato dalla sua approvazione immediata, onde se quelle feriscono i suoi diritti od interessi, egli possa riformarle con un *regolare* atto della sua sovrana volontà» (1).

Ecco un bel cumulo di frivolezze (2), dopo aver letto le quali non ci meravigliamo più che tutte le rivoluzioni siano finite con le dittature! I nostri teorici non avevano alcuna idea delle condizioni che possono assicurare la libertà e il diritto, e non avrebbero potuto scoprirle se non consentendo ad ammettere che la verità non ha per nulla quel bel carattere di semplicità, che il mon-

(1) Condorcet, *Loc. cit.*

(2) Jaurès trova ciò ammirabile (*Histoire Socialiste—La Convention* p. 1792) e la sua ammirazione per la ciancia di Condorcet è naturalissima: le parole *puro*, *preciso*, *profondo*, che impiega egli stesso a diritto e a torto l'hanno evidentemente sedotto.

do filosofico vuole attribuirgli. Costruire di quelle costituzioni era cosa facile, e i nostri padri credevano che, poichè la riforma della società doveva consistere nella pura applicazione di principî semplici e certi, si aveva torto di temere le grandi innovazioni.

II

Passiamo ora ad esaminare i più probabili motivi che condussero gli uomini del XVIII secolo a credere che sarebbe facile ad effettuarsi una radicale trasformazione delle istituzioni.

E a tutta prima bisogna parlare sommariamente delle singolari idee che essi avevano sulla natura dell'uomo, idee d'indole eminentemente religiosa.

« I diritti dell'uomo non sono fondati sulla sua storia, ma sulla sua natura.... La più grande di tutte le possanze è una coscienza pura ed illuminata in coloro cui la Provvidenza ha trasmesso l'autorità » : così dice Turgot al re, e questo parlare di un ministro, che sembra ispirato da Rousseau, è oggi stupefacente (1).

(1) TURGOT, *Loc. cit.*, p. 503. Ch. HENRY segnala questa opinione come particolarmente curiosa (*Op. cit.* p. XVIII). Turgot scriveva a Condorcet nel 1773 : « Io son grato a Rousseau per quasi tutte le sue opere » (Ch. HENRY, *Op. cit.* p. 146.

a) Una parte della tesi di Rousseau sulla natura è di essenza biblica e calvinista; ciò spiega perchè i suoi contemporanei le intendano con molta fatica. Per ben comprendere il discorso alquanto paradossale sulle scienze e le arti, il meglio è riportarsi a ciò che Renan ha scritto sui racconti *jehovisti* della Genesi: « Il *jehovista* ha un certo odio per la civiltà in che egli ravvisa una *decadenza dallo stato patriarcale* —Ogni passo in avanti nella strada che noi chiameremmo del progresso, è ai suoi occhi un delitto, seguito dalla immediata punizione. La punizione della civiltà è il lavoro e la divisione dell'umanità. Il tentativo di cultura mondana, profana, artistica, monumentale di Babele è il delitto per eccellenza » (1).

« È un pensatore triste e cupo, a volte religioso e pessimista, come certi filosofi della nuova scuola germanica di Hartmann, per esempio.... Questa concezione di un uomo primitivo, assoluto, ignorante della morte del lavoro e del dolore, stupisce per il suo ardimento » (2).

Rousseau, nelle risposte date ai suoi detrattori pare che considerasse la decadenza come definitiva; alla fine della lettera al re di Polonia egli si esprime così: « In vano voi pretenderete distruggere le origini del male; in vano toglierete gli alimenti della vanità, dell'ozio e del lusso; in

(1) Renan, *Histoire du peuple d'Istraël*, tome II, p. 341.
(2) Renan, *Loc. cit.*, p. 357.

vano del pari voi riporterete gli uomini a questa prima eguaglianza conservatrice dell'innocenza e sorgente di tutte le virtù: *i loro cuori guasti una volta, lo saranno per sempre*; non vi è più rimedio a meno di qualche grande rivoluzione quasi tanto temibile quanto il male che potrebbe guarire e che è biasimevole cosa desiderare ed impossibile prevedere ».

In tutta questa letteratura pessimista di Rousseau, vi è molto di artifizioso: è possibilissimo che abbia adottato il partito di denunciare le arti e le scienze, perchè ciò gli permetteva di presentare alla prosopopea di Fabrizio, che egli aveva composta nei boschi di Vincennes. L'idea calvinista del peccato non era in alcun modo conforme al pensiero profondo di Rousseau: egli stesso ci apprende che padre Hemet gesuita che era suo confessore e nello stesso tempo era confessore di madama di Warens, aveva calmato in lui i terrori che la lettura delle opere gianseniste gli avevano dato: madama di Warens che non credeva di più al peccato originale l'aveva egualmente tranquillizzato (1). Era dunque naturale che Rous-

(1) ROUSSEAU, *Les Confessions*, libro VI. Ai suoi tempi d'altronde, il calvinismo era in piena decomposizione e i pastori di Ginevra non credevano più a gran cose. (*Deuxéme lettre écrité de la montagne*) Rousseau ha presentato, sotto una forma eccellente, quasi tutte le tesi del protestantesimo liberale attuale. Egli l'ha estratte evidentemente dall'insieme del pensiero protestante che non sapeva ancora formularle.

seau un giorno o l'altro abbandonasse la sua letteratura pessimista.

Moltissimi letterati del secolo XVIII erano stati allevati dei gesuiti e non conoscevano che di nome la teoria giansenista (o calvinista) del peccato; gli uomini di mondo raramente l'hanno ben compresa.

Rousseau volendo agire sui suoi contemporanei, per far loro accettare ciò che trovava di buono nel cristianesimo, fu costretto ad adottare una attitudine meno disperante che nel suo primo discorso; gli parve che la redenzione del mondo fosse possibile per la sola azione dell'uomo: e l'*Emilio* divenne l'evangelo della natura ritrovata (1).

L'idea di un ritorno all'antico stato, non era una novità per i contemporanei di Rousseau. Nel 1744 il padre Charlevoix osservava che si doveva assai penare per far comprendere agli Indiani convertiti che non dovevano lasciarsi andare liberamente alle loro inclinazioni, che la natura è oggi corrotta. e non comporta più tale libertà e che « la legge che ci trattiene, ci avvicina alla nostra *primiera libertà* parendo che ce la rapisca » (2). Nel 1751 Turgot scriveva alla signora di Graf-

(1) La natura nel linguaggio di Rousseau è lo stato dell'uomo prima del peccato.

(2) CHARLEVOIX, *Histoire et description générale de la Nouvelle France* (edizione in 12), tomo, V., p. 402.

figny: « In tutte le cose, noi abbiamo soffocato l'istinto e il selvaggio lo segue senza conoscerlo, non vi è abbastanza spirito per allontanarsene. Frattanto l'educazione è necessaria e ciò si scorge prima che se ne sia appresa l'arte; si fanno delle regole su dei falsi pregiudizi; è solo dopo molto tempo, che consultando la natura, si acquista sul selvaggio, il vantaggio di aiutarla e ci si libera dell'inconveniente di contradirla » (1).

La storia dell'arte moderna, era fondata, agli occhi dei nostri padri, su un ritorno recente alla natura; ritorno alla natura che era stato il grande argomento di Boileau (2). Turgot insiste con molta forza su questa teoria in un suo discorso del 1750: i capricci dell' architettura gotica, non sono in vero opera di primitivi (3); alle origini, « l'acquisizione delle conoscenze e la formazione del gusto andavano, per così dire, di pari passo »; gli uomini, compresero « guidati dall'istinto e dall'immaginazione... che questi rapporti fra gli uomini e gli oggetti della natura sono i soli fondamenti del bello »; più tardi nel Medio Evo, le arti usuali avevan fatto dei grandi progressi, ma si era perduto « di vista la na-

(1) TURGOT, tomo II, p. 788.

(2) BRUNETIÈRE, *Evolution des genres*, pp. 96-102 e p. 108-109.

(3) L'architettura gotica sembrava a Turgot tale da mostrare come il progresso può essere indipendente dal gusto: egli riconosceva il valore tecnico delle costruzioni del Medio Evo, ma non le amava. (*Loc. cit.* p. 666).

tura e il sentimento; bisognava ritornare, (*per la perfezione* al punto cui i primi uomini erano stati condotti da un istinto cieco; e chi non sa che *è la il supremo sforzo delle ragione?* » (1).

b) La Chiesa spiegava gli errori e le disgrazie delle nazioni con la loro infedeltà religiosa; quando l'eresia guadagnava terreno, la decadenza intellettuale, morale e politica era certa; quando i re ritornavano ai loro confessori per ricondurre i loro popoli sulla buona via, la prosperità tornava come per incanto. Questa singolare filosofia della storia non è oggi passata di moda, e si possono leggere ancora, nei giornali religiosi, delle ampie dissertazioni su questo argomento. I filosofi non ebbero che a cambiare qualche parola, per spiegare gli errori e le infelicità del mondo con gli ostacoli che la politica astuta dei principi e dei preti, opponeva al propagarsi della luce.

Uscendo dalla Sorbona, Turgot s'era spiegato gli errori con delle cause psicologiche: « la mollezza, lo stordimento, lo spirito di *routine*, tutto ciò che porta all'inazione » (2); ma egli non cercava affatto le cause di queste manchevolezze del carattere. I filosofi credevano di andare al fondo stesso delle cose quando denunciavano la Chiesa come sorgente di tutti i mali; — Taine ha ragione

(1) TURGOT, *Loc. cit.*, p. 610.
(2) TURGOT, *Loc. cit.*, p. 672.

quando dice che la filosofia del XVIII secolo può riassumersi in questa massima: « Schiacciano l'Infame » (1). Nel 1774 Condorcet scrisse a Turgot: « Il colosso è a metà distrutto, ma bisogna finirlo.... Egli arreca ancora molti mali; la maggior parte di questi che ci affliggono sono opera del mostro e non possono che finir con lui » (2). Quando gli autori di questo tempo parlano della lotta ingaggiata dallo spirito contro l'autorità, essi hanno quasi sempre in vista la lotta contro la Chiesa.

L'ammirazione abbastanza singolare talora, che il secolo XVIII mostrò per Descartes non ha punto altra origine; si immaginava allora un Descartes un po' fittizio e tutto pieno di passioni enciclopediche. — Alla fine dell'ottava epoca Condorcet celebra la gloria dei tre grandi uomini che hanno affrancato lo spirito umano, Bacone, Galileo e Descartes (3); di quest'ultimo dice: « Egli agitò gli spiriti che la saggezza dei suoi rivali non aveva potuto risvegliare. Egli disse agli uomini di scuotere il giogo dell'autorità, e di non riconoscerne altra che quella data dalla

(1) Taine, *Ancien Régime*, p. 302.

(2) Ch. Henry, *Op. cit.*, p. 205-206.

(3) Condorcet dice che Descartes ha dato « il metodo di trovare e riconoscere la verità ». È doloroso che la ricetta sia andata perduta. Quanto a Bacone egli dichiara che i suoi principii « non cambiarono il cammino della scienza » Si sa oggi che Galileo è il vero maestro delle scienza moderna.

ragione; e fu obbedito perchè soggiogava con il suo ardimento e trascinava col suo entusiasmo. » Questo quadro è troppo fantastico e si potrebbe credere che l'autore abbia voluto parlare di Diderot e non di Descartes!

Non v'è nulla, fino alle Belle Arti, che non soffra della tirannia; Condorcet è convinto che esse faranno dei grandi progressi sotto l'azione della filosofia e delle scienze, se si perviene a distruggere «i pregiudizi che ne han chiusa la sfera e le trattengono ancora sotto il giogo dell'autorità che le scienze e la filosofia hanno rotto» (1).

Nella decima epoca, allorchè è in vena di profetizzare, Condorcet scrive: «Quando, a delle *massime* che tendono a comprimere le molle delle facoltà umane, saranno succedute altre che ne favoriscono l'azione e l'energia, sarà allora permesso di dubitare ancora, che restino sul globo degli spazii inaccessibili alla luce, o che l'orgoglio del dispotismo possa opporre alla verità delle barriere per lungo tempo insormontabili? Arriverà dunque il momento nel quale il sole non illuminerà che uomini liberi, che riconoscano nes-

(1) CONDORCET, *Op. cit.* Che vuol dire l'autore? Come in molte altre circostanze, Condorcet è inintelligibile. Si potrebbe domandarci piuttosto se l'influenza degli amici della «*luce*», non sia stata funesta all'arte alla fine del XVIII secolo; questa influenza contribuì a rovinare delle tradizioni di mestiere per lanciare l'arte su una via fittizia, in vista dell'espressione di fantasie filosofiche.

sun maestro all'infuori della loro ragione; quando gli schiavi e i tiranni, i preti e i loro stupidi strumenti non esisteranno più se non nella storia o sui teatri ».

Comprendiamo adesso perchè i nostri padri reputassero le istituzioni come responsabili di tutti i mali e perchè supponessero che fosse così facile di trasformarle; gli è che per essi tutto il mondo antico dipendeva dalla Chiesa; questa aveva perduto quasi tutta la sua forza, si poteva sperare che con un po' di buona volontà e d'energia, una trasformazione radicale potesse operarsi in poco tempo. Da quando non si attribuisce alla Chiesa più tanta importanza, e la si è vista risorgere dalle sue rovine, a fatica si riesce a intendere la temerità del XVIII secolo.

c) Dalla Chiesa i filosofi avevano preso in prestito le idee relative alla potenza trasformatrice dell'educazione. Più di una volta i missionari avevano raccontato gli straordinari risultati rapidamente ottenuti tra i popoli selvaggi; e secondo loro qualcuno di quegli stabilimenti richiamava le comunità dei tempi apostolici; un gesuita paragonava le borgate del Paraguay a dei monasteri, nei quali si conducesse una vita d'innocenza e si praticasse la comunione ebdomadaria (1).

(1) LICHTENBERGER, *Op. cit.*, p. 58-62.

Condorcet crede che le nazioni restate fin qui al di fuori del movimento europeo, debbono tosto entrarvi: « le grandi religioni orientali ruinano » e « più non minacciano di trattenere la ragione umana in una schiavitù senza speranza e in una eterna infanzia ». Il progresso sarebbe prontissimo perchè gli Europei apporterebbero a questi popoli il risultato di ricerche lunghe e fastidiose (1).

Quando Turgot divenne ministro propose al re un grande piano d'istruzione popolare, che è una perfetta imitazione dei progetti clericali. — Fin ad oggi ci siamo occupati « di formare dei sapienti e della gente di spirito e di gusto » ma ora bisogna occuparsi degli altri: « in tutte le classi della società si devono formare degli uomini virtuosi ed utili, delle anime giuste, dei cuori puri, dei cittadini zelanti »: in fatti il primo vincolo nazionale è dato dai costumi, e questi dipendono dagli insegnamenti dati alla gioventù « intorno ai doveri dell'uomo in società »; bisogna dunque dare ai fanciulli una « istruzione

(1) CONDORCET, *loc. cit.* L'autore non si domanda ciò che accadrebbe se i popoli orientali prendessero dall'Europa solamente la civiltà materiale; la sua illusione è stata divisa dai nostri contemporanei fino agli ultimi tempi. « I popoli inciviliti, dice egli altrove, a proposito dell'invenzione della polvere, non hanno più a temere il coraggio cieco della nazioni barbare. Le grandi conquiste e le rivoluzioni che le seguono son diventate quasi impossibili.»

morale e sociale » (1). — « L'educazione civile che il Consiglio dell'Istruzione farebbe impartire, i libri razionali ch'esso farebbe redigere e con i quali obbligherebbe i professori ad insegnare, contribuirebbero a formare un popolo istruito e virtuoso. Principi di umanità, di giustizia, di beneficenza, di *amore per lo Stato* sarebbero seminati e troverebbero la loro applicazione nei cuori dei fanciulli, a misura che quelli crescessero d'età, sviluppandosi senza posa. E porterebbero il patriottismo a tal grado d'entusiasmo, quale solo le nazioni antiche han lasciato qualche esempio, e questo entusiasmo sarebbe più saggio e più solido perchè poserebbe su una più grande felicità reale » (2).

Questo *catechismo* laico e civile produrrà rapidamente i suoi effetti. « Io oso rispondere, dice egli al re, che *in dieci anni* la nazione non sarà più riconoscibile e che per i lumi, per i costumi, per lo zelo illuminato al servizio del re e della patria, essa sarà infinitamente superiore agli altri popoli. I fanciulli che hanno attualmente dieci anni saranno allora degli uomini *preparati per lo Stato* (3), affezionati alla patria, *sottomessi*, non

(1) TURGOT, *loc. cit.*, pp. 506-508.

(2) Id., *loc. cit.*, p. 549.

(3) Taine che cita questo passaggio del rapporto di Turgot (*op. cit.*, pp. 309-310) avrebbe dovuto capire da questa frase che l'autore aveva in vista un *catechismo*.

per paura, ma per ragione, all'autorità, caritatevoli verso i concittadini (1), avvezzi a riconoscere e rispettare la giustizia che è il primo fondamento della società » (2).

La democrazia contemporanea ha conservato tutte queste opinioni dell' oligarchia del Terzo Stato; essa, anch'essa, ha concepito l' istruzione primaria come un mezzo per insegnare un catechismo laico, patriottico e borghese; ha pensato che potrebbe così rendere le masse più facilmente accessibili alle frivole cose che loro ammaniscono i politicanti; ella è riuscita di già a sviluppare assai convenientemente la nullaggine credula e servile. I nostri padri che non avevano la nostra esperienza, non potevano distinguere fra le cose che il catechismo laico è riuscito a insegnare e quelle che non può raggiungere; essi non sapevano che esso di alquanto veramente efficace non ha che l'arte di render facile il dominio dei ciarlatani.

III.

La letteratura relativa ai selvaggi ha esercitato una influenza straordinaria sugli uomini del XVIII secolo. Si può dire che l' America sia stata sco-

(1) Si sa quanto il pauperismo preoccupava allora gli economisti e gli uomini di Stato.

(2) Turgot, *Loc. cit.*, p. 508.

perta due volte: la prima dai *conquistadores* assetati di saccheggio e poi dai missionari che rivelarono l'esistenza di una nuova umanità che appariva loro chiamata ai più alti destini.

Il francescano Sahagun, che ha scritto sulle antichità messicane un libro di sì grande interesse, sperava (nel 1569) che gl'Indiani ricompenserebbero la Chiesa delle perdite che l'eresia le faceva subire in Europa (1). Io credo che un tale sentimento si trova in fondo al pensiero della maggior parte dei missionari, che, vedendo le popolazioni selvagge, più docili agli ordini del clero delle popolazioni europee, erano disposti ad attribuire loro maggiori virtù.

I missionari si diedero generalmente a difendere gl'Indiani oppressi e furon condotti a sostenere che la civiltà non aveva apportato dei vantaggi, avendo potuto compensare i mali sopportati dai vinti (2). Il traduttore di Sahagun osserva che costui s'è limitato volontariamente a dare sulla conquista del Messico quegli insegnamenti ch'egli aveva raccolto fra gl'indigeni « senza neanche attenuare ciò ch'era ostile ai suoi compatriotti » (3).

(1) SAHAGUN, *Histoire générale des choses de la Nouvelle Espagne* — trad. franc. p. 10. Egli era andato in America otto anni dopo la presa del Messico.

(2) Sahagun dice che i Messicani sono stati assoggettati come furono di già i Giudei e che han perduto perfino l'apparenza di ciò che altra volta furono (*op. cit.*, p. 7).

(3) SAHAGUN, *Op. cit.*, p. XVIII.

In tutta questa letteratura io credo di scegliere il libro del Padre Charlevoix su la Nuova-Francia, perchè è stato letto moltissimo nel XVIII secolo, ed essendo uscito nel 1744 la sua influenza ha potuto esser particolarmente grande su Rousseau e su Turgot. E mi pare tanto più utile di richiamare l'attenzione su questo libro, perchè Lichtenberger non se n'è servito per il suo *Socialisme au XVIII^e siécle.*

Parlando dei consigli dei capi, Charlevoix dice: « Bisogna convenire che si procede in queste assemblee con una saggezza, una maturità, un'abilità, direi, anche comunemente, una probità, che avrebbero fatto onore all'Areopago di Atene e al Senato di Roma nei giorni migliori di queste repubbliche. Gli è che nulla si conclude con precipitazione, e le grandi passioni che hanno sì fortemente alterato la politica, anche fra i cristiani, non sono ancora prevalse fra quei selvaggi, intorno al bene pubblico.... Ordinariamente la gloria della nazione e i motivi d'onore sono i principali motivi di tutte le loro intraprese » (1). E parlando delle ambascerie: « Tutto si fa con una dignità, un'attenzione, una capacità, degne degli affari della massima importanza » (2). Noi vediamo qui chiaramente apparire una delle grandi ragioni che falsavano il giudizio dei gesuiti nelle loro valutazioni della vita sel-

(1) CHARLEVOIX, *Loc. cit.*, pp. 397-398.
(2) Id., *Loc. cit.*, p. 399.

vaggia; abituati ad attribuire una enorme importanza alle buone maniere nei loro istituti d'istruzione, ritenevano lo sviluppo del cerimoniale come una prova di alta saggezza. Solo ai nostri giorni si è riconosciuto che il cerimoniale è prodotto di superstizione magica, di modo che è spesso grandissimo nei popoli che sono al grado più basso di cultura.

Questo passaggio ci rivela anche il tono dell'opera che sarà un'apologia della vita selvaggia, le di cui qualità saranno opposte ai vizii della vita raffinata. Questi quadri conducevano a pensare che le classi povere, avendo un'esistenza meno complicata delle ricche, potessero essere più adatte alla virtù: questa idea dominerà tutta la fine del XVIII secolo.

Prendo in prestito frattanto qualche tratto del riassunto che il P. Charlevoix ha dato della vita selvaggia. « Si vede in essa una società scevra di quasi tutti i difetti che alterano spesso la dolcezza della nostra. Pareva che i selvaggi menassero la vita più miserabile del mondo ed erano essi soli, forse, i più felici della terra, prima che la conoscenza degli obietti che agitano e seducono noi, non avesse svegliato in essi la cupidità che l'ignoranza teneva assopita... (1). Nati liberi ed

(1) Il P. Charlevoix riconosce altrove che il gusto per l'acquavite ha prodotto molti disordini « l'ebbrezza li ha resi interessati ed ha turbato la dolcezza che essi usavano nella vita domestica e nei rapporti della vita ». (*Op. cit.*, tomo VI, p. 31).

indipendenti essi hanno in orrore fin l'ombra del potere dispotico, ma pur si scostano raramente da certi principî e da certi usi fondati sul buon senso, che presso di essi tien luogo delle leggi e sostituisce in qualche modo l'autorità legittima. Ogni costrizione li rivolta; ma la ragione li trattiene in una specie di subordinazione che, per essere volontaria, non raggiunge meno il fine che si sono proposti » (1). Così la coscienza diventa capace di dirigere i salvaggi; perchè non tentare d'applicare ai civili i principi che son riusciti presso i barbari?

« Poichè essi non sono schiavi dell'ambizione e dell'interesse, e sono proprio queste due passioni che hanno indebolito in noi quel *sentimento dell'umanità che l'autore della natura aveva instillato nei nostri cuori*, l'ineguaglianza delle condizioni non è loro necessaria per il mantenimento della società... (2). In questo paese gli uomini si con-

(1) CHARLEVOIX — *Loc. cit.*, pp. 59-60. Egli dimentica troppo la dissoluzione dei costumi femminili, che, secondo lui, si sarebbe propagata dalla Luisiana agli Irochesi, e la pederastia così comune in America.

(2) Turgot nella sua lettera del 1751 alla Sig.ª di Graffigny sostiene che l'ineguaglianza è necessaria per assicurare la divisione del lavoro. (TURGOT, *loc. cit.*, p. 786). Il P. Charlevoix felicita i selvaggi di non conoscere il *mio* e il *tuo* « queste parole fredde, come le chiama S. Giovanni Crisostomo, che spengono in noi il fuoco della carità e vi accendono quello della cupidigia ». (*Loc. cit.*, p. 11).

siderano egualmente uomini, e nell'uomo ciò che stimano di più, è l'uomo. Nessuna distinzione di nascita, nessuna prerogativa di rango che porti pregiudizio al diritto dei particolari; nessuna *preminenza attribuita al merito che inspiri l'orgoglio* e faccia troppo sentire agli altri la loro inferiorità. Vi ha forse meno delicatezza nei sentimenti che fra di noi, ma una maggiore dirittura, non manierata ed equivoca, e senza ritorni su sè stessi » (1).

Una esperienza aveva impressionato oltremodo il P. Charlevoix: dei giovani indigeni educati all'europea erano fuggiti nei boschi; un Irochese che era diventato tenente delle truppe francesi aveva finito per tornare alla sua tribù: dei Francesi vissuti fra i selvaggi « non sono giammai riusciti, per quanto potessero vivere a loro grandissimo agio nelle colonie, a farceli ritornare » (2). Era dunque la prova sperimentale che la miseria degli Indiani, poteva essere migliore del civile benessere. « La libertà che godono è di grande compenso per essi alle comodità di cui son privi. Abbiamo ogni giorno nei mendicanti di professione e in moltissime persone di campagna, la prova sensibile che si può essere felici in mezzo all'indigenza. Ora i selvaggi lo sono ancora più realmente: prima di tutto, perchè credono di esserlo; in se-

(1) Charlevoix, *Loc. cit.*, pp. 61-62.
(2) Id., *Loc. cit.*, pag. 32-33.

condo luogo, perchè hanno il possesso indisturbato del più prezioso dei doni della natura; finalmente perchè ignorano del tutto, e non hanno alcuna ansietà di conoscere, quei falsi beni che noi stimiamo tanto e acquistiamo a costo dei veri e godiamo sì poco » (1).

È facile vedere che il P. Charlevoix trova in questo soggetto un argomento di omelia e la sua immaginazione di predicatore prevale di assai al suo talento (abbastanza piccolo d'altronde) di osservatore.

Il XVIII secolo ricevette con entusiasmo questa dottrina del compenso: Lichtenberger ne segnala un esempio quasi paradossale in Bougainville; costui, descrivendo i miseri indigeni della Terra del Fuoco, dice che « non bisogna compiangere lo stato di un uomo libero e padrone di sè, senza doveri e senza affari, contento di ciò che ha perchè nulla conosce di meglio » (2).

Il navigatore ripete il missionario; che forse gli osservatori di questo tempo non facessero che ripetere una lezione?

Io non credo che si sia ben compresa la portata di questa letteratura. Si è restati sopratutto colpiti dagli elementi che essa ha fornito agli autori che preconizzavano delle riforme morali;

(1) Charlevoix, *Loc. cit.*, p. 31-32.
(2) Lichtenberger, *Op. cit.*, p. 360.

non mi pare dubbio che Rousseau abbia attinto là le sue idee sull'allattamento materno e sulla dolcezza da impiegarsi nell'educazione; — ed è anche verosimile che gli apprezzamenti favorevoli dati dai missionari sui costumi dei selvaggi, conducessero a pensare di potersi con vantaggio modificare le discipline sessuali e che un regime di più grande libertà nelle relazioni naturali, dovesse produrre quella frigidità di temperamento che impressionava i missionari dell' India. (1)

Questa letteratura provocò un sentimento come d'indifferenza per la civiltà acquisita. La vita selvaggia diede luogo a molti romanzi chimerici: è certo che questi racconti furono più che dei progetti di riforme, delle predicazioni dirette contro la società; così era stato per le utopie platoniche. D'ordinario non si cercano in tali composizioni delle indicazioni su riforme da compiere, se non il giorno in cui esse cadono fra le mani di una classe o di una generazione diversa da quella che l'autore voleva istruire. Gli scrittori del secolo XVIII si lanciarono, più d' una volta, nell'utopia, con un vero furore, e i loro paradossi son diventati talvolta poco intelligibili, per gli storici attuali.

Lichtenberger vorrebbe vedere nel *Supplément au voyage de Bougainville* « una *fantasia* a cui Di-

(1) CHARLEVOIX, *Loc. cit.*, p. 37-38 e LAFITAU, *Moeurs des sauvages américains* (ed. in 4) tomo I, pag. 593-603 e p. 582-83.

derot si sarebbe lasciato trascinare in un giorno di *debauche* filosofica » (1). Questo giudizio riduce di assai la portata di una tale opera.

Dopo la Rivoluzione, Fourier volle riprendere i paradossi dei filosofi contro la civiltà; sperava che i suoi contemporanei pervenissero a disgustarsi del regime nuovo, come la precedente generazione s'era disgustata dell'antico. Egli mancava del tutto di gusto e il suo successo fu debole; non erano ad applaudirlo che degli spiriti mediocri, degli originali e delle donne strambe; egli non potè mai capire, perchè non era preso sul serio come gli enciclopedisti. Questa differenza non si spiegava solo con differenza di talento; la Francia era completamente mutata passando per la Rivoluzione: le guerre della Libertà avevano cosparso di troppa gloria il nuovo regime perchè fosse seriamente minacciato da una letteratura qualsiasi.

Non era la prima volta che si creava questo stato d'indifferenza pel passato che constatiamo nei nostri padri. Nei primi secoli della nostra era, una quantità di uomini avevano cessato d'attribuire la minima importanza agl' interessi politici e famigliari, fuggito le cariche pubbliche e raccomandato il celibato. « Essi demolivano davvero l'impero romano, dice Renan. Essi vuotavano la sua forza, toglievano alle sue funzioni, all'ar-

(1) Lichtenberger, *Op. cit.*, p. 257.

mata soprattutto, gli elementi scelti. Nulla serve il dire d'esser buon cittadino, perchè si paga la propria contribuzione, e si è caritatevole e regolato, quando si è in realtà cittadini del cielo e la patria terrestre si ritiene come prigione dove si sta incatenati con dei miserabili » (1).

L' ammirazione degli uomini del Rinascimento per l' antichità ci appare oggi ben ingenua; ma per intendere il loro atteggiamento, è meglio dire che ciò che allora vi fu di essenziale, fu il disgusto per il Medioevo. Si può ravvicinare l'amore del XVI secolo per i Greci all'amore del secolo XVIII per i selvaggi. Nell' un caso come nell'altro l'antica civiltà era condannata: non trovava quasi più difensori (2).

IV.

Tratteremo ora un nuovo ordine di ragioni e non meno decisive delle precedenti, che contribuirono a creare l'estrema temerità del Terzo Stato, nei tempi prossimi alla Rivoluzione. Voglio dire delle ragioni economiche.

(1) RENAN, *Marc-Aurèle*, p. 428.

(2) Nel 1772 Turgot scrisse a Condorcet che era meravigliato dei paradossi incoerenti di Raynal, che accumula tutto ciò che trova di più strano nei libri ch'egli consulta. Condorcet, rispose che questo giudizio è troppo severo. (CH. HENRY, *Op. cit.*, p. 93 e p. 95). A Parigi i paradossi di Raynal non meravigliavano i letterati ; Turgot viveva in provincia.

Il principio del secolo XVIII fu assai infelice; ma a partire dalla metà del secolo si ebbe un rinnovamento generale nell'agricoltura. Nel 1772 Turgot scrisse a Condorcet che l'editto del 1764, permettendo il commercio dei grani, aveva fatto molto bene, e i fittaiuoli avevan preso respiro; il progresso non era dovuto solamente a queste cause, ma più che tutto alle trasformazioni tecniche che allora furono intraprese: egli stesso ci dice dello sviluppo delle praterie artificiali (1). D'Avenel ci apprende che nel 1768 si diceva nell'Orne che il trifoglio era seminato da 26 anni; che nel 1760, nella Manche il trifoglio violetto era da qualche anno entrato nella cultura (2). Gli agenti generali delle imposte elevavano il prezzo dei loro fitti al rinnovarsi dei contratti; « si può contare che il prodotto di tutti i diritti sul consumo aumenta di 2 milioni all'anno. Arturo Young assicura che Bordeaux nel 1788 aveva maggior commercio di Liverpool e aggiunge: In questi ultimi tempi, i progressi del commercio marittimo sono stati più rapidi in Francia che nella stessa Inghilterra; il progresso si è raddoppiato in 10 anni » (3).

(1) Ch. Henry, *Op. cit.*, p. 81.

(2) D'Avenel, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix depuis l'an 1200 jusqu' à l'an 1800* (tomo I, p. 296).

(3) Tocqueville, *Op. cit.*, p. 287.

Tutte le classi della società non profittavano egualmente di questi miglioramenti; non pare che il pauperismo abbia subìto un arresto sensibile; ma per noi è sufficiente esaminare i fenomeni che avevano una efficacia diretta e decisiva sul pensiero del Terzo Stato; il valore delle terre coltivabili può servire a studiare da questo punto di vista il movimento economico del XVIII secolo, tanto più che questo valore subì allora una accelerazione straordinaria.

A dispetto delle critiche mosse alle statistiche di D'Avenel possiamo servirci di queste per il nostro soggetto perchè si tratta d'esaminare una rapidissima marcia.

Il prezzo delle terre era aumentato durante i primi tre quarti del secolo XVII (1); poi era cominciata una rapida decadenza, verso il 1725 d'Avenel segnala il più basso prezzo dopo Enrico II; a partire dal 1750 «il rincaro s'accelera con una vivacità che sorpassa di molto ciò che si è visto ai giorni nostri.... Di modo che, a tutto considerare, è forse nella seconda metà del secolo XVIII che si è prodotto il più rapido movimento ascensionale di cui gli annali economici serbano traccia».

(1) Dal 1625 al 1650 v'era stato un arresto nella prosperità: nel 1641 l'ambasciatore di Venezia credeva che la Francia non potesse sopportare i carichi che le s'imponevano. (D'Avenel, *Loc. cit.*, pp. 379-380.

Raramente il prezzo fu moltiplicato solamente per 2 fra il 1700 e il 1790; in media fu triplicato; l'autore cita anche un caso in cui il coefficiente s'elevò a 4,5. La rendita non marciava così rapidamente e il basso del capitale cadeva dal 5 al 3, 5 % (1).

Le conseguenze di questo stato di cose furono grandi: « Nessuno pretende più, nel 1780, che la Francia sia in decadenza; si dirà al contrario che non vi sono in questo momento più limiti al suo progresso. Gli è allora che la dottrina della perfettibilità continua e indefinita dell'uomo prende nascimento. Venti anni prima non si sperava più nulla dell'avvenire, ora più non se ne dubita. L'immaginazione impadronendosi di questa felicità prossima e inaudita, si rende insensibile ai beni che già possiede e si precipita verso le cose novelle » (2).

Come sempre si ebbero degli ideologhi che continuarono a pensare secondo le condizioni anteriori; infatti l'esperienza mostra che i filosofi, lungi dal precorrere gli uomini semplici e loro mostrare il cammino, sono quasi sempre in ritardo sul pubblico. Secondo un motto celebre, la filosofia è come l'uccello di Minerva, si leva la

(1) D'Avenel, *Loc. cit.*, p. 374, p. 384, pp. 387-89, p. 394-96. D. Zolla ha dato qualche quadro delle rendite fondiarie nei suoi *Ètudes d'économie rurale*, pp. 415-417.

(2) Tocqueville, *Op. cit.*, pp. 292-293.

notte. Helvetius fu uno di questi ritardatari: egli aveva scritto nel suo libro su l'*Homme*: « La mia patria è sotto il giogo del dispotismo di cui è proprio soffocare il pensiero negli spiriti e la virtù nelle anime.... Questa nazione avvilita è oggi il disprezzo di Europa. Nessuna crisi salutare le renderà la libertà. Essa dovrà perire per consunzione. La conquista è il solo rimedio ai suoi mali ». Queste oscure predizioni avevano nel 1773 fortemente commosso il mondo parigino (1); Turgot che vedeva le cose dalla sua provincia, protesta in una lettera a Condorcet contro le affermazioni di Helvetius; egli afferma che la Francia non è per nulla « pervenuta all'ultimo grado di oppressione e di bassezza » e dice di trovare in questo libro « solo delle vanità, dello spirito settario, una testa esaltata »; egli vede con dolore che si vanti una tale opera per spirito di *setta*. (2)

Trascinata dall'opinione pubblica, l'amministrazione modifica i suoi procedimenti; fin allora l'intendente si era occupato soltanto di mantenere l'ordine, di levare le truppe, d'assicurare l'esazione delle imposte. « L'intendente del 1780... ha ben altre cure; la sua testa è piena di mille progetti che tendono ad accrescere la ricchezza

(1) ROCQUAIN, *L'esprit révolutionnaire avant la Révolution*, p. 310.

(2) CH. HENRY, *Op. cit.*, p. 147. La severità e il buon senso di Turgot non cessano di stupire Condorcet.

pubblica. Le strade, i canali, le manifatture, il commercio, sono i principali obietti del suo pensiero; l'agricoltura sopratutto attira i suoi sguardi. Sully diventa alla moda fra gli amministratori.... Vi sono delle circolari del controllore generale che più che a lettere d'affari, rassomigliano a trattati su l'arte agricola». (1)

Secondo i principî dei dottori della riforma sociale, un tal regime avrebbe dovuto essere eccellente per consolidare il governo. Il Terzo Stato prosperava e l'amministrazione metteva tutto in opera per aiutarlo a prosperare; e frattanto «a misura che si sviluppa in Francia la prosperità, gli spiriti diventano più irrequieti, il malcontento del pubblico s'inasprisce, l'odio contro tutte le antiche istituzioni va crescendo. La nazione va visibilmente verso una rivoluzione» (2). — «Si crede di scernere [40 anni prima della Rivoluzione] in tutte le parti del corpo sociale una specie di brivido interiore che fin allora non si era riscontrato.... Ognuno s'inquieta e s'agita nella sua condizione e fa sforzi per mutarla; la ricerca del meglio è universale; ma è una ricerca impaziente ed angosciosa che fa maledire il passato e immaginare uno stato di cose contrario a quello che si ha sotto gli occhi» (3).

(1) Tocqueville, *Op. cit.*, p. 284.
(2) Id., *Op. cit.*, p. 290.
(3) Id., *Op. cit.*, p. 283.

E ciò non accade senza stupire Tocqueville che non pare abbia giammai abbastanza riflettuto all'influenza che l'economia esercita sul pensiero. « Il momento più pericoloso per un cattivo governo è quando comincia a riformarsi ». Si sopportava senza lagnanze un male che pareva necessario. « Tutti gli abusi che si tolgono sembra che meglio scoprano quelli che son restati e ne rendono il sentimento cocente; il male è diventato minore, ma la sensibilità è più viva » (1).

La ragione fondamentale è quella che io ho già riferita e che Tocqueville dà nella medesima pagina: « Non si dubita [dell'avvenire]. L'immaginazione rende insensibili ai beni che si hanno già, e si precipita verso le cose nuove ». Per usare un linguaggio più tecnico io dirò: la necessità economica è scomparsa e si crede venuto il momento di fare compiere dei tentativi arditi, nel campo sociale come nella tecnologia; i riformatori e gl'inventori presentano i loro progetti; gli uomini e i capi delle industrie si lasciano facilmente trascinare, perchè ritengono che gl'immensi profitti che il prossimo avvenire riserva, saranno tali che gli errori non avranno una grande importanza.

Si può dire, in linea generale, che il sentimento rivoluzionario guadagna terreno, ogni volta che il sentimento della necessità economica s'indebo-

(1) TOCQUEVILLE, *Op. cit.*, p. 292.

lisce. Di qua derivano questi apparenti paradossi: — che la legislazione sociale creata col fine di calmare gli ardori socialisti, ha spesso il risultato di favorire il socialismo; — che le concessioni fatte dai padroni in seguito a scioperi costituiscono, generalmente, uno dei fattori di progresso del sindacalismo rivoluzionario; — che in una parola, la *pace sociale*, alimenta, quasi sempre, *la lotta di classe.*

L'osservazione della società contemporanea ci mostra che la necessità economica è assai difficile ad intendersi dai letterati; gli è perciò che spesso si è denunciato l'insegnamento universitario come destinato a condurre la classe borghese all'utopia. Attualmente noi assistiamo ad uno spettacolo curiosissimo: moltissimi universitari si danno gran fatica per sostituire il socialismo con la *scienza sociale*; ma pretendono di creare questa scienza col fine di reprimere le necessità economiche, di guisa che immaginano di creare una *scienza* veramente *antiscientifica* che esisterebbe senza che dei vincoli rigidi esistessero tra le cose (1).

(1) Lassalle aveva capito il vero carattere della scienza quando parlava di *legge di bronzo* che governa il mondo sociale: egli non si domandava se esiste veramente una scienza che permetta di procedere a secure deduzioni in tutti i rami della conoscenza delle società; l'esistenza di tale scienza gli pareva evidente;

È una prova delle più manifeste dell'imbarazzo dei letterati ad intendere l'economia.

Ci domandiamo spesso come accade che dei ricchi Ebrei abbiano tanta simpatia per delle utopie e vadino talvolta perfino verso il socialismo. Lascio da parte, naturalmente, coloro che vedono nel socialismo un nuovo mezzo di sfruttamento; ma ve ne son dei sinceri, e tale fenomeno non può spiegarsi per delle ragioni etniche soltanto (1): questi uomini vivono al margine della produzione, s' occupano di letteratura, di musica e di speculazioni finanziarie; non son pervasi da ciò che vi è di necessario nel mondo e la loro temerità ha l'istessa origine di quella dei gentiluomini del secolo XVIII.

essa ci apparirà sempre piuttosto inverosimile ai giorni nostri; ma più si discende verso la base economica del mondo, più ci si trova a cospetto della necessità.

(1) Guglielmo Ferrero, in un suo libro pubblicato nel 1897, ha scritto qualche curiosa pagina su questo argomento. Egli era meravigliato d'incontrare in Germania *fra i socialisti tanti ricchi Israeliti*: gente che non aveva da lagnarsi personalmente d'ingiustizie, che rassomigliava agli altri borghesi per avidità, e frattanto contrariamente alle suggestioni del suo modo di vivere, ritrovava le vie della propria razza, ostinata nelle proteste contro gli errori dell'umanità. Le formule marxiste parevano ad essa un eco degli antichi scritti profetici e dell'Apocalissi. — (*Europa Giovane*, pp. 361-62). Cfr: le pagine consacrate al pessimismo giudeo, all'orgoglio, all'esagerazione, all'idea di missione radicata negli israeliti, ed infine al loro bisogno di proselitismo (pp. 363-371). Mi pare che quasi tutto ciò può spiegarsi senza bisogno di far intervenire l'atavismo.

È accaduto così che talvolta, dei grandi proprietari fondiarii si siano messi a comporre delle utopie sociali; ma coloro che si lanciano in questa letteratura son gente che hanno la testa piena di romanzi economici e credono che i prezzi siano regolati dalla volontà di qualcuno e sognano degli enormi *trust* cooperativi. Pensano coll'immaginazione, come quelli del XVIII secolo, ed hanno per giunta la superstizione della *volontà illuminata.*

I nostri padri erano tanto più sensibili all'influenza dell'indebolimento delle necessità economiche che non attribuivano grande valore alle necessità storiche; gli è solo nel corso del secolo XIX che la portata della tradizione comincia ad esser compresa e ciò in conseguenza dei grandi rivolgimenti che accompagnarono la fine delle guerre napoleoniche.

La vertiginosa rapidità con che s'accelerava il progresso era tale da far legittimamente credere che tutto era ormai possibile, solo che si seguissero gl'istinti della natura umana.

CAPITOLO QUINTO.

TEORIE DEL PROGRESSO.

I. *Discorso di Turgot — Differenze con Bossuet; preoccupazioni borghesi — Formazione del progresso per mezzo del caso — Il progresso materiale nel Medio Evo.*

II. *La difesa del nuovo ordinamento di M.ma di Staël — Nuovi principî di critica letteraria — Fusione delle civiltà — Il cristianesimo — La violenza.*

III. *Nascimento dell' idea di evoluzione in seguito alle guerre della Indipendenza delle nazioni — La formazione storica del diritto e la coscienza giuridica — L'evoluzione è il contrario del progresso.*

IV. *Tocqueville e il cammino necessario verso l'eguaglianza — Proudhon e le obiezioni di Marx — Abbandono da parte di Proudhon dell' idea di necessità; il progresso morale.*

V. *Il progresso nella letteratura democratica — Teoria di P. Lacombe; suoi caratteri ingenuamente illusorii: ciò che essa riconferma delle vedute sulla democrazia.*

VI. *Il progresso reale o progresso tecnico della produzione — Colpo d'occhio sul progresso delle macchine — Ideologia contemporanea.*

I.

A metà del secolo XVIII, si poteva credere di dovere assistere ad una trasformazione radicale dello Stato francese. Fin dal 1743 D' Argenson reputa ineluttabile una rivoluzione (1); nel 1747

(1) Rocquain, *L'esprit révolutionnaire avant la Révolution*, p. 114.

dopo aver lasciato il ministero egli si domanda se non si vada verso la repubblica; le feste date in occasione della pace di Aix-la-Chapelle mostrarono quanto grande fosse il malcontento; il popolo non gridò affatto: Viva il re (1).

Conflitti incessanti avvengono fra il governo e i Parlamenti a causa di imposte che il ministro pretende mantenere anche quando le spese di guerra son finite. Nel 1751 d'Argenson crede che la rivoluzione si farà per acclamazione (2). Nel 1753 il Parlamento ricorda a Luigi XV che: «i re devono obbedienza alle leggi ed è con violazioni delle leggi che si preparano le rivoluzioni degli Stati». Allora si cominciarono a diffondere quelle immagini simboliche della Giustizia, della Verità, della Libertà e della Legge che dovevano ottenere tanti successi alla fine del secolo (3). Il primo presidente pareva assumere l'attitudine del capo di un Senato che avesse attinto il suo potere dalla nazione e non dal re (4). I parlamentari esiliati «si erano messi con ardore a studiare il diritto pubblico; essi ne conferivano tra di loro, come se fossero nelle accademie; e qualcuno diceva che se mai la nazione francese

(1) Rocquain, *Op. cit.*, pp. 123-128.
(2) Id., *Op. cit.*, p. 146.
(3) Id., *Op. cit.*, pp. 171-172.
(4) Id., *Op. cit.*, p. 165.

volesse porre in essi la sua fiducia, aveva di già pronto un senato nazionale » (1).

Rocquain si domanda se il paese non avrebbe molto guadagnato che le cose non si fossero accomodate nel 1754: « Il Parlamento senza dubbio avrebbe preso la direzione del movimento. Dal punto di vista politico, non è da pensare, come credeva d' Argenson, che ci saremmo orientati, verso un regime democratico. Ci saremmo, evidentemente limitati a delimitare l' autorità del sovrano » (2).

È in quest'epoca tanto turbinosa, che Turgot scrisse i suoi saggi sul progresso. Il primo è un discorso pronunciato alla Sorbona il giorno 11 dicembre 1750; Turgot aveva allora 23 anni, e non pare che credesse d'aver dato delle grandi novità, poichè questa arringa accademica fu pubblicata da Dupont de Nemours solo molto tempo dopo la sua morte. Il giovane studente aveva già molto riflettuto sulle questioni economiche; nell'istesso tempo che seguiva il corso di teologia si preparava ad entrare nella magistratura (3); la sua

(1) Rocquain, *Op. cit.*, p. 177.

(2) Id., *Op. cit.*, p. 180.

(3) Egli aveva scritto nel 1749 una memoria sulla carta moneta; lasciò la Sorbona al principio del 1751; fu nominato sostituto procuratore generale nel gennaio 1752, consigliere il 30 Dicembre, *Maître des requêtes* il 28 marzo 1753. Egli si unì con Quesnay e Gournay nel 1755 e scrisse degli articoli per l'Enciclopedia nel 1756.

istruzione era largamente varia; tutto ci fa pensare che egli cercasse di dare una formula felice a delle concezioni che dominavano il pensiero borghese.

Il suo discorso deve essere quindi considerato, come una testimonianza di ben più grande portata storica che se l'autore avesse avuto il sentimento che egli esponeva una dottrina personale.

Non bisogna separare questo brano dai tre frammenti che furono scritti poco tempo dopo e che erano destinati a preparare un'opera di maggiore importanza. Dupont de Nemours ci ha lasciato preziose notizie sulle intenzioni del suo amico: « Turgot, egli dice, rendeva a Bossuet il meritato omaggio per l'altezza dei suoi pensieri e il vigore della sua espressione. Ma pagato questo tributo allo scrittore eccellente, egli deplorava che il *Discours sur l' histoire universelle* non fosse più ricco di vedute, di ragioni, di vere conoscenze.... Egli [si proponeva] di ricomporre quel libro, di dargli quell'estensione che avrebbe desiderato e di registrarvi quei principî, sui quali l'illustre vescovo di Meaux, che non li aveva forse concepiti e non li avrebbe forse adottati, era passato in silenzio » (1).

Il primo frammento riguarda la formazione dei governi e la mescolanza delle nazioni; il secondo tratta del progresso dello spirito umano (come il

(1) TURGOT, tomo I, pp. 626-627.

discorso del 1750); il terzo delle epoche di progresso e di decadenza nelle scienze e nelle arti. Questo ultimo (che s'arresta a Carlomagno) sarebbe stato composto nel momento in cui Turgot s'accorse di non poter eseguire il piano prestabilito.

Turgot evidentemente si proponeva di rifare l'opera di Bossuet, sostituendo al dogma teocratico una teoria del progresso, che fosse di accordo con le aspirazioni della borghesia illuminata del suo tempo.

Per il precettore del Delfino, l'importante era di mostrare all'allievo «il corso della religione», di rivelargli che i titoli di legittimità del cattolicismo rimontano alle origini del mondo, e fargli intendere quali sono i doveri di un re. Il sovrano deve difendere la tradizione, ed usare le forze dello Stato contro gl'infedeli: «Che la vostra augusta Casa, la prima del mondo per dignità, sia la prima a difendere i diritti di Dio e ad estendere per tutto l'universo il regno di Gesù Cristo, che la fa regnare con tanta gloria» (1).

Frattanto gli è sul progresso delle scienze e delle arti che Turgot non cessa di far rivolgere l'attenzione dell'oligarchia borghese, per la quale scrive; e non senza ragione egli finisce per limitare a questa sola ricerca il suo lavoro.

(1) Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle*, 2ª parte, cap. XXXI.

Bossuet aveva concepito la storia come un insegnamento; egli aveva detto al principio del suo libro: «Quando la storia fosse inutile agli uomini, bisognerebbe farla leggere ai principi. Non vi è mezzo migliore, per far loro intendere ciò che possono le passioni e gl'interessi, i tempi e le congiunture, i buoni ed i cattivi consigli. Le storie sono composte di atti che li riguardano e tutto pare che sia fatto a loro uso».

Mi pare che anche Turgot abbia molto in vista un insegnamento, perchè richiama tutta l'attenzione dei suoi contemporanei sulle ragioni che provocano la rovina della civiltà. Quando egli spiega la decadenza romana con la tirannia che deprime lo spirito, il lusso cieco che trasforma le opere d'arte in segni d'opulenza, col desiderio di novità che turba gli uomini che non hanno abbastanza genio per inventare, e con l'imitazione degli errori degli antichi autori, e il moltiplicarsi degli scrittori nelle provincie, e il peggiorare della lingua, e l'accozzo della filosofia antica con la magia e con le vane allegorie, egli, evidentemente, pensa ad errori che possono compromettere la moderna civiltà (1). Il Medio Evo è giudicato da futuro magistrato della monarchia: i re furono allora senza autorità, i nobili senza freno, i popoli schiavi, le campagne frequentemente danneggiate, il commercio nullo, gli artigiani senza emu-

(1) TURGOT, *Loc. cit.*, p. 606.

lazione, l'aristocrazia scioperata, l'ignoranza generale. L'autore osserva che il progresso cominciò nelle città, che sono «presso tutti i popoli civili il centro del commercio e delle *forze della società*» (1); è la borghesia che ha in sè l'avvenire del mondo.

Bossuet aveva così esposto, alla fine del *Discours sur l'histoire universelle* la sua concezione: «Questa lunga catena di cause particolari che fanno e disfanno gl'imperi, dipende dagli *ordini secreti della divina Provvidenza.* Dall'alto dei cieli Dio guida i regni; egli ha in pugno tutti i cuori; ora frena ed ora libera al giuoco le passioni e con esse agita il genere umano.... Desso prepara gli effetti di remotissime cause e dà quei grandi urti, onde il contraccolpo ci adduce tanto lontano». Tutta la storia sarebbe così psicologica; di importante non resterebbero che gli atti dei re e dei loro ministri: ma Bossuet sa bene che questi atti è d'uopo spiegare con altra cosa che i soli motivi individuali, e fa intervenire una psicologia supernaturale; una volontà divina operante al di fuori di tutte le previsioni umane. «Tutti coloro che governano sentono d'essere soggetti ad una forza superiore. Fanno più o meno quel che non pensano e i loro disegni hanno sempre degli effetti impreveduti. E come nulla possono sulle disposizioni che i secoli passati hanno trasmesse, non

(1) TURGOT, *Loc. cit.*, p. 607-608.

possono, lungi dal forzare, solo prevedere il corso degli eventi avvenire. Solo Colui tutto tiene in pugno e sa ciò che è, e ciò che sarà, presiede al tempo e previene ogni disegno ».

In conclusione la storia per l'uomo è un mistero impenetrabile.

Con Turgot siamo in tutt' altro terreno; ecco come egli delinea l'opera prefissa: « Svelare l'influenza delle cause generali e necessarie, quella delle cause particolari o della libera azione dei grandi, e i rapporti fra tutto ciò e la costituzione stessa dell'uomo; mostrare l'attività e la meccanica delle cause morali attraverso i loro effetti: ecco la storia agli occhi d'un filosofo » (1). Qui non troviamo il divino intervento necessario a integrare la volontà dei principi; il problema è posto in forma inversa a quella adottata dal Bossuet.

Scrivendo ad uso di un principe per diritto divino, Bossuet non vede di importante nel mondo che le decisioni del re e le risoluzioni di Dio: scrivendo Turgot per una classe che ha fornito molti ausiliari al governo, ritiene come accidentale ciò che si produce al di fuori del Terzo Stato, e ciò che esso ha *passivamente tollerato*; la vera storia è quella che ha nella classe il suo *principio attivo*. « Gl'imperi si formano e cadono, le leggi, le forme di governo si succedono una all'altra, le arti

(1) Turgot, *Loc. cit.*, p. 628.

e le scienze si scoprono e si perfezionano. A volta a volta ritardate o accelerate nel loro progresso, passano di regione in regione. L'interesse, l'ambizione, la vana gloria, cangiano perpetuamente la faccia al mondo, inondano di sangue la terra; e fra la strage, i costumi s'addolciscono, lo spirito umano s'illumina, le nazioni isolate s'avvicinano una all'altra, il commercio e la politica riuniscono tutte le parti del globo; e la gran massa del genere umano, con alternative di calma e di agitazione, di bene e di male, marcia sempre, anco a passi lenti, verso una perfezione più grande » (1).

Così i grandi avvenimenti di cui Bossuet parlava al Delfino, sono diventati degli accidenti, attraverso i quali il Terzo Stato persegue la sua opera impersonale: l'opera che solo merita di richiamare l'attenzione del filosofo. Noi passiamo dalla storia politica alla storia della cultura. Ma con qual meccanismo s'opera questo movimento?

Qui ancora troveremo Turgot che adotta un partito tutto opposto a Bossuet.

Nel sistema provvidenziale non c'è posto per il caso. « Non parliamo più di caso nè di fortuna, — dice Bossuet — o parliamone solo come di nome che serve a coprire la nostra ignoranza. Ciò che è caso per il nostro incerto consiglio, è un concertato disegno per un consiglio più alto, il

(1) Turgot, *Loc. cit.*, p. 598.

consiglio eterno cioè, che detiene nello stesso ordine tutte le cause e tutti gli effetti. In questo modo tutto concorre allo stesso fine; gli è nell' incapacità di comprendere il tutto che noi vediamo il caso e le irregolarità negli eventi particolari ».

Allorchè invece non si pensa più di ragionare dell' « eterno consiglio » che non è accessibile agli storici, si trova che il caso è la grande legge della storia, la condizione stessa di quella regolarità che ne permette lo studio filosofico. Vi sono dei compensi tra le forze create da atti principeschi, ma nel Terzo Stato si hanno delle forze agenti costantemente in un senso e che producono un'opera definitiva per delle successive approssimazioni. « In mezzo a questa variata combinazione di avvenimenti ora favorevoli, ora contrari, l'*azione dei quali deve alla lunga vicendevolmente distruggersi*, il genio che la natura, attribuendolo ad alcuni uomini, ha tuttavia sparso nella massa a distanze quasi uguali, agisce senza posa e i suoi effetti diventano gradualmente sensibili.... Sempre inquieta, incapace di trovare riposo altrove che nella verità, eccitata sempre dall'imagine di tale verità che crede raggiungere e pur sempre le sfugge, la *curiosità* moltiplica negli uomini le questioni e le dispute e li obbliga ad un' analisi sempre più profonda ed esatta delle idee e dei fatti.... Così a forza di *brancolare*, di moltiplicare i sistemi, *di tentare, per dir così, tutti*

gli errori, si perviene alla conoscenza di un più gran numero di verità ». La filosofia contemporanea nulla quasi avrebbe a cangiare a questa esposizione della genesi della scienza.

I saggi di Turgot mi sembrano assai superiori alla *Tableam historique*, nella quale Condorcet intraprese a trattare la stessa questione del suo amico; e ben fu per Condorcet che sia stato, dalle circostanze, obbligato a limitare ad un semplice abbozzo la sua ricerca sul progresso dello spirito umano, perchè egli annunciava tante cose che gli sarebbe riescito impossibile mantenere il più gran numero delle sue promesse. Il suo libro, scritto quando la Rivoluzione aveva trionfato, è sopratutto un inno al nuovo regime ed una requisitoria contro le superstizioni (1).

Turgot si mostra assai più moderno del suo successore, non pure perchè giudica del passato con maggiore gravità, ma anco perchè ha un sentimento più esatto dell' importanza dei fenomeni

(1) Così la rapida decadenza degli Arabi « avverte i nostri contemporanei che nulla debbono negligere per aumentare e conservare il sapere, se vogliono diventare e restare liberi, e per serbare le loro libertà se non vogliono perdere i vantaggi che il sapere ha procurato » (*Tableau historique*, 6ª Epoca). La storia deve servire a « mantenerci in attiva vigilanza affine di sapere riconoscere e soffocare col peso della ragione i primi germi della tirannia e della superstizione, se osassero ricomparire » (10ª Epoca).

economici. Ciò è tanto curioso che non è inutile arrestarci un istante.

Secondo lui l'invasione dei Barbari non potè fare completamente sparire le arti usuali, che l'antichità aveva praticato, perchè non cessò la domanda dei loro prodotti. Nel Medio Evo, vi è stato un grandissimo perfezionamento nelle arti meccaniche, nel commercio e negli usi della vita civile; «i fatti s'accumulavano nell'ombra di quei tempi d'ignoranza, e le scienze, il di cui progresso, quantunque nascosto, non era meno reale, dovevano ripararvi un giorno e accrescersi di queste novelle ricchezze» (1); dopo il Rinascimento, lo spirito divenuto più attento, profittò dei più semplici casi per fare delle scoperte (2).

Condorcet fa menzione, è vero, dei cambiamenti che il Medio Evo produce, ma non attribuisce ad essi il vero posto; parla della seta, della carta, della calamita, della polvere da fuoco, come della scolastica e della poesia italiana (3). Alla fine della

(1) TURGOT, *Op. cit.*, p. 608 cf. 666.

(2) Id., *Op. cit.*, p. 610.

(3) CONDORCET, *Op. cit.*, 7ª Epoca. Pare che Condorcet cerchi di diminuire l'importanza di questo progresso, insinuando che fu dovuto a delle importazioni: «Le arti meccaniche cominciarono a raggiungere la perfezione che avevano in Asia». Per quanto sia grande ciò che si deve a queste importazioni, esse non spiegherebbero il progresso tecnico del Medio Evo: la metallurgia sembra essersi trasformata in Germania, l'arte gotica è nata in Francia, ecc.

nona epoca pare ch'egli voglia sovvertire l'ordine naturale delle cose e fondare il progresso recente delle arti usuali su antichissime acquisizioni della scienza pura; là si trova la tanto citata frase: « Il marinaio, che una esatta osservazione della longitudine preserva dal naufragio, deve la vita ad una teoria che, lungo una catena di verità, risale a delle scoverte fatte dalla scuola di Platone, restate per venti secoli sepolte e in una perfetta inutilità ». Si direbbe che abbia voluto fare il rovescio di Turgot.

Ecco un pensiero di Turgot che merita tutta l'attenzione del lettore: « Le arti non sono che l'uso della natura e *la pratica delle arti è una sequela d'esperienze fisiche* che la svelano di più in più » (1). Credo che raramente si è espressa più efficacemente l'influenza delle arti usuali sulla scienza (2).

Segnalo infine una osservazione relativa alla tipografia, che già si trova accennata nel discorso del 1750 ed è sviluppata in uno dei saggi inediti. Si cominciò, egli dice in questo frammento, col fare dei libri tecnici per l'istruzione degli arti-

(1) TURGOT, *Loc. cit.*, p. 608.

(2) La formula di Turgot non è del tutto esatta, perchè suppone che la scienza pervenga alla conoscenza perfetta della natura; ma da non molto tempo si comincia a intendere la differenza che esiste fra la *natura artificiale*, creata sotto l'influenza delle arti usuali, e la *natura naturale* che l'involge. (Cfr. *Cahiers de la quinzaine* — 16° della VIII^a Serie p. 59).

giani, ma la gente colta li lesse e « conobbe mille manovre ingegnose che ignorava e acquisì una infinità di nozioni piene di interesse per la fisica. Fu come un nuovo mondo ove tutto stuzzicava la sua curiosità. Da lì nacque il gusto della fisica sperimentale, ove non si sarebbero mai fatti grandi progressi senza il soccorso delle invenzioni e dei processi della meccanica » (1). Turgot ha forse voluto, scrivendo ciò, ricondurre ad una giusta portata le pretese degli iniziatori dell'*Enciclopedia* il di cui prospetto fu pubblicato nel 1750. Egli sapeva che i risultati che si potevano attendere da una descrizione delle arti usuali erano di già acquisiti: non pare infatti che l'*Enciclopedia* abbia determinato qualche progresso nuovo, in alcuna arte o in alcuna scienza.

II.

Siamo ora all'inizio del XIX secolo con il libro famoso della Signora di Staël: « sui rapporti fra la letteratura e le istituzioni sociali » nel quale la dottrina del progresso è affermata con assai maggior sfoggio che in quello di Condorcet. Nel tempo che ella scriveva, le idee dei filosofi erano assai attaccate in Francia; la Rivoluzione non aveva mantenuto le promesse: l'ideale umanitario che aveva ammaliato i suoi promotori, aveva ceduto

(1) Turgot, *Loc. cit.*, p. 667 cf. 610.

il posto a sanguinose lotte di fazioni; si era sperato di vedere tutti gli uomini affratellati in una superiore cultura ed invece ora si constatava una grande decadenza intellettuale; dopo aver tanto declamato sul regno della virtù si era caduti nelle vergogne del Direttorio. Si capisce che moltissimi fossero disposti a sostenere che « le conoscenze e tutto ciò che deriva da esse, l'eloquenza, la libertà politica, l'indipendenza delle opinioni religiose, turbano il riposo e la felicità della specie umana » (1).

Era tuttavia difficile credere che la Francia avesse conseguita nelle guerre della Libertà, tanta gloria in pura perdita; era verosimile che la forza avesse risolto la questione nel senso del regime moderno e che tutto il rammarico dei realisti fosse ormai superfluo; ma la Francia non aveva più l'antico imperio dell'eleganza e della gaiezza: « Nessuno contesta, dice la Signora di Staël, che la letteratura abbia assai perduto da quando il Terrore ha distrutto in Francia gli uomini, i caratteri, i sentimenti le idee » (2). E non era verosimile che si potesse vedere rinascere l'antica letteratura, che troppo era difesa dai costumi di una aristocrazia definitivamente scomparsa, per potersi adattare a costumi radicalmente diffe-

(1) De Staël, *Oeuvres complètes* — ed. 1820, tomo IV, p. 586.
(2) Id., *Loc. cit.*, p. 408.

renti. Come conciliare il progresso con una tale constatazione?

La Signora di Staël si trovava in una posizione analoga a quella di Perrault: ella doveva provare la superiorità del suo tempo con considerazioni d'indole letteraria. Gli uomini del XVII e del XVIII secolo avevano creduto infatti che la grandezza e la decadenza dei popoli si commisurassero al gusto con che eran state composte le opere principali: il Medio Evo faceva loro orrore, perchè a loro vedere, mancava totalmente di gusto. Chateaubriand tenta di ricondurre al cattolicismo i suoi contemporanei, per via di paralleli fra gli autori pagani e gli autori cristiani dimostrando la superiorità di questi.

Il nuovo regime non poteva ancora opporre dei grandi uomini agli autori della monarchia, cosicchè non procederà Madama di Staël come Perrault e Chateaubriand con paralleli: ella tenterà di dimostrare che la letteratura potrà trovare nelle nuove condizioni, le cause per rinnovellarsi; che il teatro, la filosofia e l' eloquenza saranno assunte ad una imprevista importanza. (1)

(1) Gli apprezzamenti e i consigli di M.ma di Staël non son sempre felici. Ella scrisse che la facezia contro gli abusi va perdendo d'importanza «se la costituzione della Francia è libera e se le sue istituzioni sono filosofiche»; la derisione sarà allora senza utilità e senza interesse (*Loc. cit.* p. 480 e 482). *Candide* è un libro «nocivo in una repubblica» perchè «Voltaire si fa

« I recenti progressi letterari e filosofici che mi propongo di mostrare, continueranno lo sviluppo del sistema di perfettibilità di cui ho tracciato il cammino, dal tempo dei Greci ». Se essa riesciva a convincere i suoi contemporanei, giustificava la Rivoluzione, la quale non era stata condannata a mettersi alla scuola del XVII secolo e ad essere giudicata per comparazione coll'epoca di Luigi XIV, ma poteva aver iniziata un' era novella, producendo dei capolavori che dovevano valutarsi in sè stessi, o meglio in rapporto alle nuove condizioni storiche.

Per rendere più facile la sua apologia, la Signora di Staël combatte i pregiudizii che avevano dominata la critica anteriore. Condorcet aveva detto che « le regole del gusto hanno la stessa generalità e la stessa costanza, ma sono suscettibili di quelle stesse modificazioni che *le altre leggi* dell'universo, morali o fisiche, quando bisogna applicarle alla pratica immediata d'un' arte usuale » (1). Brunetière osserva che nel nostro autore « dimi-

giuoco degl' interessi più nobili della vita » (p. 483). La commedia dovrà ormai rivolgersi « ai vizii dell'anima che nuocciono al bene generale » e sopratutto « a quelli che risultano dalla mancanza di qualità » poichè « lo spirito repubblicano esige virtù positive » (p. 487). La seduzione dovrebbe essere messa in ridicolo sulla scena (p. 459).

Bisogna notare, ancora una volta, quanto poco la storia si sottomette ai decreti degl' ideologhi !...

(1) CONDORCET, *Op. cit.*, 9ª epoca.

nuisce la parte dell'assoluto ed aumenta quella del relativo » (1), e che si è così condotti « a dubitare delle regole dell'antica critica, fondate com'erano su una esperienza letteraria, la cui insufficienza apparve bruscamente agli occhi dei lettori » (2): ma egli non vede che questa nuova concezione della critica, è causata dall'apologia di Madama di Staël.

Se costei pone bene in rilievo il carattere specificamente inglese di Shakespeare e tedesco di Goethe, ciò non perchè adotti il sistema comparativo, ma perchè deve provare la possibilità di una letteratura specificamente repubblicana, affrancata dalle regole dell' antica letteratura classica. Il metodo comparativo le è imposto dalle esigenze della sua polemica. L'autrice tanto più afferma l'indipendenza che esiste tra la letturatura straniera e l'antico gusto classico, in quanto non ha esempi francesi da presentare per provare che la Francia potrà veder nascere la nuova letteratura che ella profetizza, e che non sarà simile ai prodotti dell'*Ancien Régime.*

La società uscita dalla Rivoluzione viveva in modo da ferire tutte le idee del secolo XVIII; l'antica forma di gentilezza della Francia era assai sminuita. « Noi abbiamo visto nel corso di questi

(1) Brunetière, *Évolution des genres*, p. 179.
(2) Id., *Op. cit.*, p. 177.

dieci anni, dice M.ma di Staël, gli uomini illustri, governati dagl' ignoranti; l'arroganza del tono, e la volgarità di forma dei quali, rivoltano più che la ristrettezza del loro spirito » (1). — « Dopo la Rivoluzione una volgarità rivoltante dei modi s' è spesso trovata riunita all'esercizio d'un' autorità qualunque » (2).—« Questa rivoluzione può, a lungo andare, illuminare moltissimi; ma per molti anni la volgarità del linguaggio, delle maniere, delle opinioni farà per molti aspetti regredire il gusto e la ragione » (3).

Una notevole parte del libro potrebbe esser detta un appello alla cortesia e dobbiamo avvicinare le idee espresse da M.ma di Staël, su questo argomento, agli sforzi che doveva fare l'imperatore per costringere la nuova società a piegarsi ad un cerimoniale imitato dall'antica corte.

« Quanto, ella dice, il cattivo gusto spinto fino al grossolano si oppone alla gloria letteraria, alla morale, alla libertà, a tutto ciò che di buono e di elevato vi è nei rapporti degli uomini fra di loro!... È permesso di scherzare sulla propria bassezza, sui propri vizi, di confessarli con impudenza, di prendersi giuoco delle anime timide cui ancora ripugna questa avviliente gaiezza » (4).

(1) De Staël, *Loc. cit.*, p. 437.
(2) Id., *Loc. cit.*, p. 420.
(3) Id., *Loc. cit.*, p. 408.
(4) Id., *Loc. cit.*, pp. 420-21.

« L'urbanità dei costumi è un mezzo efficace per raggiungere » il ravvicinamento dei partiti (1).

Si era naturalmente portati a paragonare la Rivoluzione alla caduta del mondo antico: i nobili diventati deboli quanto i Romani antichi, erano stati spossessati da una popolazione grossolana « la di cui educazione era di più secoli arretrata di fronte a quella dei vinti » (2). Le invasioni dei Barbari avevano costituito una grande difficoltà per i teorici del progresso. Turgot aveva fatto osservare che « questa apparente distruzione ha sparso su un più grande numero di nazioni i germi di quelle scienze che si credevano perdute » (3). M.ma di Staël va molto più lontano, perchè facendo distinzione fra il perfezionamento della specie e il progresso dello spirito, pretende dimostrare, che, i tempi del Medio Evo, siano stati favorevoli a quest'ultimo progresso (4).

È l'unione delle razze e il cristianesimo che hanno prodotto questo felice risultato; Madama di Staël pare del tutto libera dalla passione dei filosofi intorno alla religione, ciò non solo per l'influenza di Rousseau, ma anche per gli obblighi

(1) De Staël, *Loc. cit.*, p. 441.

(2) Id., *Loc. cit.*, p. 199.

(3) Turgot, *Loc. cit.*, p. 672.

(4) De Staël, *Loc. cit.*, p. 21 e 212. Brunetière, pareva credere che M.ma di Staël non abbia considerato che il perfezionamento delle specie, dovuto alla volgarizzazione delle conoscenze (*op. cit.*, p. 176).

che le furono imposti dalla sua apologia dell'epoca presente. Ella spera che l'unione delle classi produrrà un effetto analogo all'unione delle razze e non dispera che qualche nuova dottrina venga a fare ciò che allora fece il cristianesimo: « Felici noi, ella dice, se trovassimo, come all'epoca dell'invasione dei popoli del Nord, un sistema filosofico, un entusiasmo virtuoso, una legislazione forte e giusta che fosse, come la religione cristiana fu, l'opinione nella quale vincitori e vinti potessero riunirsi » (1). Napoleone pensò che fosse inutile di andare in cerca di un tal sistema filosofico, e potesse bastare il cattolicismo, dandogli un certo spirito di tolleranza (2). Condorcet si sarebbe assai sorpreso se gli si fosse detto, che poco dopo di lui si sarebbe scritto che « le meditazioni religiose del cristianesimo hanno sviluppato le facoltà dello spirito verso le scienze, la metafisica e la morale » (3). M.ma di Staël crede che lo spirito non si sarebbe piegato agli studi astratti se non fosse stato prima condotto a occuparsi di sottigliezze teologiche dalla passione religiosa (4). Il Rinascimento dimostrò l'immenso progresso che

(1) De Staël, *Loc. cit.*, pp. 200-201.

(2) È il principale fine del Concordato: l'imperatore, facendo la scelta dei vescovi, obbliga la Chiesa a dimenticare gli anatemi contro i preti costituzionali.

(3) De Staël, *Loc. cit.*, p. 150.

(4) Id., *Loc. cit.*, p. 209.

s'era compiuto: « Bacone, Macchiavelli, Galileo, Montaigne, tutti i quattro quasi contemporanei, in paesi differenti, appariscono ad un tratto da quei tempi oscuri e tuttavia si mostrano avanzati di molti secoli sugli ultimi scrittori dell'antica letteratura e sopratutto sugli ultimi filosofi dell'antichità » (1).

Le esigenze della sua apologia costringevano M.ma di Staël a dare una difesa della violenza; ella non potendo francamente affrontare la questione della Rivoluzione, prese il pretesto di accuse lanciate dai filosofi contro il fanatismo religioso per dimostrare la considerevole importanza che le passioni possono assumere nella storia (2). Credo utile di offrire qui un importante brano della sua difesa (quantunque insufficiente assai sia la dottrina) perchè è curioso vedere, ancora una volta, come le condizioni storiche dirigono il pensiero degli ideologhi:

« Quantunque le passioni possano trascinare a delitti che nell'indifferenza non si sarebbero commessi, pure vi sono delle circostanze nella storia che rendono necessarie le passioni affinchè diano nuovo slancio alla società. La ragione, attraverso i secoli, s'impadronisce di qualche effetto di

(1) De Staël, *Loc. cit.*, p. 211.

(2) Ella dice che i filosofi vantano il paganesimo a causa della loro avversione per l'intolleranza (*Loc. cit.*, p. 206).

tali grandi movimenti: ma certe idee possono essere scoperte solo dalla passione e senza di essa resterebbero sempre ignote. Per condurre lo spirito umano ad obbietti interamente nuovi, è d'uopo di scosse violente: i terremoti e i fuochi sotterranei rivelano allo sguardo dell' uomo ricchezze per cui il tempo non sarebbe bastato a scavarne la via » (1).

Si noti che qui M.ma di Staël abbandona il terreno del razionalismo: i suoi contemporanei ammettevano facilmente che la filosofia potesse essere costretta ad usare la costrizione (talora anche brutale) per fare trionfare la verità che essa ha riconosciuta; ma la nostra autrice giunse a proclamare *una missione di creazione propria della violenza.* Senza dubbio ella non si allontana ancora dalla concezione del diritto naturale; la violenza è, ai suoi occhi un modo di ricercare questo diritto, rimasto nascosto agli sforzi della ragione; ma la sua tesi non è meno originale.

Probabilmente scrivendo queste linee M.ma di Staël pensava sopratutto alle lotte della Riforma. Prima e dopo di lei, gli scrittori protestanti hanno invocato le circostanze attenuanti a favore dei capi della Riforma, cercando di diminuire la violenza del XVI secolo. M.ma di Staël, trascinata dalla necessità polemica, si mostra assai più perspicace di quanto non siano di solito gli storici della sua

(1) De Staël, p. 206.

religione; il presente gli dà un'intelligenza chiara del passato (1).

Tutte le nuove tesi di questo libro si vedono così dominate dalle condizioni storiche, fatto che è interessante notare secondo il criterio della concezione marxista.

III.

È necessario intanto interrompere il corso di questa storia dell'idea del progresso, per parlare di una dottrina, che, tutta in contradizione di quella del progresso, ha su di essa una grande influenza, voglio dire della dottrina dell'evoluzione, che si collega alle guerre dell'Indipendenza delle nazioni. Assai spesso si son paragonate queste guerre a quelle sostenute dalle nostre armate rivoluzionarie, mentre in realtà, corrispondono ad un movimento ideologico opposto.

Là dove erano penetrate le armate francesi, si erano affrettati ad imitare la Francia, a sopprimere le antiche istituzioni, a crearne delle altre secondo i principi del diritto naturale. Tuttavia venne un giorno che i popoli si ribellarono a questo sistema di perfezionamento e rifiutarono,

(1) Si è visto più sopra che l'istesso fatto si è prodotto per Agostino Thierry.

con l'armi in pugno, la felicità che noi apportavamo loro.

« L' idea di nazionalità, dice Renan, di cui il secolo XVIII non offre alcuna traccia, occupato com' è dalla sua filosofia generale, e della quale le conquiste del principio di questo secolo furono la negazione (1), data dalle sollevazioni che le tendenze unitarie della Rivoluzione e dell'Impero produssero nei popoli cui il giogo dello straniero aveva reso la coscienza di sè stessi » (2).

Ormai, si opporrà al progresso, l' evoluzione, alla creazione la tradizione, alla ragione universale, la necessità storica.

Ciò non vuol dire, come sostennero talora gli ammiratori del XVIII secolo, che i difensori delle nuove idee pretendessero d'immobilizzare il mondo; ma essi volevano dimostrare che nei cangiamenti vi è una *legge storica locale*, la quale essi ritenevano fosse essenziale e da rispettarsi. La prima grande manifestazione della nuova concezione fu quella del Savigny e intorno al diritto.

Da lungo tempo gli uomini di Stato si proponevano di regolare l' attività dei tribunali, redigendo all'uopo delle grandi ordinanze; Napoleone credeva che il suo Codice Civile gli avrebbe arre-

(1) Notevole il cambiamento di senso della parola *patriotta*; durante le guerre della Libertà *patriotta* è colui che aiuta i Francesi contro il loro sovrano; più tardi è colui che si batte per restaurare il potere del principe.

(2) RENAN, *Essais de morale et de critique*, p. 117.

cato gloria maggiore che le sue battaglie; pareva naturale che la Germania, resa a sè stessa, affermasse la coscienza che aveva acquistato della sua forza e della sua unità, dando a sè stessa un sistema di diritto. Savigny oppugnò nel 1814 questa opinione e fondò così la scuola storica.

Questa scuola s'era data la missione di confutare coloro, che non mettendo in dubbio la saggezza infinita dei legislatori moderni, consideravano il diritto, come se ormai fosse l'espressione di una volontà illuminata dalla filosofia. A questa dottrina di creazione razionale del diritto, Savigny e i suoi allievi opposero un'altra dottrina di creazione spontanea: la coscienza giuridica del popolo, sostituisce la ragione universale. Non è inutile riportarci ad un passo celebre della *Profession de foi du vicaire savoyard*: « La coscienza è la voce dell'anima.... La coscienza non inganna mai: essa è la vera guida all'uomo: *essa è all'anima, ciò che l'istinto è al corpo* »; e Rousseau aggiunge in nota: « La filosofia moderna che ammette solo ciò che spiega, teme d'ammettere questa oscura facoltà chiamata *istinto*, che parrebbe guidare gli animali, senza conoscenze acquisite, verso qualche fine. L'istinto secondo uno dei nostri più saggi filosofi, è un' abitudine privata di riflessione, ma acquistata col riflettere ». La coscienza giuridica del popolo è anch' ella un sicuro istinto, « è il diritto di per sè stessa » (1).

(1) Tanon, *L'évolution du droit et la conscience sociale*, p. 18.

Gli allievi di Savigny reputavano che alle origini, il diritto si fosse formato da solo, dal costume; più tardi apparve la legislazione, che potè avere un' azione benefica, assicurando al diritto quelle trasformazioni diventate necessarie, più rapidamente e sicuramente che non avessero potuto fare, « le forze invisibili che han creato il diritto primitivo » ; in fine interviene l'opera dei giureconsulti (1).

Noi abbiamo così un movimento regolare, dall' istinto a forme di più in più intellettualizzate dell' attività umana; è sempre lo spirito del popolo che si manifesta in modo meno diretto; a misura che ci eleviamo per questa scala, più abbiamo a temere che delle soluzioni arbitrarie o delle importazioni d'ideologie straniere intervengano a turbare la creazione veramente nazionale. Il diritto consuetudinario presenterebbe dunque una superiorità certa, quale espressione d'un istinto giuridico: si è rimproverato anche a Savigny e a Puchta di professare per « questo modo di formazione del diritto una vera idolatria »; essi ritevano come grave attentato contro il diritto, ogni misura legislativa che « limitasse arbitrariamente gli effetti necessarii del costume » perchè questo deve poter sempre modificare la legge o abrogarla per desuetudine (2).

(1) TANON, *Op. cit.*, p. 13 e pp. 15-16.

(2) ID., *Op. cit.*, pp. 17-18. Qui l' analogia con le idee di Rousseau è sorprendente: la coscienza è al disopra della legge.

Si muovono a questa dottrina, obiezioni numerose e gravi di cui è d'uopo far cenno. Molti pensano che il diritto ha potuto formarsi secondo le idee di Savigny e Puchta solo nei tempi primitivi quando non esisteva ancora la distinzione fra le regole del diritto e le norme religiose e morali (1). Ihering si chiede se veramente il diritto primitivo sia stato consuetudinario (2). Mi pare che la formazione spontanea del diritto si manifesta sopratutto nel campo commerciale, come si osserva anche oggigiorno: questo diritto dipende molto più dagli usi, nati da accordi fra privati, che da leggi o teorie. Ora, se si ammette tale importanza al commercio, bisognerebbe ammettere che il diritto consuetudinario si sia sovrapposto, in un'epoca di riflessione, a qualcosa di più antico, poichè, ciò che riguarda il commercio deve evidentemente attribuirsi ad un periodo riflesso dell'attività umana.

Considerando nell'insieme un lungo seguire di tempo, si può ritenere che ogni popolo produce il diritto di cui ha bisogno. « Visti dall'alto e da lontano, gli atti dei legislatori, ci appaiono come accidentali.... Diversamente se si osserva da presso. Considerando il diritto positivo in un dato momento della sua storia, si constatano in esso, re-

(1) Tanon, *Op. cit.*, p. 32.

(2) Ihering, *Histoire du développement du droit romain*, trad. franc., p. 12.

gole che non concordano con lo spirito della nazione » (1).

Ma la dottrina storica diventa meno soddisfacente sopratutto quando si studiano i cambiamenti attuali, e si vuol ragionare sull'avvenire: tutti i tentativi di adattarla a questi problemi sono vani (2). « I fondatori della scuola han lasciato il diritto futuro al di fuori delle loro speculazioni » ; ed io non credo che si possa spiegare questa attitudine dicendo col Tanon che « le loro disposizioni personali, assai conservatrici, facevano loro considerare di preferenza nell'evoluzione, una delle sue facce, quella che connette il diritto del presente al diritto passato » (3).

Meglio piuttosto è dire che ogni ricerca sull'avvenire è secondo la dottrina storica, impossibile, a meno di cadere nell'assurdo, di volere cioè considerar l'avvenire con delle pretese tendenze del passato.

Ihering, preoccupato dei problemi attuali, ha dato un severo giudizio sulle scuole di Savigny e Puchta che dal suo punto di vista è perfettamente giusto: « Questa dottrina ha il merito di tagliar corto ad ogni questione sulla ragione delle cose. Il suo responso è sempre lo stesso: Anima

(1) Tanon, *Op. cit.*, pp. 31-32.

(2) È assurdo, come qualche autore tenta, volere identificare la coscienza giuridica con la volontà popolare manifesta nel voto.

(3) Tanon, *Op. cit.*, p. 40.

popolare, sentimento giuridico nazionale — il popolo considera le cose in tal modo e tutto è detto.... La teoria dell'emanazione è un dolce origliere sul quale la scienza può tranquillamente addormentarsi. Ritiriamolo, perchè si risvegli » (1).

Bisogna qui applicare la distinzione che ho altrove fatta, fra i due metodi di concepire la storia (2): si può guardare all'avvenire e notare tutti i germi di sviluppo che si riterrà che forniscano una spiegazione completa degli avvenimenti che accadono; si tratta allora di *creazione*; — si può, al contrario, guardare al passato e cercare come si presentano gli *adattamenti*; è la dottrina dell'evoluzione. Savigny ha cambiato lo spirito della storia introducendo questo nuovo metodo: delle difficoltà inestricabili nascono dalla confusione del progresso coll'evoluzione.

Si è osservato più volte che v'è grande analogia tra il modo di vedere di Savigny e il darwinismo (3). Molti naturalisti contemporanei rimproverano a Darwin di non avere studiato ciò che Alfredo Giard chiama i *fattori primari* dell'evoluzione, cioè le forze creatrici delle nuove specie; ora Darwin ha considerato una storia naturale completa, e ha voluto mostrarci come l'eliminazione di certe forme può essere ravvicinata alle

(1) Ihering, *Op. cit.*, p. 12.

(2) Cfr. Sorel, *Système historique de Renan*, pp. 5-23.

(3) Tanon, *Op. cit.*, p. 22.

condizioni nelle quali si fanno le ricerche di nutrimento e d'accoppiamento. (Lotta per la vita e selezione sessuale). Nel darwinismo puro le variazioni delle specie sono indeterminate; la pretesa di Altredo Giard, che vuol conciliare il darwinismo e il lamarkismo, combinando i fattori secondari del primo con i fattori primari del secondo, è una ingenuità da naturalista; bisogna scegliere fra i due sistemi, che non possono confondersi col pretesto di fare della scienza più alta.

Se ci mettiamo dal punto di vista dell'evoluzione, non vi è più alcuna ricerca da fare sulla potenza creatrice e sui suoi probabili effetti. Gli è così che Newman ha potuto studiare lo sviluppo del dogma cristiano, senza mai proporsi una riforma della dogmatica esistente; egli considera il passato, ne confronta le diverse parti, si sforza di mostrare l'unità del cattolicismo ai contradittori anglicani; ma non pare che abbia sognato ai mezzi coi quali sarebbe possibile far progredire la teologia. Egli si separa quindi da questi pretesi suoi discepoli che nei cangiamenti del passato vogliono trovare delle analogie che giustifichino i cangiamenti futuri.

Nella storia del diritto, non bisognerà domandare che la coscienza giuridica sia definita come potrebbe esserlo una forza di cui fossero prevedibili gli effetti; coscienza giuridica è una immagine destinata a esprimere l'insieme delle condizioni che *determinano l'accettazione* (o il ri-

fiuto) d'una legislazione. Per lungo tempo, gli abitanti del Mezzogiorno della Francia hanno opposto un' accanita resistenza alle leggi successorie del Codice Civile: notevole esempio di lotta fra la tradizione e le forme novelle: tutti gli elementi di questa lotta possono essere osservati facilmente: non è dunque esatto dire che la coscienza giuridica « non è suscettibile d' alcuna determinazione » (1); ella è determinata nella misura in cui può conoscersi la portata delle tradizioni nell'adattamento negativo (2).

Era questa portata che Savigny e Puchta desideravano mettere in luce, per difendere l'antico diritto del paese contro gl'innovatori.

Bisogna dire che i difensori della dottrina storica non sempre hanno avuto una chiara idea della loro vera attività; pare che lo spirito umano abbia pena ad ammettere che la scienza, in effetti debba contentarsi di ricercare le condizioni di un adattamento negativo. Ma non bisogna consultare gl'inventori per conoscere l' effettiva portata delle

(1) TANON, *Op. cit.*, p. 28.

(2) Il darwinismo pervenne, anch'esso, ad un adattamento negativo.

Bergson dice che si ha così una dottrina semplice e chiara, ma per la quale non si giunge a capire, come l' evoluzione segue una determinata direzione piuttosto che un' altra. In una sola parola al darwinismo non bisogna domandare ciò che si domanda alla nozione di creazione. (BERGSON, *Évolution créatrice,* p. 60).

loro invenzioni: raramente essi capiscono bene ciò che la posterità dovrà considerare come la vera innovazione.

La dottrina è stata molto più conosciuta per qualche effetto secondario che è servito a spiegarla, che per il suo principio.

All'epoca di Savigny si era stanchi delle lotte che avevano sconvolta l'Europa; si era disposti ad accettare come superiori tutti i processi di formazione ideologica che non implicassero lotte; (1) si fu quindi felici di sentir vantare il diritto consuetudinario, e di vederlo assimilato al linguaggio. Più tardi, Ihering farà giustamente osservare che tale assimilazione del diritto al linguaggio è contrario alla storia, atteso che la filologia non ci presenta conflitti analoghi a quelli che accadono ogni volta che una norma nuova ferisce degli interessi (2); una tale falsa analogia era assai adatta a piacere ai contemporanei di Savigny.

La scuola storica metteva in luce una stretta interdipendenza delle diverse manifestazioni dello

(1) Si sa quale importanza prese in Francia la distinzione di epoche *critiche* ed epoche *organiche*; i *sansimoniani* si proposero di far uscire i Francesi dal purgatorio della critica e assumerli all'organizzazione. Questa idea rimonta certamente a Napoleone che aveva detto che egli chiudeva l'era della Rivoluzione e aveva introdotto nelle nostre lingue il termine *legge organica*, nel senso di legge fondamentale di una amministrazione.

(2) Ihering, *La lutte pour le droit,* trad. franc., p. 6-11.

spirito nazionale (1); ravvicinava così una nazione ad un organismo vivente, nel quale le parti sono solidamente legate le une alle altre ed armonizzate. La coscienza popolare appariva come una realtà. Non è dunque sorprendente che l'assimilazione della società ad un essere vivente abbia avuto tanta influenza sul pensiero degli scrittori politici durante gran parte del secolo XIX. Credo che sia stata l'eredità più popolare dello storicismo.

IV.

Per circa quarant'anni dopo la Restaurazione, il mondo liberale si occupò assai di studi scientifici sul passato: alla *leggerezza* del *secolo dei lumi*, si opponeva la *serietà* delle *scuole storiche*; la dottrina del progresso non poteva mantenersi se non prendendo molto in prestito a quella dell'evoluzione. Si può osservare che l'assimilazione della storia ad un organismo determina molte tesi importanti.

1° Si attribuisce una capitale importanza alla lentezza e regolarità del movimento. C'è da sentire talora pietà per quei rivoluzionari che non capiscono che tale modo è il solo compatibile con la scienza. Si giunse perfino ad accordare un ri-

(1) Tanon, *Op. cit.*, p. 13.

spetto superstizioso a questa progressione, mentre che, in altri casi, la lentezza del progresso sarebbe ritenuta soltanto come una misura consigliata dalla prudenza.

2° L'idea della necessità è stata fortemente rinvigorita. La signora di Staël aveva richiamato l'attenzione sui mali immensi che produrrebbe una politica che avesse per obietto di arrestare il progresso, pur considerando come infruttuoso tale tentativo (1); ma non era che un giudizio basato su un apprezzamento mentre adesso si considera la continuità del movimento tanto necessaria che una evoluzione vitale.

3° Si è cessato di ragionare sul progresso dello spirito e sull'accrescersi dei lumi; si son considerate le istituzioni come organi di un essere vivente: si sono scelte, secondo il metodo di Cuvier, dei caratteri dominanti e si è studiata la storia seguendo le loro variazioni.

Troviamo un'applicazione assai notevole dei nuovi criterii nella *Démocratie en Amerique*, di cui nel 1834 uscì la prima edizione e che ha avuto tanta influenza sul pensiero del XIX secolo. Nelle prime pagine del suo libro, Tocqueville ci apprende che l'eguaglianza delle condizioni gli è apparsa come carattere dominante nelle istituzioni americane: è «il fatto generatore da cui ogni fatto particolare sembra discendere» e il

(1) De Staël, *Loc. cit.*, pp. 585-586.

« centro cui debbano finire tutte le osservazioni ». Ci apprende ancora che egli era stato condotto a riconoscere che il movimento verso l'eguaglianza non è particolare a questo paese, e che ovunque, in ragione di cause incoscienti, si produce: « Si è visto dappertutto che i più diversi incidenti della vita dei popoli si son risoluti a profitto della democrazia; tutti gli uomini l'hanno soccorsa dei loro sforzi: coloro che avevano in animo di concorrere al suo successo e quelli che neppur sognavano di servirla; coloro, che per essa han combattuto e coloro che si son dichiarati suoi nemici: tutti sono stati confusamente spinti per la stessa via e hanno lavorato in comune, *gli uni loro malgrado, gli altri a loro insaputa,* ciechi strumenti nelle mani di Dio ».

Tocqueville, in un linguaggio che cercava di rendere convincente esprimeva l'idea che aveva acquistato di questa *necessità.* «Tutto il libro è stato scritto sotto l'impressione di una specie di *terrore religioso,* prodotto nell'anima dell'autore dalla vista di questa rivoluzione che marcia irresistibile, dopo tanti secoli, a traverso gli ostacoli, e che ancora oggi si vede avanzare in fra le ruine che essa ha fatto. Se lunghe osservazioni e meditazioni sincere, conducessero l'uomo dei nostri giorni a riconoscere che lo *sviluppo graduale e progressivo* dell' eguaglianza è insieme il *passato* e l' *avvenire* della sua storia, questa sola scoverta, darebbe a questo sviluppo il carattere sacro della volontà

di un sovrano maestro. Volere arrestare la democrazia allora parrebbe volere lottare contro Dio stesso, e non resterebbe alle nazioni che *adattarsi allo stato sociale* che loro impone la Provvidenza ».

Il movimento è considerato analogo ad un movimento organico: si conclude della necessità della democrazia nell' avvenire: l' uomo saggio dovrà cercare, nell'esperienza dei popoli che sono i più avanzati sulla nuova via, delle esperienze capaci di guidare il legislatore che cercherà il passaggio più favorevole dal passato al futuro.

Che Tocqueville sia riuscito a far dividere la sua convinzione ai suoi contemporanei è cosa che il Le Play deplorava, reputando la *Démocratie en Amérique* come « un libro pericoloso » che aveva « fatto molto male » (1). « L'onesta gente che si collega al passato o si indugia indecisa fra il bene e il male, prese a credere all'avvento fatale del regime americano, indicato come il tipo dell' uguaglianza e della democrazia » (2).

Le Play non voleva ammettere i fatti che a Toc-

(1) Le Play, *La réforme sociale en France,* tomo III, p. 327.

(2) Id., *Organisation du Travail,* 3ª ed., p. 367. Secondo Le Play, Tocqueville avrebbe pensato che la decadenza dei popoli europei era inevitabile: « egli credeva che tale decadenza non potesse essere accelerata dall'importazione del regime americano » (p. 377). Le Play ci apprende che egli è stato in relazione con Tocqueville sotto il secondo Impero: come quasi tutti gli antichi liberali Tocqueville riguardava il regime imperiale come un' onta per l'Europa e il risultato d'una decadenza.

queville parevano evidenti; egli era persuaso che il mondo potesse esser cambiato dall'esempio di qualche vecchia famiglia che conservava le idee patriarcali: la nozione della necessità storica gli era assolutamente estranea. Le Play pensava ancora come la gente del XVIII secolo, il che può dipendere, in gran parte, dall'essere egli restato sempre estraneo ai lavori fatti durante il XIX secolo sulla storia del diritto e sulla storia dell'economia (1).

Io credo che la *Démocratie en Amérique* abbia avuto una influenza notevole e forse decisiva su le prime opere di Proudhon.

L'opuscolo su *La célébration du dimanche* che è uscito alla fine del 1839, ha delle energiche affermazioni egalitarie, che evidentemente non provengono dai comunisti francesi; infatti l'autore allude a costoro quando scrive: « La questione dell'uguaglianza delle condizioni e delle fortune è stata già sollevata, ma come una *teoria senza principî*: è d'uopo riprenderla ed approfondirla in tutta la sua verità »: e un po' più lungi rigetta la comunità e propone all'umanità di trovare: « uno stato di eguaglianza sociale che sia... libertà nell'ordine e indipendenza

(1) Non pare che Le Play abbia percorso i libri di storia, altro che per rilevarvi qualche nota: fors'anco le note gli furono fornite da qualche amico.

nell'unità » (1). Egli intende fondare sulla giustizia commutativa la dottrina « dell' eguaglianza delle condizioni [che] è conforme alla ragione e irrefragabile nel diritto » (2). L'anno seguente la prima memoria sulla proprietà doveva sviluppare queste considerazioni. Proudhon era certo del risultato, perchè Tocqueville aveva affermato la marcia dell' eguaglianza: egli non doveva altro che presentare una prova formale; quando si legge questa memoria con tale indicazione, egli ci sembra molto più interessante che non credano molti nostri contemporanei, i quali lo trovano troppo poco curante dei fatti.

I contemporanei di Proudhon fra i quali le idee di Tocqueville erano assai diffuse, furono grandemente impressionati dalla memoria del 1840. Abbiamo su ciò la testimonianza che Marx ed Engels ci han lasciato nella *Sainte famille* e anche quella di F. Vidal. Costui ha consacrato un capitolo speciale a Proudhon e a Pecqueur (3) nel suo libro sulla ripartizione delle ricchezze, pubblicato nel 1846; egli li chiama gli *egalitarii* e li distingue da tutti gli altri socialisti (saint-simoniani, fourieristi, comunisti).

Le *Contradictions économiques* sono state scritte

(1) Proudhon, *Oeuvres complètes*, tomo II, p. 151.

(2) Id., *Op. cit.*, p. 143.

(3) Pecqueur pubblicò nel 1842 la sua *Théorie nouvelle d'économie politique et sociale*.

per sviluppare la stessa tesi egalitaria, dimostrando che l' eguaglianza si sviluppa come una legge dissimulata dallo sviluppo economico. Mi pare che se qui Proudhon usa spesso un linguaggio provvidenzialista, forse egli era stato colpito dal grande effetto che le formule di Tocqueville avevano ottenuto. Marx si lasciò vincere dalle apparenze e nelle *Misère de la philosophie* considera Proudhon come un discepolo in ritardo di Bossuet, invece di cercare l'origine più prossima da cui proveniva quella maniera di esporre: « Il fine che in primo luogo si proponeva, egli dice, il genio sociale che parla per bocca del sig. Proudhon, era di eliminare ciò che di cattivo vi ha in ogni categoria economica, per non lasciarvi che il buono. Per lui, il buono, il bene supremo, il vero fine pratico è l'eguaglianza.... Ogni nuova categoria è una ipotesi del genio sociale, per eliminare l'ineguaglianza creata dall'ipotesi precedente. In breve l'eguaglianza è l'*intenzione primitiva, la tendenza mistica*, il *fine provvidenziale* che il genio sociale ha costantemente avanti agli occhi mentre si aggira nel cerchio delle contraddizioni economiche. È la Provvidenza, meglio che la sua ragione pura e distillata, che fa camminare tutto il bagaglio economico del sig. Proudhon. Egli alla Provvidenza ha consacrato tutto un capitolo, che segue quello sulle imposte » (1).

(1) MARX, *Misère de la philosophie*, pp. 164-165. Un po' più lungi egli rinvia Proudhon alla *Histoire de l'économie politique* di

È evidente che Marx ha dovuto leggere in modo assai superficiale (se pur lo ha letto) questo capitolo,—perchè Proudhon rigetta ivi, nella maniera più netta possibile, « il governo provvidenziale, la di cui inesistenza, egli dice, è abbastanza dimostrata dalle allucinazioni metafisiche ed economiche dell'umanità, in una parola dal martirio della nostra specie » (1).

Marx aveva ragione di non volere ammettere che si possa fare la sintesi della storia umana, subordinandola allo sviluppo di un carattere; la sua critica è giustissima, e distrugge i sistemi di progresso saint-simoniani (2).

« La tendenza all'eguaglianza appartiene al nostro secolo. Dire ora che tutti i secoli anteriori, dai bisogni, dai modi di produzione ecc... del tutto differenti, abbiano lavorato provvidenzialmente all'attuazione dell'eguaglianza, vuol dire sostituire i mezzi e gli uomini del nostro secolo, agli uomini ed ai mezzi dei secoli anteriori e disconoscere il movimento storico per il quale le generazioni trasformano i risultati acquisiti dalle ge-

Villenueve-Bargemont che trasforma la storia in apologetica cattolica (p. 167).

(1) Proudhon, *Contradictions économiques*, tomo I, pp. 360-361.

(2) Nella religione, l'umanità passa dal timore feticista all'amore cristiano, dall'isolamento delle famiglie all'appello di tutti gli uomini (*Doctrine de Saint Simon*, *Exposition*, primo anno, 2ª ed., pp. 422-428). Vi è stata una restrizione progressiva del diritto di proprietà (p. 181) ecc..

nerazioni che le hanno precedute. » (1) Non si saprebbe ricondurre la storia ad una unità ideologica illusoria: è d'uopo per seguire scientificamente un' evoluzione, abbracciare quel periodo soltanto, le di cui condizioni economiche offrono abbastanza costanza perchè vi si possa trovare una unità reale.

Ma Proudhon non s'era punto proposto di dimostrare l'esistenza d'un movimento storico verso l'eguaglianza: egli aveva ricevuto questo da Tocqueville e voleva trovarvi una metafisica, stabilendo un ordine filosofico nell'economia; egli prendeva in blocco il mondo esistente e voleva districarvi un ordine che potesse render conto della legge proclamata da Tocqueville: questa concezione, ch' è abbastanza estranea al nostro modo di pensare attuale, doveva apparire del tutto naturale ad un uomo che era stato un po' iniziato alle vaste sintesi hegeliane. « Noi non facciamo una storia secondo l'ordine del tempo, — diceva egli nel capitolo delle macchine — ma secondo le successioni delle idee. Le fasi o categorie economiche sono nelle loro manifestazioni ora contemporanee, ora riversate.... Ma le teorie economiche hanno egualmente la loro successione logica e la loro serie nell' intelletto: è questo ordine che noi ci siamo proposti di scoprire e che

(1) Marx, *Op. cit.*, p. 166.

farà di quest' opera una storia ed insieme una filosofia » (1).

Proudhon credeva di mostrarsi più scientifico degli hegeliani ch'egli aveva frequentato a Parigi: costoro pretendevano che l'umanità avesse fatto degli sforzi secolari per dare testimonianza favorevole alla metafisica ch'essi avevano scelta: essi denaturavano così la realtà; ma egli, sorretto dall'autorità di Tocqueville, non poteva credere di poter essere accusato di negligere la realtà. Non usciamo dal nostro soggetto, se qui diamo qualche tesi molto curiosa ch'egli doveva presentare bentosto e che servì molto a chiarire la dottrina delle contraddizioni. Queste tesi non colpirono molto i contemporanei, che in tutt' altro modo concepivano la filosofia: esaminandole si comprende perchè il linguaggio di Proudhon è così sovente oscuro nelle opere di questa epoca: gli è che un autore, per grande che possa essere, non saprà dare una esposizione soddisfacente del suo pensiero se non ha la collaborazione del suo pubblico: e Proudhon era veramente isolato quando parlava dell'influenza del movimento storico sulla filosofia.

Qualche anno più tardi, Proudhon esprimeva delle idee che hanno notevole analogia con quelle che Bergson ha tanta pena a fare accettare oggi.

(1) PROUDHON, *Loc. cit.*, p. 148.

Egli diceva che l'introduzione del movimento continuo conduceva a ritenere come illusorie tutte le antiche teorie fondate sulla considerazione di cose immobili; noi c'inganniamo credendo vedere delle cose laddove esistono da relazioni (1).

« La maggior parte delle nozioni sulle quali riposa in questo momento la pratica industriale e, di conseguenza, tutta l'economia delle società moderne, sono... delle concezioni analitiche, delle sezioni mutualmente dedotte l' una dall' altra, per via d'opposizione, dal gruppo sociale delle sue idee, della sua legge, e sviluppate ciascuna a parte, senza freno, e senza limite ».

In conseguenza dell'illusione che turba i nostri giudizii, alcuni sistemi economici che pur sono benefici in una certa misura, prendono una indefinita estensione, come se fossero fondate su verità assolute, e creano la miseria e il delitto, accanto alla ricchezza e alla virtù (2).

Il colpo di Stato del 1851 ebbe per risultato di meglio far comprendere a Proudhon la sua vocazione di moralista. Alla presenza di una società

(1) PROUDHON, *Philosophie du Progrès*, pp. 29-30. « L'idea di causa è un prodotto dell' analisi, che, dopo aver fatto supporre nel movimento un principio ed una fine, ci induce a supporre ancora, per una nuova *illusione dell'empirismo*, il primo quale generatore della seconda.... Ma è sempre una relazione trasformata illegittimamente in realtà » (p. 30).

(2) Id., *Op. cit.*, p. 49.

che snervata dai colpi fortunati, non voleva sentir parlare che di successi, di progresso e di piaceri, egli fece sentire la protesta della *Justice dans la Révolution et dans l' Èglise.* Egli non vuole ammettere che esista una legge che faccia una all'altra succedere le civiltà, secondo la classificazione degli esseri; egli è stato ingannato « altra volta da questo giocattolo psicologico-politico »; egli crede che le dissertazioni su tale movimento non servano a nulla. Se lo si accetta: « il meglio è di lasciarsi vivere come a Dio piacerà e di seguire il consiglio del monaco: Ciascuno al suo mestiere, non sparlare del governo e lasciare che il mondo vada come va » (1). Ed infatti, le dottrine del progresso erano allora assai in voga, perchè la borghesia francese provava il desiderio di « lasciarsi vivere come a Dio piaceva ». Come ciò era già avvenuto alla fine del secolo XVIII, una società contenta della propria sorte, opponeva l'idea del progresso ai moralisti che, restati estranei alla nuova maniera di vivere, le rimproveravano la sua leggerezza, e volevano richiamarla ai principî dei grandi filosofi.

La questione, per Proudhon, è tutta morale. Progresso vi è quando si abbia: « la giustificazione e il perfezionamento dell'umanità di per sè stessa »: allora l' umanità crede nella libertà e nella giu-

(1) PROUDHON, *La Justice dans la Révolution*, etc., tomo III, pp. 255-256.

stizia, sviluppa la sua energia, le sue facoltà, i suoi mezzi; ella si eleva « al disopra di ciò che ha in sè di fatale ».

La decadenza consiste nella « corruzione o nella dissoluzione dell'umanità di per sè stessa, resa manifesta dalla perdita successiva dei costumi, della libertà, del genio, per la diminuzione del coraggio e della fede, per l'impoverimento delle razze ecc. » (1). È appena necessario di far notare l'attenzione su quanto questo quadro contiene di allusioni allo stato nel quale la Francia si trovava nei primi anni del secondo Impero.

La storia, secondo Proudhon, deve dare due testimonianze: mostrare che il progresso « è lo stato naturale dell'umanità » e così « che la giustizia è più forte, di per sè sola, di tutte le cause che la combattono » (2), essa poi deve spiegare la decadenza con delle illusioni psicologiche: l'uomo riconoscendo che i rapporti giuridici reali sono imperfetti, perde la sua fede nella giustizia, persegue un ideale che parrebbe gli dovesse procurare la felicità, fa « servire l'ideale alla sua concupiscenza » (3). Ciò che occorreva fosse spiegato da

(1) Proudhon, *Loc. cit.*, p. 271.

(2) Id., *Loc. cit.*, p. 277.

(3) Id., *Loc. cit.*, pp. 297-299. Seguendo una teoria proveniente probabilmente dagli hegeliani, Proudhon pensa che « il cristianesimo non abbia che posto il mito, donde più tardi la filosofia doveva trarre la verità e darne la spiegazione » (p. 281). L'uomo agisce secondo la giustizia, perchè egli è sostenuto dal-

Proudhon, si era l'ecclissi del senso morale che si constatava allora in Francia e che succedeva ad un' epoca in cui si erano concepite tante speranze di rinnovazioni. Proudhon non voleva credere che quel regime potesse durare a lungo. « Il lavoro e il diritto sono i due grandi principî che debbono risolvere ormai tutte le creazioni dell'ideale. Gl'idoli sono abbattuti: la corruzione attuale ha loro dato l'ultimo colpo: l'ora sonerà presto delle assisi perpetue e dell' incorruttibile giudizio » (1).

Finchè i vinti del 1851 furono inquieti dell'avvenire, ebbero una grande ammirazione per la giustizia e sostennero la speranza degli uomini del popolo assicurandoli che la giustizia finirebbe sempre per trionfare. Oggidì un tale linguaggio parrebbe già vecchio; i democratici vittoriosi hanno relegato nel magazzino delle *vecchie chitarre* tutta l'antica letteratura liberale che poteva molestarli nella loro opera di governo.

l'ideale che ha costruito; ed è ciò che i teologi hanno espresso nella loro teoria della grazia (p. 285). Il peccato consiste «nella separazione più o meno fortuita da ciò che l'uomo ha in sè di più elevato, il giusto e l'ideale» (p. 296).

(1) Proudhon, *Loc. cit.*, p. 299.

V.

Da quando la democrazia si crede assicurato un lungo avvenire mentre i partiti conservatori sono scoraggiati, non sente più il bisogno d'altra volta, di giustificare con la filosofia della storia, il suo diritto al potere. La nozione del progresso ha perduto molto della sua importanza agli occhi degli uomini che occupano un gran posto nella scienza borghese: gli è così che due eccellenti *bloccardi*, i professori Langlois e Seignobos non consacrano che quindici linee (ed anche alquanto disdegnose) alla questione del progresso nella *Introduction aux études historiques.* Tuttavia è facile constatare che il progresso non è ancora radiato dal dizionario democratico.

La democrazia riposa sull'esistenza di una solida gerarchia; è d'uopo che l'oligarchia dei grossi arrivisti abbia una truppa ardente di sottufficiali che non cessano di lavorare nell'interesse dei capi e che dalla loro attività ritraggono un poco di profitto; bisogna tenere preparata questa specie di piccola nobiltà, prodigandole molta simpatia, eccitandone i sentimenti d'onore, parlandole un linguaggio idealista. La grandezza del paese, il dominio della scienza sulle forze naturali, la marcia dell'umanità verso la luce, ecco le scempiaggini che si ritrovano ad ogni momento nei discorsi degli autori democratici.

In un discorso pronunciato nell'agosto 1906 al Congresso d'Angers alla Lega dell'insegnamento il ministro dell'Istruzione pubblica disse: « L'esercizio del potere non ha interesse ai miei occhi, altro che per permettere a un uomo, non di godere degli onori che la funzione gli arreca, ma di godere la soddisfazione intima e profonda che si prova, quando si può attuare il proprio pensiero ». Questo linguaggio degno di uno stoico era tenuto dall'austero Aristide Briand!! Qualche momento prima egli aveva detto: « Questo paese, noi l'amiamo! S'egli vive, se si sviluppa, se ingrandisce, se s'abbella, ciò sarà per noi, perchè siamo dei repubblicani. Voi avete un bel dire ciò [ai conservatori], essi non l'intendono » (1).

Così il buon apostolo parla come se fosse il principale autore di ciò che si produce di grande nel paese e trova degli uditori che accettano il suo ciarlatanismo! Egli deplora che non faccia presa anche sui conservatori! Tuttavia i politicanti non si dirigono al pubblico pel quale scrissero i padri della democrazia, ma si dirigono a delle categorie di persone che, sottomesse ad un trattamento speciale, sono lavorate in modo da ammirare gli oracoli che escono dalla loro bocca.

Tutti gli sforzi dell'amministrazione repubblicana da trent'anni hanno mirato a costituire dei maestri elementari una piccola nobiltà che fa la

(1) Cito dai *Debats*, del 7 agosto 1906.

fortuna degli eroi della nostra democrazia: si è lavorato per inculcar in essi un rispetto superstizioso per le grandi parole presso che vuote di senso, che servono da filosofia ai borghesi.

Ne risulta ciò che Leone Daudet chiama la *filosofia dei primari*, detto molto inesatto, perchè questa filastrocca non è una creazione spontanea degli uomini che han ricevuto l'istruzione primaria, ma una creazione sapientemente sofistica dei loro maestri, combinata in vista d'ingannarli, di sfruttarli e trarne delle rendite sul tesoro pubblico che la loro devozione apre ai politicanti (1).

Vi sono sempre nel mondo degli uomini onesti che si rifiutano di vedere le cose sotto il loro aspetto reale che essi trovano repugnante, e quindi si sforzano di fabbricare delle teorie che possano dare un po' di rispettabilità alla democrazia. Non bisogna adunque meravigliarsi d'incontrare delle teorie del progresso, teorie assai artificiali, nelle quali l'autore cerca d'ingannare sè stesso. Credo utile, per terminare questo studio, di presentare al lettore la dottrina esposta da Paolo Lacombe una dozzina d'anni fa; il che è tanto più istruttivo perchè il Lacombe è insieme un sapiente coscien-

(1) Possiamo constatare che i maestri fanno oggi dei lodevoli sforzi per emanciparsi; i democratici raddoppiano d'audacia per mantenere il loro prestigio: ma a furia d'abusare dei mezzi grossolani di cui dispongono, potranno diventare oggetto di riso per gli uomini che hanno così lungamente ingannati.

zioso (1) e un vecchio repubblicano. Noi troveremo in lui una ingenuità straordinaria che ben risponde a questa doppia condizione: egli crede che il mondo vive delle passioni che dominano il collezionista di cose erudite, e nel mondo non desidera di trovare, se non ciò che conviene alla sua coscienza repubblicana.

Osserva il Lacombe che si possono avere del progresso due idee differentissime, secondo che lo si consideri sotto la forma semplice di accumulazione di ricchezze e conoscenze, o che lo si guardi come avente per oggetto un equilibrio più abile fra le diverse emozioni (2). « Ciò che fa tutto, è in realtà, il sentimento che si ha del proprio destino » (3).

Spesso Le Play ha insistito su questa distinzione; può accadere che la seconda forma qualche volta sia dubbia, mentre che la prima esiste in modo incontrastabile: così a proposito delle imprecazioni che Arturo Young aveva lanciato contro i grandi signori francesi, che lasciavano nel primiero stato le loro terre, egli dice: « Per giustificare appieno questa critica, l'autore avrebbe dovuto dimostrare che le popolazioni che vivono

(1) Langlois e Seignobos consigliano quei loro lettori che vogliono approfondire la nozione del progresso, a consultare l'opera di P. Lacombe. (*Introdution aux études historiques*, p. 249).
(2) P. Lacombe, *De l'histoire considérée comme science*, p. 276.
(3) Id., *Op. cit.*, p. 280.

su queste lande, non sono più felici di quelli delle terre coltivate della sua contea di Suffolk » (1). Le Play credeva di avere constatato, nel corso dei suoi viaggi, che il perfetto equilibrio, che per Lacombe corrisponde al vero progresso, esiste fra le popolazioni della grande steppa dell'antico continente. «Gli abitanti della steppa, prima che siano corrotti dal contatto dei *civili*, ispirano al viaggiatore più di tutti gli altri tipi della razza umana, l'affezione e il rispetto. Tutti gli occidentali che hanno soggiornato fra gli abitanti della steppa hanno riportato la medesima impressione. Tutti mi han confessato che rientrando fra i popoli sedentari, han risentito rammarico e disillusione » (2).

Le convinzioni di P. Lacombe intorno alla felicità non sono affatto fondate sull'osservazione dei gruppi storici, ma soltanto sul genere di vita che meglio conviene ad un uomo, che, per tutta l'esistenza, sia stato abituato a rimuovere vecchi libri nelle biblioteche. « Le emozioni intellettuali, egli dice, hanno generalmente una minore vivacità che le emozioni sensuali e sentimentali; ma... la durata e la ripetizione non le indeboliscono: *il benessere lieve e tranquillo* che deriva da quelle, può essere continuato e riempire quasi tutti gl'istanti.... *La regola più sicura dell' arte di vivere,*

(1) Le Play, *La réforme sociale en France*, tomo I, p. 278.
(2) Id., *Op. cit.*, tomo II, p. 513.

o dell'arte della felicità consiste nel perseguire in larga misura l'emozione intellettuale » (1).

L'autore passa da questa dolce filosofia da erudito a una considerazione di tutt' altro genere: immagina che lo storico sia chiamato a dare dei premi di saggezza alle nazioni che si siano lasciate dirigere dagli uomini che hanno praticato la bell'arte della felicità (2). « Lo storico che vuol misurare la distanza delle società fra di loro, sulla via del progresso, non ha misura più sicura che rilevare la parte data, in ciascuna di queste società, alle emozioni intellettuali, all'arte, alla scienza » (3). Ma qui si presenta una nuova difficoltà perchè vi son due misure intellettuali, una scientifica, un'altra artistica; ma il dubbio non sarebbe poi grave per un antico ispettore di biblioteche: è la prima che è buona. « Io *domando*, egli conclude, che le civiltà siano misurate fra loro, prima col metro della scienza che ciascuna possiede, e in seconda linea, tengo conto anche della superiorità artistica letteraria o morale che l'una

(1) P. LACOMBE, *Op. cit.*, pp. 281-282. L'autore, credendo di aver constatato che l'intelligenza va sempre crescendo, ritiene che il corso delle cose, se non seconda, i nostri desideri nemmeno li contraria e che « la nostra sorte non è così deplorevole solo che la si riconosca e accetti » (p. 282).

(2) Lacombe confessa infatti ch'egli si occupa solo delle condizioni di vita nei strati sociali più alti (p. 283).

(3) P. LACOMBE, *Op. cit.*, p. 283.

può avere sull'altra » (1). Eccoci così ridotti ad un concorso universitario!

Non si creda che questa costruzione sia priva del tutto di connessione con la tendenza della democrazia: è facile vedere che P. Lacombe ci ha rivelati molti secreti del mondo contemporaneo. Bisogna, anzitutto, notare l'imbarazzo dell'autore riguardo al progresso materiale; egli parla, infatti, qualche volta, della tecnica con termini che un discepolo di Marx non sconfesserebbe; potremmo quindi aspettarci ch'egli ordini le civiltà secondo il grado della loro produzione: invece, pur riconoscendo la priorità dell'evoluzione economica, in quanto verità sperimentale, P. Lacombe non si serve dell'economia per giudicare « l'altitudine relativa delle civiltà » (2). Atteggiamento che corrisponde perfettamente alla situazione delle democrazie contemporanee: queste esistono in paesi che tutti i giorni diventano più ricchi in conseguenza di cause estranee alle preoccupazioni dei dirigenti democratici, spesso anzi a dispetto dell'attività di costoro. È quindi naturale ritenere il progresso della produzione come la condizione essenziale di tutta la civiltà moderna; ma anche naturale porre l'essenziale di questa civiltà altrove che nell'economia.

(1) P. Lacombe, *Op. cit.*, p. 288.
(2) Id., *Op. cit.*, p. 283.

Si noterà ancora che P. Lacombe attribuisce un'importanza mediocre alle preoccupazioni morali: la moralità non perviene che a provocare delle sensazioni neutre (1); la felicità democratica ha bisogno di emozioni di ordine più positivo. Sappiamo, dalla semplice osservazione dei fenomeni contemporanei, che la democrazia ha il più profondo disprezzo per tutto ciò che richiama ai vincoli che la morale impone agli uomini.

Abbiamo visto che P. Lacombe non considera nella società che un gruppo dirigente, tutto è subordinato alla felicità di questa *élite*. Qui ancora troviamo una confessione preziosa: niente è più aristocratico delle aspirazioni della democrazia; questa pretende continuare lo sfruttamento delle masse produttrici per opera di una oligarchia di professionisti dell'intelligenza.

Vi è una così grande contraddizione fra le condizioni di vita gioconda che ovunque la democrazia ricerca, ad imitazione dell'antica società, e le condizioni di vita saggia che Lacombe descrive, che a tutta prima non si riesce a comprendere come costui abbia potuto ritenere che la temperanza del sapiente fosse suscettibile d'applicazione all'evoluzione storica.

Bisogna ricordarsi, per comprendere questo stranissimo paradosso, che la democrazia ama ricevere i complimenti ch'ella merita meno; ne dò un

(1) P. Lacombe, *Op. cit.*, p. 281.

esempio tolto ad un libro recente di uno dei più illustri adulatori bugiardi della società contemporanea. Alfredo Fouillée afferma che pel progresso democratico si constata « un sentimento progressivo della dignità, della libertà e dell'autonomia umana », e conclude che « non ostante le frequenti deviazioni, la democrazia è, per sè stessa, moralizzatrice » (1). Non si potrebbero con più impudenza accumulare così enormi menzogne; basta guardarci intorno per vedere che la democrazia è una scuola di servilismo; di spionaggio e di demoralizzazione. A. Fouillée prende in giro i suoi lettori, quando pretende di trovare nella bontà un' efficace forza morale capace di condurre i nostri contemporanei (2).

Non si mette in dubbio che la bontà non sia una virtù molto diffusa nel mondo, mi pare anche che non sia del tutto una virtù democratica (3), ma la democrazia vuole che si celebri l'eccellenza

(1) A. Fouillée, *La morale des idées forces*, p. 375.

(2) Id., *Op. cit.*, p. 360.

(3) Il *Cri de Paris* del 4 agosto 1907 segnala un procedimento tutto affatto democratico di praticare la bontà; molte opere filantropiche sono opere elettorali: « Si batte alle grandi banche, ai grandi magazzini, presso i milionari conosciuti, i quali sono oggi obbligati ad avere un bilancio apposito per questo genere di operazioni. Ciò non impedisce di declamare, nel periodo elettorale, energicamente contro i monopolî commerciali, l'alta banca e la plutocrazia ». È questa scrocconeria che A. Fouillée prende probabilmente per bontà.

del suo cuore: questo genere di adulazione è una eredità dell'*Ancien Régime.*

P. Lacombe dando una così grande importanza all'intelligenza, ha potuto credere d'esprimere il voto profondo della democrazia, perchè questa ha sempre ostentato la pretesa passione ch'ella sente per la verità. Nel suo discorso d'Angers, Aristide Briand domanda ai maestri di formare « il vero uomo, il cittadino della vera democrazia, colui che non ha il cervello oscurato dalla preoccupazione del dogma e del mistero, che guarda fieramente innanzi a sè, l'uomo che in sè stesso vede la vita quale è, bella e meritevole d'esser vissuta e quale la vivrà ». E permettendosi tutte le esagerazioni dell' eloquenza democratica, il ministro lanciava questa frase stupefacente: « Oh! l' uomo! la divinità è in lui; e se questo Dio è stato fino ad oggi così spesso impotente e vacillante e curvo sotto il fardello della vita, gli è che troppo a lungo hanno fiaccato i suoi sforzi, la *menzogna e l'ignoranza.* Sta a noi liberarlo. »

Credo che sia difficile spingere più lontano l'audacia del politicante, felice d'essere pervenuto ad una posizione insperata e che abusa dell' ingenuità degli uditori trascinati ad ammirare la vuota metafisica degli arrivisti soddisfatti (1).

(1) Una biografia d' Aristide Briand sarebbe assai istruttiva per la conoscenza della democrazia e del socialismo dei politicanti, che ne è una varietà assai poco raccomandabile gene-

All' origine delle nostre ricerche noi abbiamo incontrato una piccola filosofia di gente mondana che pretendeva giocondamente godere le ricchezze e non sentire più parlare della prudenza già a lungo usata dagli antenati: i contemporanei di Luigi XIV vantano le meraviglie del loro secolo, e si entusiasmano pensando alle belle cose che nascono spontaneamente per assicurare una felicità sempre più grande agli uomini. Viene più tardi una filosofia della storia che prende la sua forma definitiva al tempo della borghesia liberale e ha l'obbietto di mostrare che le trasformazioni perseguite dai campioni dello Stato moderno, posseggono un carattere di necessità. Oggi siamo discesi alle ciarlatanerie elettorali che permettono ai demagoghi, di dirigere da sovrani la loro armata e d'assicurarsi una vita felice: talvolta degli onesti repubblicani cercano di dissimulare l'orrore della politica sotto delle apparenze filosofiche, ma è sempre facile far cadere il velo.

Tutte le idee relative al progresso si confondono in modo singolare e talora ridicolo, perchè la democrazia ha assai poche idee sue proprie e vive quasi unicamente dell'eredità dell'Antico Re-

ralmente. L'antico *cavaliere del lavoro* che era stato felice di trovare a Pontoise un foro paradossale per poter prendervi il titolo d'avvocato, è oggi ministro della giustizia: ed è da sperare che per la bellezza dell'epilogo finisca col coprire il posto di primo presidente alla Corte di Cassazione.

gime. Una delle missioni che s'impone al socialismo contemporaneo è di demolire questa impalcatura di menzogne convenzionali e far ruinare il prestigio di cui gode ancora la metafisica di gente che volgarizza la volgarizzazione del secolo XVIII. È questo che io ho tentato di fare ogni volta che ne ho avuto l'occasione nel corso di questo studio.

VI.

Non si potrebbero abbandonare queste questioni senza notare un carattere assai notevole che la società moderna presenta e che a molti è parso in contraddizione coi principî della lotta di classe:

Vi è nel mondo capitalistico un *progresso reale* che permette ai dirigenti di darsi buon tempo, ma che nondimeno è la condizione necessaria della rivoluzione socialista. Questo reale progresso che verte sulla tecnica della produzione, è applaudito egualmente dai borghesi che godono per esso di condizioni di vita più gradite, e dai socialisti che lo considerano come garanzia di una rivoluzione che può sopprimere i padroni. Così i marxisti hanno denunciato come pericolosi reazionari i filantropi che per evitare al popolo le sofferenze provocate da tutta una grande trasformazione economica, vorrebbero intralciare con regolamenti il progresso reale.

Gl'Intellettuali riescono con pena ad intendere come i possidenti e i rivoluzionari possano accordarsi sul valore del progresso reale. Sembra loro che ciò che è vantaggioso ai primi dovrebbe essere odioso ai secondi; assimilano, infatti, tutti i conflitti storici alla lotta dei partiti che si disputano i vantaggi del potere; ciò che l'uno guadagna è perduto dall'altro. Moltissimi pensano che l'ammirazione dei nostri contemporanei per il progresso reale, potrebbe ben presto testimoniare a favore di un'armonia d'interessi; tutta la filosofia sociale si ridurrebbe a sapere se ciascun gruppo ha profittato di tanto, quanto meritava. Per i rivoluzionari la vera questione è, di giudicare i fatti del presente in rapporto all'avvenire che essi preparano;— gli è questa maniera di pensare che i nostri professionisti d'idealismo non comprendono.

Non credo che si siano approfondite in maniera sufficiente le condizioni del progresso della produzione, perchè sia possibile formulare delle leggi generali; voglio limitarmi a indicare qualche punto che mi pare meritevole di considerazione.

a) Bisogna anzitutto occuparsi della forma della macchina, per determinare quali sono le proprietà nuove che i pratici richieggono: ciò sarà la parte certamente più agevole del lavoro da intraprendere. Ecco qualche osservazione importante di cui ognuno che abbia qualche gusto per la mecca-

nica può verificare l'importanza. I costruttori impiegano delle combinazioni sempre più geometriche; cercano di ottenere delle rotazioni rapidissime e vicinissime al moto uniforme; riducono con molteplici artifici, la portata delle resistenze passive, non solo per economia di forza, ma anco per diminuire l'indeterminatezza del movimento (1). Si vorrebbe ovunque regolare l'alimentazione (sia nelle materie da lavorare, sia in quelle da consumare) in modo automatico, in guisa da ottenere una marcia regolarissima. Allorchè delle forze esteriori accidentali vengono a turbare il movimento, si tenta di ottenere delle oscillazioni a lungo periodo, sulle quali delle perturbazioni brevi abbiano un'influenza più che sia possibile ridotta (2).

b) Le macchine si possono comparare ad esseri viventi come le concepisce Bergson. Secondo lui, la vita fabbrica degli esplosivi che sono adoperati dal sistema sensorio-motore. « Che rappre-

(1) La riduzione delle forze passive rientra nei fenomeni enumerati più avanti (*b*); ma quando si riducono gli attriti anche le variazioni si attenuano.

(2) Le caldaie delle locomotive moderne sono posate molto in alto, ciò che da loro le stesse qualità che alle grandi navi; le oscillazioni sono più lunghe e così le macchine restano più stabili, contrariamente a ciò che per lungo tempo si è creduto. Pare che i sapienti con molta pena siano riusciti a comprendere ciò ed abbiano intralciato il progresso in Francia.

sentano gli esplosivi se non energia solare immagazzinata, energia la di cui esplosione si trova provvisoriamente sospesa in qualche punto ove ella è diffusa? L'energia utilizzabile si consumerà al momento dell'esplosione, ma essa si sarebbe consumata più presto, se non si fosse trovato un organismo ad arrestarne la dissipazione, ritenerla e addizionarla con sè stessa» (1). I motori idraulici son mossi dall'acqua che avrebbe dissipato la sua energia lungo le pareti del fiume; si accumulano le economie dell'attrito verso la cascata. Egualmente nei motori a vapore, la caldaia raccoglie una parte del calore che si sarebbe perduto per irraggiamento o per confondersi nei gas caldi dell'atmosfera.

Le macchine sono dunque degli apparecchi posti su delle correnti naturali o artificiali d'energia (2), destinate a trattenerne qualche parte e capaci di consumare a profitto dell'uomo ciò che hanno rattenuto.

Gl'ingegneri moderni sono attentissimi alle dissipazioni d'energie; per cui fanno grandi sforzi per ottenere dei motori potentissimi e a marcia molto rapida, nelle quali siano attenuate le perdite per raffreddamento. In linea generale, si può ancora dire che in tutte le industrie che impiegano il

(1) H. Bergson, *Op. cit.*, pp. 267-68.

(2) Il focolare della macchina a vapore è una corrente artificiale di dissipazione d'energia.

calore, conviene che s' abbiano degli apparecchi di grande dimensione a fornimento intenso.

All'istesso ordine d'idee si può ricollegare l'imprigionamento dei gas che altre volte i forni metallurgici lasciavano sfuggire e la loro utilizzazione per il riscaldamento delle caldaie.

Le questioni relative alla dissipazione dell'energia offrono un interesse di primo ordine per l'economista.

Le immense installazioni odierne sono, infatti, da questo punto di vista, di una enorme superiorità sugli antichi stabilimenti: il vantaggio della macchina a vapore potente, colpisce lo spirito fin dall'apparizione della grande industria, e tutti i progressi raggiunti nelle arti chimiche hanno meglio messo in luce questo valore della quantità. Gli autori (e sopratutto i socialisti) hanno spesso dimenticato l'origine tecnica di questo valore della quantità: essi hanno attribuito ad ogni impresa estesa una superiorità che molta fatica avrebbero a dimostrare scientificamente.

È singolare che molti pretesi marxisti abbiano ragionato sulle statistiche che stabilivano la concentrazione industriale, senza risalire alle basi tecniche di questa concentrazione.

c) Infine si dovrebbe esaminare quale relazione si stabilisce, tra la macchina e il lavoratore; questa parte della scienza industriale è quella che è stata sempre trattata nel modo più superficiale.

Si è stati sopratutto colpiti di vedere come il consumo di forza muscolare diminuisce a misura che la meccanica si perfeziona: gli uni si gloriano per la disparizione d'una mano d'opera troppo qualificata e quindi assai cara: gli altri celebrano il trionfo dell'intelligenza sulla materia e sognano stabilimenti dove il lavoro rassomigli ad un giuoco di destrezza. Si tratta di idee borghesi e quindi prive d'interesse pel nostro argomento. Bisognerebbe, a mio credere dirigere le ricerche piuttosto su questi punti:

Anzitutto si deve tener conto dei sentimenti d'affezione che in ogni lavoratore qualificato inspirano le forze produttive che a lui sono confidate. Questi sentimenti sono stati osservati sopra tutto nella vita campestre; si è celebrato l'amore del contadino pel suo campo, la sua vigna, il suo granaio, i suoi bovi, le sue api; si è generalmente attribuito questo stato di spirito alla proprietà; ma non è difficile di riconoscere che vi è qualcosa di più fondamentale.

Tutte le virtù che si attribuiscono alla proprietà, sarebbero inintelligibili, senza le virtù che sono create da una certa maniera di lavoro.

Questi lavori generalmente sono stati mal compresi, perchè i filosofi sono, quasi tutti, gente che non si rende conto del posto che compete all'agricoltura, nella scala del lavoro. Accanto ad una agricoltura rozza e primitiva, nella quale si cercherebbero invano le virtù attribuite alla pro-

prietà, ve n'è un'altra, che, per molti secoli, è stata di gran lunga superiore al maggior numero dei mestieri urbani, come lavoro qualificato, ed è quella che i poeti han celebrato, perchè ne hanno intuito i caratteri estetici. Pare che la proprietà abbia determinato l'effetto ben minore di assicurare al contadino dei considerevoli profitti materiali, più che condurlo a diventare artista. L'importanza di questa osservazione rispetto al socialismo è grandissima.

L'officina moderna è un campo d'esperienza che urge senza posa il lavoratore, e lo spinge alla ricerca scientifica. Uno stesso fine può essere raggiunto con diverse combinazioni e queste son sempre ritenute come provvisorie; è d'uopo adunque tener l'occhio sempre aperto sulle difficoltà che la maniera attuale di produrre presenta. Qui ancora dobbiamo richiamarci a constatazioni, da lungo tempo fatte sull'agricoltore; si è spesso notato come è osservatore, ragionatore e curioso di novità il vignaiuolo, da rassomigliare più che ad un lavoratore qualsiasi, ad un operaio delle officine progressive: gli sarebbe impossibile contentarsi del vieto sistema, (della *routine*) perchè ogni nuovo anno arreca un contributo di nuove difficoltà; nei paesi di grande incremento nella produzione, il vignaiuolo segue con una attenzione minuziosa tutti gli episodi della vita di ciascuna pianta.

L'educazione tecnica moderna dovrebbe avere

per fine di dare all'operaio industriale qualcosa di questo spirito; si tratta più che di insegnargli i servizi che rendono le macchine, di abituarlo a riconoscere le imperfezioni che esse presentano. Questo punto di vista è interamente opposto a quello che noi ritroviamo fra i letterati che vantano le meraviglie del progresso ottenuto, senza intendere le condizioni che l'hanno determinato. Il modo di vedere dei letterati ha naturalmente avuto una grande influenza su coloro che erano incaricati di dirigere l'insegnamento; e pare che le scuole tecniche siano molto più intese ad insegnare il sistema, la *routine*, che di eccitare un vero spirito scientifico.

Siamo così all'invenzione che è la grande leva dell'industria moderna. Ho notato alla fine delle *Réflexions sur la violence* che l'arte mi pareva doversi riguardare come un'anticipazione dell'alta produzione, tale quale tende a manifestarsi sempre più nella nostra società. Credo che molte belle conseguenze siano da dedursi da questa tesi, che probabilmente riassume quasi tutto ciò che può dirsi di veramente interessante sullo spirito d'invenzione (1).

La scienza s'è a poco a poco quasi completamente emancipata dalla direzione che i letterati

(1) L'arte di cui si parla qui è quella fondata sulla pratica degli artigiani, non l'arte insegnata nelle scuole nostre a soddisfazione della borghesia moderna.

volevano imprimerle: costoro possono ancora immaginarsi di servire la causa delle scienze, perchè si danno a delle rumorose manifestazioni in onore delle scoverte moderne, ma le loro adulazioni non hanno quasi più uditori fra coloro che sono al corrente del lavoro scientifico. Diviene sempre più chiaro che la scienza ha per oggetto di sovrapporre alla natura una officina ideale formata di meccanismi agenti con rigore matematico, in vista d'imitare, con grande approssimazione, i mutamenti che si producono nei corpi naturali; al punto che la fisica sperimentale progredisce solo in grazia del concorso dei costruttori d'apparecchi e la fisica matematica sembra chiamata a domandare, ogni giorno più, alla cinematica delle combinazioni per le ipotesi di cui ha bisogno. La scienza e le arti pratiche si troveranno così molto più vicine che non supponessero i grandi geometri degli ultimi secoli. (1)

Ho detto che non si era abbastanza riflettuto sulle relazioni, fra il lavoratore e la macchina; ma si è scritto prodigiosamente sulle relazioni dei borghesi con i loro affari, i loro piaceri e gli

(1) Cfr. *Cahiers de la quinzaine,* 16ª della VIII serie, pp. 48-54. La geometria greca nelle sue origini è stata sotto l' influenza dell'arte dei tagliatori di pietra, e senza questo riavvicinamento non si comprenderebbero facilmente i suoi principi.

(*Mouvement Socialiste,* dicembre 1907, p. 493).

organi sociali che proteggono i loro interessi. I libri di psicologia collettiva che oggi sovrabbondano non parlano d'altro. Questa letteratura è dai nostri contemporanei assai gustata, perchè la ritengono come un'eccellente preparazione ad elaborare una morale ufficiale, che sarebbe insegnata nelle scuole, in guisa da assicurare il governo del popolo agli Intellettuali d'ogni categoria.

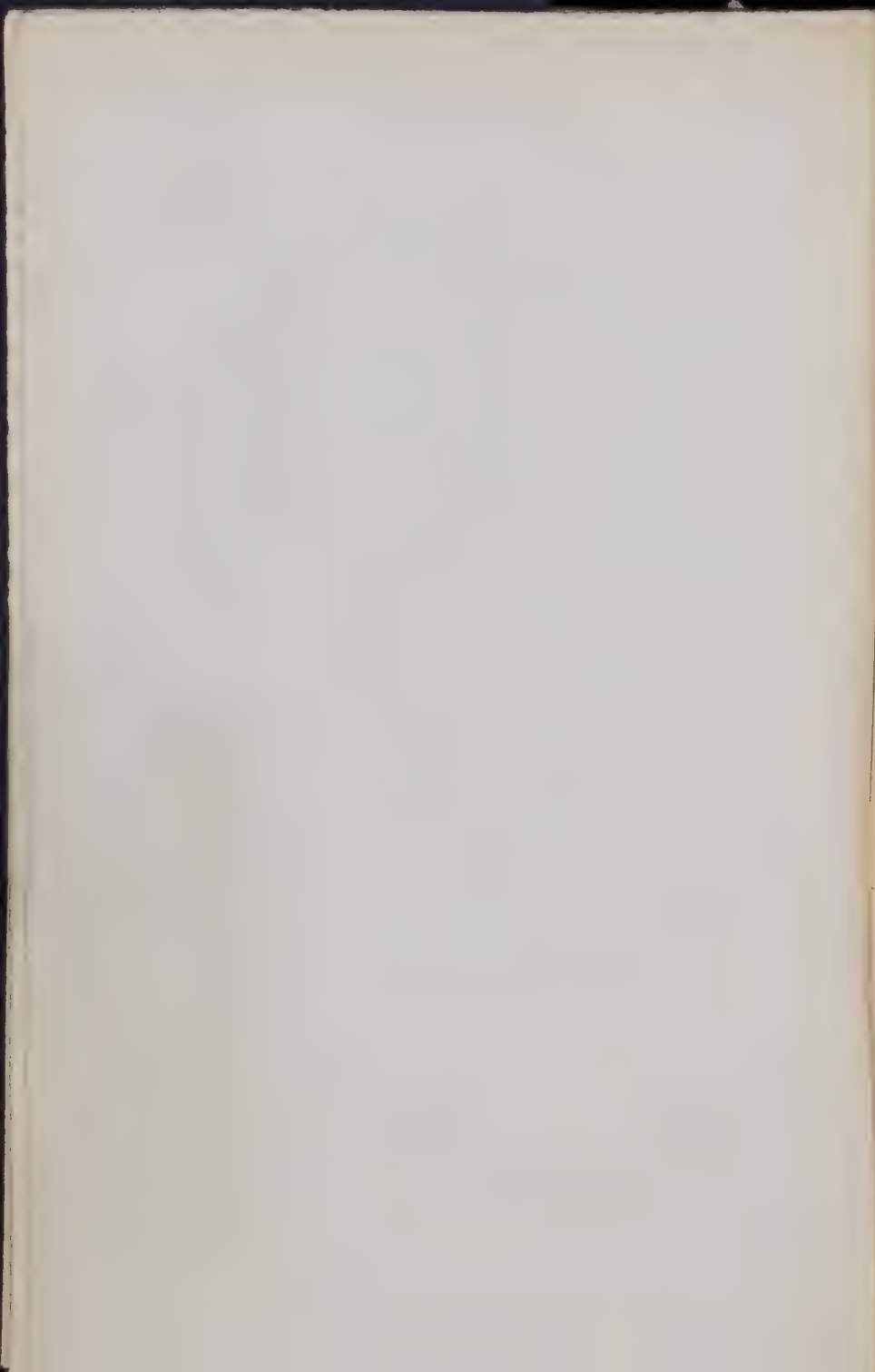
Non può colpirci il considerare quale portata minima la filosofia contemporanea dà a questioni che parevano le più gravi ai postri padri: la religione è trattata nel modo più semplice, e la morale si riduce ad una educazione della docilità, destinata ad assicurare l'ordine.

L'ultimo termine cui sia pervenuto il pensiero borghese è il *pragmatismo*; questa filosofia conviene mirabilmente ad ogni arrivista che vuole farsi accettare nell'indulgente mondo, grazie alla sua flessibilità, al suo *ciarlare*, al cinismo del suo successo (1).

Più rifletto e più mi convinco che il lavoro può servire di base ad una cultura che non farà rimpiangere la civiltà borghese. La guerra che il proletariato deve condurre contro i suoi padroni, è

(1) Negli Stati Uniti il pragmatismo ha dovuto assumere delle pose più decenti di quelle prese in Italia: si è chiamato *Manuale dei Mentitori* uno dei libri dei pragmatisti italiani: ma pare che costoro abbiano tratto, a buon diritto, dalla nuova filosofia ciò che ella comportava di conseguenze macchiavelliche.

adatta, come è noto, a sviluppare in lui i sentimenti del sublime, che oggi mancano completamente alla borghesia. Questa ha moltissimo preso a prestito, ad una delle più corrotte aristocrazie che sia esistita; i dirigenti della sua coscienza non sono meno cinici dei letterati che formavano quelle che Rousseau chiamava la *coterie holbachique.*

I nostri sforzi devono tendere ad impedire che le idee borghesi pervengano ad avvelenare la classe che ascende; non si sarà mai fatto abbastanza a tagliare ogni legame fra il proletariato e la letteratura del XVIII secolo.

APPENDICE.

Il signor *Giorgio Eckstein* nella *Neue Zeit* pubblicò una critica al libro delle *Illusioni* che venne riassunto e confutato da Enrico Leone nel *Divenire Sociale* (N. 9 del 1909).

Il « progresso » — dice l' Eckstein — appartiene a quelle frasi, che in Francia come altrove sono messe a strapazzo dalle società dei letterati e dei politici d' affari, nel proprio interesse. Sono i così detti rappresentanti di una democrazia, fatta scopo a sè stessa : ed è molto utile scovrire la vuotaggine di tali frasi. Ma il Sorel ha il torto, nel suo recente libro, di farsi impigliare egli stesso in queste frasi borghesi in modo da dimenticare il vero senso delle aspirazioni che dovrebbero denotare. Così da buon « sindacalista » generalizza la specie demagogica della democrazia, la quale anche per i socialisti ha un grande valore come mezzo che deve giovare a delineare il terreno più adatto alla lotta di classe. Parimenti cade egli stesso nell' errore dei suoi avversari, che considerano il progresso in generale come il più alto bene, mentre esso ac-

quista un senso reale solo quando ci si sia intesi sulla direzione del procedere.

Non fa meraviglia del resto, dice l' Eckstein, che il Sorel si ponga in una così *pericolosa* vicinanza con gli avversari.

« Democrazia » e « progresso » sono parole che al prete debbono suonare sgradite all' orecchio, e perciò hanno tentato ogni arma per sbarazzarsi di queste cose diaboliche.

Una delle più fini e più acute voci fu quella del Brunetière in questa battaglia cattolica contro il progresso. Deve perciò riempire di stupore che Sorel fin dalle prime pagine del libro dichiari di mettersi sotto la guida di questo accademico francese; questa scorta gli è infatti fatale.

Così l' Eckstein finge ignorare che la dottrina sindacalista ha già in sè la speciale concezione dell' antievoluzionismo sociale, e che perciò dalle pagine di Brunetière, dalla letteratura cattolica, non deve attendersi null' altro che il conforto e l' appoggio di vedute sue, appropriate cioè alla propria concezione. Ora, altro è cercare nella letteratura critica e filosofica gli elementi d' appoggio dello sviluppo d' una data concezione preformata e risaputa, altro volere derivare dalla concezione avversaria la propria. Che se l' Eckstein mena scandalo di questo coraggio critico che si ride delle etichette per penetrare lo spirito delle discussioni, e che non disdegna di prendere in

conto il pensiero cattolico, noi non sappiamo dire altro che la spregiudicatezza è la sola virtù anticattolica per eccellenza, mentre il pregiudizio anticattolico è senza dubbio un « clericalismo a rovescio ».

L' Eckstein non si dà poi pena alcuna di spremere il diverso « motivo » teoretico col quale viene elaborato dal Sorel il materiale del « difensore del papato »; e, anzi, si diletta a citare alcune frasi del Sorel come prova che lo spirito sindacalista è identico con quello cattolico. Sorel si associa al giudizio sfavorevole delle « porcherie » di Zola ; ripete sul darwinismo le istesse sentenze dei cattolici sottolineando che il darwinismo fu salutato con gioia dalla gioventù borghese perchè sembrava giustificare la loro bestiale bassezza con la origine animale dell'uomo. Ora è serio accomunare fino a tal punto due forme di pensiero così diverso fra di loro? E all'infuori del darwinismo non esistono sistemi genealogici che meglio appagano lo spirito di ricerca? Che ci ha da vedere il cattolico che respinge ogni evoluzionismo in nome del « creazionismo » col sindacalista, che non come tale, ma come ricercatore respinge l' evoluzionismo progressivo in nome, per esempio, d' un' evoluzione per processo d' antitesi, che meglio spieghi il fatto della discendenza della nostra specie?

Ma all' Eckstein preme far credere ai socialisti tedeschi « che le tendenze del Sorel sono quelle

stesse dei clericali » e a questo scopo dimentica di porre in rilievo il vero spirito del libro, che non è quello di far diffidare i proletari da ogni progresso utile della scienza, ma di allontanarlo dalle *forme* che la scienza è costretta ad assumere a scopo di classe nei circoli della borghesia.

Noi non crediamo che ogni attività scientifica sia perturbata dall' ideologia e dagli interessi di classe: ci dev' essere un fondo neutrale della scienza, superiore alle classi; e nessuno si è mai sognato di esigere che queste conquiste scientifiche vengano rinnegate dal proletariato. Noi non credevamo che la forma troppo aguzza delle tesi del Sorel si potesse prestare a farle fraintendere a tal modo. In ogni maniera tenere il proletariato lontano dalle superstizioni « progressiste » della borghesia, ammonirlo che dal sapere della borghesia nulla guadagnerà la causa del proletariato, se esso non provvede a formare i propri abiti intellettuali e a intensificare i valori spirituali di cui è capace, è molto più utile per la pedagogia socialista, di quel che non sia il predicozzo, caro all' Eckstein, della intransigenza elettorale nella aspettativa dell' azione violenta finale!

Altro critico acerbo al libro presente fu Giuseppe Prezzolini nel suo volume la *Teoria sindacalista.* A quelle critiche che il traduttore del

presente libro gli faceva notare, così rispondeva l' autore :

Caro Lanzillo ,

Io non ho sotto mano il libro di Prezzolini, e non sapevo infatti, ch' egli mi ha rimproverato di non avere proceduto, come il vero sapiente, con una ricerca diretta fatta sui testi. Questo rimprovero non è fondato, perchè le note del mio libro mostrano che per Rousseau, Turgot, di Staël e per gli autori che studiarono nel secolo XVIII i costumi dei selvaggi, io ho fatto un'indagine personale ed approfondita sui testi. Io spiego in una nota perchè mi sono così spesso richiamato a Rocquain; gli è che si può trovare nelle memorie del XVIII secolo, tutto ciò che si vuole ; ed ho perciò creduto che il pubblico avrebbe più fiducia in un membro dell' Istituto che in una collezione di scrittorelli. Avrei potuto fare come la maggior parte degli eruditi e riferirmi agli autori citati da Rocquain anzichè a Rocquain stesso ; molte volte, infatti, i sapienti citano gli autori greci seguendo gli altri autori, e credo che Aristotile, per esempio, sia citato a controsenso una volta su due (1). Son sistemi di erudizione ciarlatana che non mi convengono.

(1) Si sono anzi ripetuti degli *accidenti* di questo genere, in un libro scritto da un ellenista dei più illustri; ALFREDO CROISET

Non credo che sia contrastata l' autorità di Tocqueville, che occupa un posto molto vicino a quello di Montesquieu nella nostra filosofia politica. Sainte-Beuve, la di cui testimonianza ha una sì grande importanza per la conoscenza degli autori moderni, pensava che la riputazione di Tocqueville sarebbe cresciuta grandemente nell'avvenire. Si potrebbe pretendere che questo abile critico si sia ingannato, perchè l' autorità di Tocqueville fra i nostri contemporanei è debole; ma gli uomini di oggi sono dei giudici molto cattivi.

Potrebbe accadere che dei professori mi critichino per aver citato qualche riga da un libro scritto da Padre d' Alexis de Tocqueville sotto Luigi XV; molti sono infatti disposti a credere che non si debba parlare di storia senza coprire una cattedra universitaria. Io credo che i miei lettori daranno il giusto peso a delle opinioni manifestate da un uomo che ha occupato delle alte cariche nello Stato in un' epoca in cui tali funzioni non erano ancora attribuite facilmente a degli avventurieri. Taine nell'epoca in cui scriveva l'*Ancien Règime* non era ancora stato scomunicato dai repubblicani.

Ma parliamo più lungamente del *clericale* Bru-

non aveva sotto gli occhi il testo d' Aristotile, al quale egli rinvia nel suo « *Les démocraties antiques* ». Ciò spiega le singolari opinioni ch'egli attribuisce talvolta allo Stagirita.

netière; trattare Brunetière come *clericale* è far eco alla schiera dreyfusarda che tanto l' insultò durante l'*affaire.* Giuseppe Reinach parla di lui in tono molto diverso: « Quale cervello meglio di Brunetière adatto a pensare? Nessuno ha condotto con più asprezza la campagna contro il libero esame, rivolgendo l' intelligenza contro l'intelligenza. Questo possente dialettico, così ardente, che penetra al cuore del soggetto più ardito e che, per primo, ha portato nella storia della letteratura, la teoria dell' evoluzione, s'è arrestato davanti a questo problema giudiziario, di una psicologia così semplice. Subitamente tutta la sua logica, la sua forza, la sua sicurezza, le sue deduzioni si smarrirono. Questo grande critico disse addio alla critica » (*Histoire de l'affaire Dreyfus*, tome III, pp. 504-505).

Così G. Reinach ha proclamato l' autorità di Brunetière; ed egli è molto colpito dalle sue attitudini, che gli parvero dimostrare la forza irresistibile della corrente antidreyfusarda nei giorni che seguirono il processo Zola: « Non era solo la canaglia della bassa stampa e della soldatesca, che denunciarono gl' *intellettuali* come cattivi cittadini, ma gli altri *intellettuali* loro colleghi di Accademia e di cattedra, erano trascinati dalla stessa vertigine » (p. 534). G. Reinach trova Brunetière tanto poco *clericale* nel 1898, che si stupisce che abbia seguito il movimento clericale.

Tuttavia al 1895 Brunetière inclinava al cattolicismo, ma prima di questa data lo era stato sì poco che Victor Giraud, che l'avvicinava molto alla *Revue des deux mondes* dice: « Egli era ancora sotto l'influenza di Eugenio Burnouf; l'*Introduction à l'histoire du boudhisme*, del quale mi confessava egli un giorno, doveva ritardare di una quindicina di anni la sua adesione al cristianesimo. E sotto l'azione combinata di Schopenhauer, di Darwin e di Comte, egli credeva fermamente allora — un discorso pronunciato il 31 Luglio 1894 è molto significativo al proposito — che una *morale strettamente positivista* potesse ormai bastare a sè stessa, anzi non sostituirebbe senza vantaggio le religioni scomparse o perite. (*Ferdinand Brunetière*, pp. 26-27).

Egli quindi prima del 1895 non solo era considerato estraneo al clericalismo ma anche come maestro dello spirito laico.

Quanto all'autorità che gli si riconosceva, un solo fatto basta a stabilirlo: egli era solo baccelliere di lettere, col quale avrebbe potuto insegnare in un collegio di provincia, ed invece era stato chiamato alla Scuola normale di Parigi. L'influenza ch'egli ha esercitato è stata enorme, ha cambiato l'orientazione dell'insegnamento letterario; Gustavo Thèry, che è un antico suo allievo, diceva di lui (*Matin*, 10 Dic. 1906) che egli « aveva insegnato con foga rivoluzionaria,

che era stato un iconoclasta che predicava non l'ammirazione, ma il dubbio metodico ».

Ora io non mi sono mai riferito a quella parte dell' opera di Brunetière che risente del suo modo nuovo di pensare in senso clericale; mi sono servito degli scritti comparsi antecedentemente alla sua conversione.

Vi saluto.

G. Sorel.

INDICE.

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

ALONGI (Giuseppe). **La mafia.** — *Fattori — Manifestazioni — Rimedi.* — (N. 50). Un vol. in-16, pag. 389 . . . . 3 —

Prefazione. — Per la 2ª edizione. — I fattori fisici e antropologici. — Fattori sociali. — Fattori economici. — Mafia, omertà, proselitismo. — L'abigeato. — Rapine, estorsioni e ricatti. — Il brigantaggio e le bande. — Associazioni criminose. — Rimedi sociali. — Rimedi giuridici. — Bibliografia. — DOCUMENTO I. La Guardianìa — DOCUMENTO II. Il Varsalonismo.

AMADORI VIRGILJ (Giovanni). **Il sentimento imperialista.** — *Saggio psico-sociologico,* con prefazione dell' On. Prof. ERRICO DE MARINIS.—(N. 56). Un vol. in-16, pag. VIII-340 . . . . 3, 50

Prefazione dell'On. Prof. ERRICO DE MARINIS. — Al lettore. — INTRODUZIONE: La mentalità collettiva. — Il metodo psico-sociologico. — L'ESSENZA DEL FENOMENO IMPERIALISTICO. Definizione del fenomeno imperialistico. — Le finalità ed i mezzi nel sentimento imperialista. — L'altruismo ed il dovere nel sentimento imperialista.—Il religionismo e la fede nel sentimento imperialista. — Il valore sociale del sentimento imperialista. — LE CAUSE DEL SENTIMENTO IMPERIALISTA. L' ambiente intellettuale.—Lo stato affettivo politico-economico. — Le percezioni logiche della necessità politico-economica. — L' elaborazione psichica finale. — L'EFFICIENZA DEL SENTIMENTO IMPERIALISTA. L'azione di penetrazione positiva. — Gli stati volitivi e l'azione.—Conclusione.

BEBEL (Augusto). **La donna e il Socialismo.** Traduzione autorizzata dall'Autore sulla trentesimasesta edizione tedesca, di FERIDA FEDERICI.— (N. 54). Un vol. in-16, pag. 632 . . . . 4 —

Prefazione alla 25ª edizione. — Prefazione alla 34ª edizione. — Introduzione. — LA DONNA NEL PASSATO — LA DONNA NEL PRESENTE — La donna come essere ses-

suale — Il matrimonio — Ostacoli e freni al matrimonio — Altri freni e impedimenti al matrimonio — Proporzione numerica dei sessi — Cause ed effetti — La prostituzione come istituzione sociale necessaria alla borghesia — La posizione della donna nelle industrie — Le sue capacità intellettuali. — Il darwinismo e le condizioni della società — La posizione giuridica e politica della donna — Stato e Società — LA DONNA NELL'AVVENIRE. L'internazionalismo — Popolazione ed eccesso di popolazione — Conclusione.

BONOMI (Ivanoe). **La finanza locale e i suoi problemi.** — (N. 44). Un vol. in-16, pag. 352 . . 3 —

Prefazione. — ESAME CRITICO DELLA FINANZA LOCALE — L'azione dello Stato nella finanza locale — Il sistema tributario dei Comuni — *a)* Imposte reali immobiliari — *b)* Imposte reali mobiliari — *c)* Imposte dirette personali — *d)* Imposte dirette sui Comuni — *e)* Imposte varie — *f)* Tasse e diritti — LE LINEE FONDAMENTALI DI UNA RIFORMA — I criteri scientifici — La finanza locale nei principali paesi d'Europa — La riforma dei tributi locali in Italia — Le nuove forme di tassazione — Municipalizzazione dei pubblici servizi — L'incremento di valore delle aree edilizie — Contributi speciali per i lavori di miglioria. — GLI INDIRIZZI ODIERNI DELLA FINANZA LOCALE — Le riforme tentate dai Comuni — L'opera riformatrice della legge — Conclusione.

— **Le vie nuove del socialismo.** — (N. 68). Un volume in-16, pag. 316 . . . . 3 50

LA TATTICA MARXISTA E LA DEMOCRAZIA — Il processo dialettico nella concezione di Marx — I fattori economici della rivoluzione — Il riformismo della dittatura proletaria — L' « errata-corrige » della storia — Il vecchio e il nuovo alle prese — Gli sviluppi odierni del regime democratico — L'orientamento nuovo del socialismo — Il bilancio di una dottrina — LA FUNZIONE RIVOLUZIONARIA DEL RIFORMISMO — Il riformismo e le sue interpretazioni — Le conquiste dell'organizzazione operaia — Le anticipazioni sull'avvenire — Il socialismo e la questione agraria — La rivoluzione francese nelle campagne — Le tendenze odierne dell'economia rurale — L'elemento umano — LE TENDENZE ODIERNE DEL SOCIALISMO — I tre periodi — I caratteri nazionali della lotta di tendenze — La perennità del dissidio.

BRUNI (Enrico). **Socialismo e diritto privato.** — (N. 73). Un vol. in-16, pag. 318 . . . . . . 3 —

Al lettore — ESSENZA, CONTENUTO E FORMA DEL SOCIALISMO — RIFORME SOCIALI — Essenza e contenuto del socialismo — Socialismo cattedratico, giuridico e di Stato — Programmi minimi dei socialisti — Riforme sociali. — EVOLUZIONE DEL DIRITTO PRIVATO — Generalità — Il diritto di proprietà — La responsabilità civile — Contratti — Diritto di successione — Società — *Appendice.*

BUONVINO (Orazio). **Il giornalismo contemporaneo.** — *L'istituto sociale della stampa pubblica.* — *Lo sviluppo dell'industria giornalistica.* — *Statistica della stampa periodica fino al 1905,* con oltre 100

tavole e quattro grafici a cromolitografia (3 diagrammi e 1 nastrogramma).—(N. 58). Un vol. in-16, pag. 615 . . . . 5 —

Introduzione — Complessità del fenomeno giornalistico — Il problema giornalistico nelle sue linee generali — Indagini statistiche sul giornalismo. — Tendenze del fenomeno — Statistica della stampa periodica italiana fino al 1905.

CHIAPPELLI (Alessandro). **Voci del nostro tempo.** — *Saggi sociali.* — (N. 43). Un vol. in-16, pag. 359 . . . . 3 —

Dedica. — Prefazione — Sul confine dei due secoli — I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo — Il mare e la civiltà — Musica, metafisica e religione — La società «Dante Alighieri» e la coscienza nazionale — L'Italia d'oggi (a proposito di due libri recenti) — Le nuove trasformazioni del radicalismo e del socialismo in Italia — Leone Tolstoi e i presenti moti di Russia — L'ultima parola di Herbert Spencer — Problemi moderni.

COLAJANNI (Napoleone). Deputato al Parlamento. **Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause,** con prefazione di Mario Rapisardi. Seconda edizione. — (N. 4). Un vol. in-16, pag. 507 . . . . . 2 —

Prefazione — Prime armi del socialismo in Sicilia — Forze del socialismo — Il programma. I risultati. Le accuse — Le cause. Il malcontento in alto — Il malcontento tra i lavoratori delle miniere — Le classi rurali — I paria della terra — Il latifondo — Rapida depressione economica — Organizzazione sociale e rapporti tra le varie classi — I partiti in lotta e le amministrazioni dei corpi locali — L'odio di classe — Nulla è mutato! — Facili presagi — Provocazione e preparazione ai tumulti — La repressione — Le responsabilità. *a)* Il Clero — Le responsabilità. *b)* I fasci — Le responsabilità. *c)* Il governo — La reazione — I tribunali militari — Il processo mostruoso — L'opera civile del generale Morra — La discussione parlamentare — Conclusione.

CROCE (Benedetto). **Materialismo storico ed economia marxistica.** — *Saggi critici* — Seconda edizione con l'aggiunta di nuovi saggi sul principio economico — (N. 32). Un vol. in-16, pag. 316. . 4 —

Prefazione. — Avvertenza alla seconda edizione — Della storiografia — Sulla forma scientifica del materialismo storico — Le teorie storiche del prof. Loria — Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo — 1. Del problema scientifico del Capitale del Marx — 2. Il problema del Marx e l'economia pura (scienza economica generale) — 3. Della circoscrizione della dottrina del materialismo storico — 4. Della conoscenza scientifica di fronte ai problemi sociali — 5. Del giudizio etico di fronte ai problemi sociali — Conclusione — Il libro del prof. Stammler — Recenti interpretazioni della

TEORIA MARXISTICA DEL VALORE E POLEMICHE INTORNO AD ESSE — UN' OBIEZIONE ALLA LEGGE MARXISTICA DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO — MARXISMO ED ECONOMIA PURA — DELLA STORIOGRAFIA SOCIALISTA. Il Comunismo di Tommaso Campanella. A proposito di recenti pubblicazioni. — SUL PRINCIPIO DELL'ECONOMIA PURA. Due lettere al prof. Vilfredo Pareto — IL GIUDIZIO ECONOMICO ED IL GIUDIZIO TECNICO. Osservazioni ad una memoria del prof. Gobbi — ECONOMIA FILOSOFICA ED ECONOMIA NATURALISTICA.

CUTRERA (Antonino). **Storia della prostituzione in Sicilia.** Monografia storico-giuridica con documenti inediti e piante topografiche della città di Palermo — (N. 62). Un vol. in-16, pag. 228 . 2 50

Periodo greco e romano — La prostituzione ed il costume nel periodo normanno, svevo ed aragonese (dal secolo XI al secolo XIV) — Il Quattrocento — Il Cinquecento — Il Seicento — Il Settecento — Conclusione.

DE FELICE (Giuseppe). Deputato al Parlamento. **Principii di sociologia criminale.** — *Criminalità e socialismo.* — (N. 42). Un vol. in-16, pag. 143 . 1 50

IL DIRITTO DI PUNIRE — La Società e il diritto di punire — Cenni sull'evoluzione e sull'efficacia della pena — La teoria dell'incorreggibilità — Effetti fisiologici di un lieve cambiamento sociale — L'AMBIENTE SOCIALE E IL DELITTO — Bilancio del delitto e bilancio del lavoro. I fattori sociali del delitto — L'ambiente criminoso — Il Socialismo e la delinquenza — Opere consultate.

DE GREEF (Guglielmo). **Regime parlamentare e regime rappresentativo.** — (N. 14). Un vol. in-16, pag. 80. . . . . 1 —

DE MARINIS (Errico). Deputato al Parlamento. **Le presenti tendenze della società e del pensiero e l'avvenire.** — (N. 16). Un volume in-16, pag. 64, L. 1. (esaurito).

DEMOLINS (Edmondo) e **SQUILLACE** (Fausto). **Il popolo meridionale.** — *Saggi di Geografia sociale.* — (N. 53). Un vol. in-16, pag. XI-121 . . . . 2 50

La Sociogeografia e la questione meridionale — La via della penisola italiana — 1. Il tipo creato dalle città commerciali — 2. Il tipo creato dalla montagna — 3. La influenza dei conquistatori stranieri. — Appendici (A. B. C.) — Note.

ENGELS (Federico). **Il socialismo scientifico contro Eugenio Dühring.** Traduzione, sulla terza edi-

zione tedesca, di SOFIA PURITZ, con introduzione di E. BERNSTEIN e prefazione di ENRICO FERRI.— (N. 30). Un vol. in-16, pag. 352 . . . . . . 3 —

Prefazione — INTRODUZIONE DI E. BERNSTEIN — Eugenio Dühring e il partito socialista tedesco — Lo scritto di Engels come libro didascalico del socialismo — Conclusione — IL SOCIALISMO SCIENTIFICO CONTRO E. DÜHRING — Generalità — Che cosa promette il signor Dühring — FILOSOFIA — Divisione. Apriorismo — Lo schematismo del mondo — Filosofia naturale. Tempo e spazio — Filosofia della natura. Cosmogonia, fisica, chimica — Filosofia della natura. Mondo organico — Filosofia della natura. Mondo organico. (Conclusione) — Morale e diritto. Verità eterne — Morale e diritto. Eguaglianza — Morale e diritto. Libertà e necessità — Dialettica. Quantità e qualità — Dialettica. Negazione della negazione — Conclusione — ECONOMIA POLITICA — Soggetto e metodo — Teoria del potere — Teoria del potere (Continuazione) — Teoria del potere (Conclusione) — Teoria del valore — Lavoro semplice e lavoro composto — Capitale e plusvalore— Capitale e maggior valore (Conclusione) — Leggi naturali della economia. Rendita fondiaria — Dalla «Storia critica» — SOCIALISMO — Storia — Teorica — Produzione — Distribuzione — Stato, famiglia, educazione.

FACCHINI (Cesare). **Degli eserciti permanenti.** Seconda edizione italiana. —(N. 37). Un vol. in-16, pag. 188 . . . . 2 —

Dell'origine degli eserciti permanenti — Delle opinioni su l'origine degli eserciti permanenti — Delle assemblee rappresentative del medio evo e della loro abolizione — Come gli eserciti permanenti violino continuamente la legge della produzione e della distribuzione della ricchezza — Dell'ambizione e degli interessi dinastici e della paura e dell'egoismo delle classi abbienti e dirigenti come cause della permanenza degli eserciti — Come senza disciplina non sia possibile esercito e come senza esercito permanente non sia possibile disciplina — Della nazione armata basata su la ferma di un anno — Delle cause dell'aumento degli eserciti permanenti — Come nelle presenti condizioni d'Europa la guerra sarebbe più funesta di quello che è, ove fosse combattuta da milizie simili a quelle che combatterono la guerra di secessione degli Stati Uniti d'America — Conclusione.

FANCIULLI (Giuseppe). **La perizia psichiatrica nel diritto penale.**—(N. 70). Un vol. in-16, di pagine 186 . . . . 2 50

CONCETTO GENERALE DI IMPUTABILITÀ — Imputabilità fisica e giuridica — il libero arbitrio — Cause che annullano o diminuiscono l'imputabilità (età, legittima difesa, stato di necessità, ingiusta provocazione) — anormalità fisio-psichiche, sordomutismo, l'ubbriachezza) — l'art. 46 del Cod. Pen. — La semiresponsabilità. — LA PERIZIA NELLA LEGISLAZIONE VIGENTE — Le tre fasi della perizia, secondo l'attuale procedura — critiche e riforme. — L'ANAMNESI — I materiali — (perizie Musolino, Murri, Olivo, ecc.) — L'eredità — La vita prima del delitto — critiche. — L'ESAME SOMATICO — L'esame fisico — la sensibilità — esagerazioni di que-

ste ricerche — critica dei concetti di degenerazione e atavismo — la « varietà criminale » : critica. — L'ESAME PSICOLOGICO — La vita affettiva ; sentimento ed emozione — La misurazione dell'emozione in base ai tracciati offerti dai riflessi vasali : critica di questo metodo — Il metodo dei questionari per lo studio dei collerici, dei mentitori e dei ribelli — Schema per l'analisi e la misura del sentimento — L'Intelligenza — come è studiata — L'uso dei *tests* secondo Binet e Simon — esemplificazione — La Volontà — assoluta lacuna nelle perizie attuali — volizione e volontà — analisi dell'atto volontario. — CONCLUSIONE — Sintesi—riforme.

FERRARI (Celso). **La nazionalità e la vita sociale.**— (N. 13). Un vol. in-16, pag. VIII-388 . . 3 —

Dedica — Prefazione — Introduzione — LA NAZIONE — Territorio — Razza — I prodotti della vita sociale — La famiglia e lo scopo dell'organizzazione sociale— LA NAZIONALITÀ — Definizione della nazionalità — La nazionalità e la volontà individuale — La nazionalità e il diritto pubblico — Conclusione.

— **Nazionalismo e Internazionalismo.** *Saggio sulle leggi statiche e dinamiche della vita sociale.*—(N. 59). Un vol. in-16, pag. VIII-278 . . . . 3 —

Dedica — Introduzione — La Famiglia — La nazione antica — La città — La Nazione moderna — Effetti del nazionalismo — L'Internazionalismo — Conclusione.

FERRARIS (Carlo Fr.). Deputato al Parlamento. **Il materialismo storico e lo Stato.** Seconda edizione riveduta nel testo e ampliata con note e coll'aggiunta di un'appendice sulla Statistica delle professioni e delle classi.— (N. 17). Un vol. in-16, pag. 143. 3 —

IL MATERIALISMO STORICO E LO STATO — La teoria del materialismo storico— Il materialismo storico e i fenomeni sociali e religiosi — Il materialismo storico e le forze dello Stato. La finanza. L'Esercito. La Gerarchia civile — Il materialismo storico e la forma dello Stato — Il materialismo storico e l'azione sociale dello Stato.

APPENDICE : PROFESSIONI E CLASSI E LORO RILEVAZIONE STATISTICA — Le professioni e loro rilevazione statistica — Le classi e loro rilevazione statistica — Bibliografia.

— **La teoria del decentramento amministrativo.** Seconda edizione, riveduta nel testo ed accresciuta con nuovi Saggi. —(N. 25). Un volume in-16, pagine 143 . . . . 1 50

TEORIA DEL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO — La terminologia e i limiti della trattazione — Il decentramento gerarchico — Il decentramento autarchico— APPENDICE : La regione amministrativa — Elettorato ed eleggibilità nel Comune

FERRI (Enrico). Deputato al Parlamento. **Discordie positiviste sul socialismo.** *(Ferri contro Garofalo)* Seconda edizione.—(N. 8). Un vol. in-16, pag. 84. 1 —

GATTI (Girolamo). Deputato al Parlamento. **Agricoltura e socialismo.**—*Le nuove correnti dell'economia agricola.* — (N. 29). Un vol. in-16, pag. 516 . 4 —

Dedica — Prefazione — PRODUZIONE AGRICOLA — Ruralismo — Aspirazioni e realtà — Volontà umane e produzione agricola — Ambiente sociale e biologico ed agricoltura — Sorgenti prime — TENDENZE TECNICHE ED ECONOMICHE DELL'AGRICOLTURA — Progresso tecnico dell'agricoltura — Vecchio e nuovo strumento tecnico produttivo — Le due correnti economiche determinate dal nuovo strumento tecnico agricolo — Carattere sociologico delle due correnti economiche : capitalismo agricolo e cooperativismo agricolo — L'avvenire del capitalismo e del cooperativismo agricolo — PARTITO SOCIALISTA E CLASSI AGRICOLE — Proprietà fondiaria e partito socialista — Piccola proprietà fondiaria e socialismo in Italia — Proletariato agricolo — Azione agraria dei socialisti nei Comuni e nel Parlamento — Socialismo agrario.

GIUDICE (Antonino). **Il Valore o le fondamenta scientifiche del Socialismo.**— (N. 31). Un vol. in-8, pag. 152. — L. 2 (esaurito).

GUYOT (Yves). **La Tirannide socialista.** Traduzione, prefazione e note di F. CIOTTI. — (N. 1). Un vol. in-16, pag. 284 . . . . 1 50

Prefazione del Traduttore — Introduzione — L'evoluzione ed il regresso — Sofismi socialisti — L'attuazione dei sofismi socialisti — La morale e legalità socialiste — Gli scioperi e la guerra sociale — Le responsabilità — Conclusione.

— **I principii dell'89 e il socialismo.** Traduzione con appunti e note di B. LA MANNA. — (N. 2). Un vol. in-16, pag. 247 . . . . 1 50

Prefazione del Traduttore — Prefazione dell'Autore — Pregiudizii e principii — I principii del 1789 — I principii dell'89 e le dottrine socialiste — L'individualismo e il socialismo — APPENDICE : Dichiarazione dei diritti dell'uomo 26 agosto-3 novembre 1789.

HAMON (Agost.). **Psicologia del militare di professione.** Nuova versione italiana di C. FRIGERIO — (N. 39). Un vol. in-16, pag. 261 . . . . . 2 50

Qualche parola di prefazione — Dedica — Introduzione — Generalità — Scopo del professionista nella carriera militare — Esercizio del mestiere militare — Ef-

fetti della professione sulla mentalità de' suoi membri — Disprezzo della vita umana e delle sofferenze fisiche — Brutalità fuori del campo professionale. — Grossolaneria dentro e fuori della professione — Altre manifestazioni dello spirito militare — Sessualità — Delinquenza legale ed immoralità — Conclusioni — La difesa della psicologia del militare di professione.

INGEGNIEROS (José). **Nuova classificazione dei delinquenti.**—(N. 65). Un vol. in-16, pag. 80. 1 50

La criminologia — L'evoluzione dell'antropologia criminale — Nuova classificazione dei delinquenti — Applicazioni penali.

JAURÈS (Giovanni). **Studi socialisti.** Traduzione e prefazione di GARZIA CASSOLA — (N. 49). Un vol. in-16, pag. 362 . . . . 3 —

Prefazione del Traduttore — Il socialismo italiano — Introduzione — Questione di metodo — PREFAZIONE — Repubblica e socialismo — IL MOVIMENTO RURALE — Il movimento rurale — Lenti abbozzi — REVISIONE NECESSARIA — Revisione necessaria — EVOLUZIONE NECESSARIA — In cinquant'anni — Maggioranze rivoluzionarie — Parole di Guglielmo Liebknecht — Guglielmo Liebknecht e la tattica — « Allargare, non restringere » — Il socialismo e i privilegiati — Le ragioni di maggioranza — Sciopero generale e rivoluzione — IL FINE — IL SOCIALISMO E LA VITA — DELLA PROPRIETÀ INDIVIDUALE — I radicali e la proprietà individuale — Proprietà individuale e Codice borghese — La proprietà individuale e i tributi — La proprietà individuale e il diritto di successione — La rivoluzione francese ed il diritto di successione — La proprietà individuale e le leggi borghesi di espropriazione — La proprietà individuale e le società di commercio — Proprietà individuale e società anonime.

KANTOROWICZ (Hermann U.). **La lotta per la scienza del diritto.** Edizione italiana della tedesca riveduta dall'Autore, con prefazione e note del Giudice R. MAJETTI. — (N. 69). Un vol. in-16, pag. 162 . . . . 2 50

Prefazione del Traduttore — *Proemio* — INTRODUZIONE: l'ideale vecchio ed il movimento nuovo — LA NUOVA CONCEZIONE: *Del Diritto*: Risorgimento del Diritto naturale come libero-Diritto — Specie del libero-Diritto — Sua importanza a lato del Diritto—statale — Lacune nel Diritto — Il fattore individuale nel Diritto —Limiti del Diritto—*Della scienza del Diritto*: La scienza del Diritto è volontaristica — Costruzioni — Essa è antirazionalista — Analogia — Interpretazione estensiva — Fictio juris — Ratio legis — Spirito della legge — Sistema — Deduzione — Essa è relativistica — Essa è di carattere storico — Essa è psico-sociologica — Essa è antiteologica — *Della giurisdizione*: Rapporto tra il movimento ed i suoi postulati — Postulato della statalità — Postulato della motivabilità — Postulato della prevedibilità — Postulato dell'obbiettività — Postulato del carattere scientifico — Postulato della spassionatezza — Postulato della popolarità —

Postulato della professionalità — Postulato della imparzialità — Postulato della giustizia — CONCLUSIONE: il movimento considerato storicamente — *Appendice.* Letteratura del movimento pel libero-Diritto.

LABRIOLA (Arturo). **La teoria del valore di Carlo Marx.**—(*Studio sul III libro del* **Capitale**).—(N. 27). Un vol. in-16, pag. 296. . . . . 3 —

Introduzione: LA POSIZIONE DI MARX NELL'ECONOMIA POLITICA — IL COSTO CAPITALISTICO — Il mercato e la concorrenza — Influenza del profitto sulla produzione — I problemi del profitto — IL PROBLEMA DEL VALORE — Il valore — Il prezzo di produzione — Formazione storica del prezzo di produzione — La distribuzione del plusvalore e la produttività-valore del lavoro — LA LEGGE DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO — La legge del valore e la legge della caduta del saggio del profitto. — La depressione industriale — La legge della decrescenza del saggio del plusvalore — Conclusione.

LAFARGUE (Paolo). **L'origine e l'evoluzione della proprietà,** con introduzione critica di ACHILLE LORIA. — (N. 12). Un vol. in-16, pag. 396. . . 2 —

Introduzione di ACHILLE LORIA — LE FORME DELLA PROPRIETÀ CONTEMPORANEA: Classificazione delle forme della proprietà — La proprietà derivante dall'appropriazione individuale — Proprietà-strumento di lavoro— Proprietà-capitale — Metodo — IL COMUNISMO PRIMITIVO: Origine della proprietà individuale — Comunismo della «gens» — Abitazione e pasti comuni — Costumi comunisti — Proprietà comune delle terre — Origine della divisione del lavoro — Coltivazione in comune della terra — Proprietà comune dei beni mobiliari — IL COLLETTIVISMO CONSANGUINEO: Frazionamento della «gens» in famiglie matriarcali e patriarcali— Proprietà consanguinea collettiva — Origine della proprietà individuale della terra — Origine della giustizia e del furto — Caratteri della proprietà collettiva — Comunanze di contadini — Frazionamento della proprietà collettiva — LA PROPRIETÀ FEUDALE: L'organizzazione feudale — Origine della proprietà feudale — Origine della proprietà ecclesiastica — Carattere delle servitù feudali — Modi di ingrandimento della proprietà feudale — Servitù della proprietà feudale — LA PROPRIETÀ BORGHESE: Origine del commercio — Piccola industria e piccolo commercio individualisti — L'opificio — L'agricoltura capitalistica — L'industria e il commercio capitalistico — La finanza capitalistica — Il collettivismo capitalistico.

— **Capitale** (Estratti del) v. *Marx.*

LEONE (Enrico). **Il Sindacalismo.** — (N. 61). Seconda edizione. Un vol. in-16, pag. 224 . . 2 50

Prefazione — La soluzione «sindacalista» della crisi del socialismo — Che cosa è il Sindacalismo — Il divenire sociale secondo il Sindacalismo — L'economia del lavoro — APPENDICE.

LERDA (Giovanni). **Influenza del Cristianesimo sul**

l'economia.—*Note ed appunti.* — (N. 24). Un vol. in-16, pag. 144 . . . . 1 —

Prefazione — Introduzione — Condizioni dell'Impero Romano — Le origini del Cristianesimo — Altri fattori di riforma economica e morale nella società dell'Impero — I primi secoli della Chiesa — La Chiesa contro il Cristianesimo — Monachismo — Millennio — Schiavitù — Conclusione: Tentativo di una bibliografia del Cristianesimo.

LOMBROSO (Cesare). **La funzione sociale del delitto.** Terza edizione. — (N. 15). Un vol. in-16, pag. 31. L. 0,50. (Esaurito)

LORIA (Achille). **Marx e la sua dottrina.** —(N. 41). Un vol. in-16, pag. 272. . . . . 2 —

Al lettore — Karlo Marx— L'opera postuma di Carlo Marx — Intorno ad alcune critiche dell'Engels — Due parole di anticritica — Le vicende del marxismo in Russia — Serate socialiste a Londra nel 1882.

— **Il movimento operaio.** — *Origini. Movimento. Sviluppo* — (N. 47). Un vol. in-16, pag. 320 . . 2 —

Unionismo — Origini del movimento unionista — Fini del movimento unionista — Metôdi del movimento unionista — Efficacia del movimento unionista — Sviluppo del movimento unionista ne' principali Stati — Cooperazione — Efficacia della cooperazione — Socialismo — Gli operai ed il Socialismo — Valore sociale del movimento operaio.

LO VETERE (Filippo). **Il movimento agricolo siciliano.** — (N. 48). Un vol. in-16, pag. 190 . 1 —

MARX (Carlo). **Il Capitale.** Estratti di Paolo Lafargue, con introduzione critica di Vilfredo Pareto e replica di Paolo Lafargue. Terza edizione. — (N. 3). Un vol. in-32, pag. 340, con ritratto. 2 —

Biografia di Carlo Marx — Introduzione di Vilfredo Pareto — Merce e moneta · La merce — Degli scambi — Circolazione delle merci — La trasformazione del denaro in capitale — La formola generale del Capitale — Contraddizioni della formola generale del Capitale — Compra e vendita della forza di lavoro — Produzione di valori d'uso e produzione del plus-valore — Capitale costante e capitale variabile — Il tasso del plus-valore — Note di Paolo Lafargue— Avvertenza dell'Editore — Appendice. Contro-introduzione di Paolo Lafargue.

MODIGLIANI (G. E.). **La fine della lotta per la vita tra gli uomini.**—*Saggio.*—(N. 33). Un vol. in-16, pag. 190 . . . . 2 —

Prefazione — Individualisti e socialisti davanti al darwinismo sociale — Critica delle loro opinioni e ipotesi che deriva dalla critica — La teoria organica criticata e corretta — Il criterio positivo per la dimostrazione dell'ipotesi — I vinti della lotta per la vita non fanno parte degli enti superorganici — Elisione progressiva della lotta per la vita fra gli uomini.

MORASSO (Mario). **Contro quelli che non hanno e che non sanno.** — (N. 26). Un vol. in-16, pag. 371 . . . . 4 —

Prefazione — La formazione dei due partiti estremi. Il conservatorismo individualistico e il socialismo parlamentare — L'antimilitarismo. La democrazia contro la corporazione militare — La propaganda antimilitaristica — L'origine e il carattere dello sciopero. Dov'è l'atavismo? — La democrazia contro la giustizia — L'indebolimento della funzione penale — Altre ragioni di indebolimento — Le difese della democrazia contro il delitto. La speranza della impunità — La delinquenza odierna. Forme e caratteri — La democrazia contro l'istruzione — La più bella illusione della democrazia — La democrazia contro l'insegnamento classico. Ginnastica e sport al posto del latino e del greco — Il feminismo. La democrazia contro il piacere sessuale. L'imbarbarimento della donna — La democrazia contro il dinamismo nazionale — Conclusione.

MORSELLI (Enrico). **La pretesa " bancarotta della scienza ,,.** — *Una risposta.* — (N. 5). Un fasc. in-8, pag. 24 . . . . — 50

NASI (Nunzio). **Politica estera — Commissariato civile in Sicilia.**—*Discorsi alla Camera dei Deputati* con prefazione di G. Pipitone Federico.—(N. 35). Un vol. in-16, pag. 54 . . . . 1 —

NICEFORO (Alfredo). **La delinquenza in Sardegna.**—*Note di sociologia criminale*, con prefazione di Enrico Ferri. — (N. 19). Un vol. in-16, pag. 208, con 9 tavole grafiche . . . . 2 —

Prefazione — La fisonomia criminale della Sardegna — Fattori individuali. Il senso morale — Fattori individuali. L'aggressività — Fattori individuali. La razza e il temperamento etnico — Fattori d'ambiente. La viabilità e la criminalità. — Fattori d'ambiente. Lo stato giuridico delle terre — Fattori d'ambiente. L'amministrazione della giustizia e la pubblica sicurezza. — Appendice.

NICEFORO (Alfredo). **L'Italia barbara contemporanea.**—*Note ed appunti sull'Italia del Sud.*—(N. 22). Un vol. in-16, pag. 322 . . . . 2 —

Dedica — Al lettore — La vita sociale nel Sud-Italia — Il delitto — La diffusione della cultura — La natalità — La mortalità e il suicidio — La vita economica — La Sardegna — La Sicilia — Il mezzogiorno — Le due Italie — La decadenza attuale.

— **Ricerche sui contadini.** — *Contributo allo studio fisico delle classi povere.* — (N. 63). Un vol. in-16, pag. 208 . . . . 3 —

L'indirizzo biologico nello studio delle classi povere e nelle monografie professionali — Cento cranî di contadini — Povertà fisica ed economica di una popolazione rurale — La leggenda della vita rurale. (Disegno di una monografia professionale di contadini secondo l'indirizzo biologico).

NOVICH (Bertha). **Maternità e lavoro.** A cura del Dr. A. Roster. — (N. 64). Un vol. in-16, pag. IV-344 . . . . 3 50

Prefazione — Lettori e lettrici — Dal giardino zoologico di Praga al quinto anno di Università — Il sentimento della maternità — Operaia della specie — I prodotti secondarii della maternità — Attività femminile — Casa e lavoro — La famiglia operaia — Il valore dell'operaia — La legge del 7 luglio 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli — Effetti del lavoro precoce—Effetti dell'eccesso di lavoro — I pericoli della maternità e del lavoro—La strage degli innocenti—La tutela delle gestanti e delle puerpere — Per una Cassa di maternità — Proposte — Riepilogo.

NOVICOW (Giacomo). **Coscienza e volontà sociali.** Traduzione dell'Avv. G. Capponi Trenca.—(N. 21). Un vol. in-16, pag. 371. L. 3 (esaurito).

La teoria organica della società — La coscienza individuale e la coscienza sociale — Il sensorio sociale — Proporzione numerica dell'eletta — Il mezzo strumentale intellettuale — Il meccanismo della coscienza sociale — Le funzioni dell'eletta sociale — L'azione riflessa — L'azione sociale — Il ciclo del fenomeno psichico — Errori dei metodi attuali di apostolato — La sensibilità sociale e la giustizia — Rapidità delle volizioni sociali — Limite delle volizioni nello spazio. Il patriottismo — Patologia dell'organo sensorio — Successione e durata delle volizioni sociali — Volizioni economiche — Volizioni politiche — Volizioni intellettuali — Le volizioni dell'avvenire — Conclusione.

PANTALEONI (Maffeo). **Scritti varii di economia.** — (N. 51). Un vol. in-16, pag. 530 — Vol. I . 4 —

Prefazione — Del carattere delle divergenze d'opinione esistenti tra economisti — Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche — Teoria della pressione tributaria — Esame critico dei principii teorici della cooperazione — Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi — Tentativo di analisi del concetto di «forte e debole» in Economia — Nota sui caratteri delle posizioni iniziali e sull'influenza che le posizioni iniziali esercitano sulle terminali — Osservazioni sulla semiologia economica — Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche — APPENDICE: A proposito di Luigi Cossa e della sua «Histoire des doctrines économiques».

PANTALEONI (Maffeo). **Scritti varii di economia.** Serie seconda. — (N. 72). Un vol. in-16, pag. VIII-472 . . . . 5 —

Prefazione — Il secolo ventesimo secondo un individualista — A proposito di un istituto internazionale permanente di agricoltura — Istruzioni agli agenti diplomatici — Alcune osservazioni sulle attribuzioni di valori in assenza di formazione di prezzi di mercato — Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe a proposito di una memoria del Prof. Menzel — L'origine del baratto: a proposito di un nuovo studio del Cognetti — *Appendice.*

PARLATO ALESSI (Fortunato). **La genesi della legislazione sociale,** con prefazione di ACHILLE LORIA. — (N. 71). Un vol. in-16, pag. 208 . 2 50

Prefazione di Achille Loria — Le leggi sociali negli Stati moderni — La legislazione sociale in Inghilterra — La legislazione sociale in Germania – La legislazione sociale in Italia — GENESI E CONTENUTO DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE — La teoria economica — La teoria sindacalista — Sintesi sociologica — Poscritto di Achille Loria — Lettera di Ludovico Fulci.

PREZIOSI (Giovanni). **Il problema dell'Italia d'oggi,** con introd. di AUGUSTO GRAZIANI. — (N. 67). Un vol. in-16, pag. 225 . . . . 2 50

Introduzione del Prof. AUGUSTO GRAZIANI — L'emigrazione italiana — Gl'Italiani nei paesi d'immigrazione — Protettorato e tutela dell'emigrazione — Il problema politico intellettuale dell'emigrazione — Azione internazionale dell'emigrazione — L'emigrazione dei paesi europei — Primo congresso dell'emigrazione transoceanica.

PUVIANI (Amilcare). **Teoria della illusione finanziaria.** — (N. 46). Un vol. in-16, pag. 301 . . 2 —

Al lettore. — Dell'illusione politica in generale — L'illusione finanziaria — Occultamento di masse di ricchezza requisita in relazione alle singole fonti di questa — Occultamenti nella quantità, qualità e durata delle spese e delle entrate pubbliche in sede di bilancio — Occultamento nella qualità, quantità e durata delle spese e delle entrate pubbliche in sede di bilancio — Illusioni dipendenti dal

collegamento dell'imposta a piaceri d'origine privata del contribuente — Servigi pubblici speciali ingranditi da godimenti di origine privata i quali attenuano il peso dell'imposta — Illusione finanziaria scaturente dal contrapporsi di un male maggiore evitabile al male minore dell'imposta — Illusione finanziaria mediante associazione delle pene delle imposte fra loro e con altre pene — Illusione dipendente dalla dissociazione della ricchezza requisibile — Illusione sulla persona — L'illusione finanziaria nelle varie classi sociali — L' illusione finanziaria nel suo sviluppo storico — Le cause dell'illusione finanziaria — APPENDICE.

RENDA (Antonino). **La questione meridionale.** *Inchiesta.* — (N. 36). Un vol. in-16, pag. 229 . . 2 —

L'inchiesta — Introduzione — Questionario — Risposte di C. Lombroso, L. Ferriani, A. Loria, *rerum scriptor*, G. Marchesini, A. Groppali, S. Sighele, G. Ferrero, B. Alimena, M. Puglisi Pico, N. Colajanni, F. Puglia, P. Rossi, D. Ruiz, E. Troilo, F. Montalto, G. Sergi, S. Venturi, E. De Marinis, M. Pilo, F. Squillace, A. De Bella, F. Paternostro, V. Giuffrida, E. Ciccotti, Faucello, De Gennaro — APPENDICE.

RESTIVO (Francesco Empedocle). **Il Socialismo di Stato** *dal punto di vista della filosofia giuridica.* — (N. 34). Un vol. in-16, pag. 404 . . . . . . 2 —

Lettera-prefazione all'on. Gallo. — Le dottrine contrarie al socialismo di Stato— Socialismo di Stato utopistico e Socialismo di Stato scientifico — I precedenti del Socialismo di Stato — Critiche sistematiche all'azione sociale dello Stato — APPENDICE.

RIGNANO (Eugenio). **La Sociologia nel corso di filosofia positiva di Augusto Comte.** — (N. 52). Un vol. in-16, pag. 124. . . . . 1 —

RIGHINI (Eugenio). **Antisemitismo e semitismo** *nell'Italia politica moderna.* — (N. 38). Un vol. in-16, pag. 366 . . . . 3 —

Cinque paragrafi di prefazione — PREMESSE GENERALI — Incoerenze dei sentimenti e dei ragionamenti — Attrazione e ripulsione, avversione e differenziazione — GLI EBREI NELL'ITALIA MODERNA — Caratteri esterni — Caratteri intellettuali — Coraggio personale e coraggio civile — Caratteri psicologici — Commercio— Avarizia ed usura — Pregiudizi — Semitismo — Antisemitismo — ALCUNE QUISTIONI POLITICHE — Lotte etniche e socialismo — Il Socialismo in Italia — Collettivismo e patriottismo — Cattolici e Clericali; Intransigenti e Intolleranti — Ragione dei precedenti capitoli — GLI EBREI NELLA POLITICA ITALIANA — Gli ebrei prima della rivoluzione — Gli ebrei dopo la rivoluzione — Gli ebrei nei primi anni del Regno — Gli ebrei e il Socialismo — Interesse — Pensiero — Sentimento — Massoneria — Massoneria, ebrei e clericali — Importanza degli ebrei — CONCLUSIONE.

SOMBART (Werner). **Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX,** con un'Appendice: *Cronaca del movimento sociale dal 1750 al 1896.* — (N. 23). Un vol. in-16, pag. 175 . . . . 1 50

Donde viene e dov'è diretto? — Del socialismo utopistico — Della preistoria del movimento sociale — La formazione delle caratteristiche nazionali — Carlo Marx — La tendenza all' unità — Correnti del presente — Ammaestramenti — APPENDICE.

SOREL (Giorgio). **Saggi di critica del marxismo,** pubblicati per cura e con prefaz. di VITTORIO RACCA — (N. 45). Un vol. in-16 pag. XLVIII-402 . 3 50

Dedica — Prefazione — Bibliografia degli scritti di Giorgio Sorel — Introduzione — Osservazioni intorno alla concezione materialistica della storia — La necessità e il fatalismo nel marxismo — L'influenza delle razze — Le spiegazioni economiche — Vi è dell'utopia nel marxismo? — Marxismo e scienza sociale — Le idee giuridiche nel marxismo — I tre sistemi storici di Marx — Bernstein e Kautsky — Lo sviluppo del capitalismo — Prefazione al « Socialismo » di Colajanni.

— **Insegnamenti sociali della economia contemporanea.** — *Degenerazione capitalista e degenerazione socialista.* — Edizione originale italiana, a cura e con prefazione di VITTORIO RACCA. — (N. 60). Un vol. in-16, pag. XXXII-398 . . . . 3 50

Prefazione di VITTORIO RACCA — Avvertimento ai lettori — Introduzione — Idee socialistiche e fatti economici dalla Rivoluzione francese fino a Marx — Le vecchie utopie e le nuove dottrine socialiste — I *cartells* e le loro conseguenze ideologiche — Conclusione.

— **Le illusioni del progresso** — A cura e con prefazione di AGOSTINO LANZILLO, con appendice dell'Autore. — (N. 74). — Un vol. di pag. 312 L. 3 50

Prefazione del traduttore — Prefazione dell'Autore — Prime ideologie del progresso — La borghesia conquistatrice — La scienza nel secolo XVIII — L'audacia del terzo stato — Teorie del progresso — Appendice.

SPENCER (Herbert). **Istituzioni domestiche.** Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO. — (N. 18). Un vol. in-16, pag. 303. . 3 —

La conservazione della specie — I diversi interessi della specie, dei genitori, della progenie — Primitive relazioni dei sessi — Esogamia ed endogamia — Promiscuità — Poliandria — Poliginia — Monogamia — La famiglia — La condizione della donna — La condizione dei figliuoli — Il passato e l'avvenire della famiglia — Citazioni — Titoli delle opere citate.

SPENCER (Herbert). **Istituzioni cerimoniali.** Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO. — (N. 20) Un vol. in-16, pag. 303 . . 1 —

Delle cerimonie in generale — Trofei — Mutilazioni — Regali — Visite — Saluti — Presentazione — Titoli — Insegne e vestiti — Ulteriori distinzioni di classe — Moda — Passato e avvenire della cerimonia — Citazioni — Titoli delle opere citate.

SQUILLACE (Fausto). **La base economica della questione meridionale.** — (N. 55). Un volume in-16, pag. 212-LVI . . . . 3 —

— **Dizionario di sociologia** (contenente circa 350 vocaboli e 150 nomi di Autori)—(N. 57). Un vol. in-16, di pag. 119-XXIV . . . . 2 —

— v. *Demolins e Squillace.*

STARKENBURG (Heinz). **La miseria sessuale dei nostri tempi.** Traduzione, prefazione e note di L. F. P. Seconda edizione.—(N. 11). Un vol. in-16, pag. 220 . . . . 1 50

STRATICÒ (Alberto). **Pedagogia sociale.**—(N. 66). Un vol. in-16, pag. 331 . . . . 5 —

TAMBARO (Ignazio). **Le incompatibilità parlamentari.** Seconda edizione intieramente rifatta.—(N. 28). Un vol. in-16, pag. 175. . . . . 1 50

TANGORRA (Vincenzo). **La teoria degli eccessi di produzione in Giammaria Ortes.** — (N. 7). Un vol. in-8, pag. 32, L. 1 (esaurito).

TAROZZI (Giuseppe). **La vita e il pensiero di Luigi Ferri.** — (N. 6). Un volume in-8, pag. 22, L. 0,50 (esaurito)

TURIELLO (Pasquale). **Il secolo XIX.**—*Studio politico-sociale.* — (N. 40) Un vol. in-16, pag. 187 2 —

Dedica — Al lettore — Mutazioni d'indirizzi durante il secolo XIX, e suoi pregiudizi via via smentiti dagli eventi — I maggiori progressi umani e nazionali

del secolo — Regressi: occasioni crescenti di discordie commerciali e guerresche — Il parlamentarismo, come crebbe e decadde nel secolo scorso — Come si temprò e come si fiaccò la fibra politica italiana nel secolo XIX — Settentrionali e Meridionali — Il secolo della gara coloniale e l'Italia — Spiritualismo e materialismo nella vita del secolo passato.

VIRGILII (Filippo). **Il problema agricolo e l'avvenire sociale.** Seconda edizione.—(N. 9). Un vol. in-16 pag. 474 . . . . 4 —

ZERBOGLIO (Adolfo). **Il Socialismo e le obiezioni più comuni.** — (N. 10). Un vol. in-16, pag. 200, L. 2 (esaurito).

Elenco per ordine di numero.

N. 24. — LERDA (Giovanni). ***Influenza del Cristianesimo sull'economia*** *Note ed appunti. (esaurito).*

N. 25. — FERRARIS (Carlo Francesco). ***La teoria del decentramento amministrativo.*** 2a edizione riveduta ed accresciuta . 1 50

N. 26. — MORASSO (Mario). ***Contro quelli che non hanno e che non sanno*** . . . . 4 —

N. 27. — LABRIOLA (Arturo). ***La teoria del valore di Carlo Marx.*** *Studio sul libro III del Capitale* . . . . 3 —

N. 28. — TAMBARO (Ignazio). ***Le incompatibilità parlamentari.*** 2a edizione riveduta 1 50

N. 29. — GATTI (Girolamo). ***Agricoltura e Socialismo.*** *Le nuove correnti dell'economia agricola* . . . . 4 —

N. 30. — ENGELS (Federico). ***Il Socialismo scientifico contro Eugenio Dühring.*** Traduzione, sulla 3a edizione tedesca, di SOFIA PURITZ, con introduzione di E. BERNSTEIN e prefazione di ENRICO FERRI . . . . 3 —

N. 31. — GIUDICE (Antonino). ***Il valore e le fondamenta scientifiche del socialismo*** *(esaurito).*

N. 32. — CROCE (Benedetto). ***Materialismo storico ed economia marxista.*** *Saggi critici.* 2a edizione con l'aggiunta di nuovi saggi sul *Principio economico* . . . . 4 —

N. 33. — MODIGLIANI (G. E.) ***La fine della lotta per la vita tra gli uomini.*** *Saggio* . . . . 2 —

N. 34. — RESTIVO (Franc. Empedocle). ***Il socialismo di Stato,*** *dal punto di vista della Filosofia giuridica* . . . . 3 —

N. 35. — NASI (Nunzio). ***Politica estera. Commissariato in Sicilia.*** *Discorsi della Camera dei Deputati.* Con prefazione di G. PIPITONE FEDERICO . . . . 1 —

N. 36. — RENDA (Antonino). ***La questione meridionale.*** *Inchiesta* 2 —

N. 37. — FACCHINI (Cesare). ***Degli eserciti permanenti.*** 2a edizione italiana . . . . 2 —

N. 38. — RIGHINI (Eugenio). ***Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna*** . . . . 3 —

N. 39. — HAMON (Agostino). ***Psicologia del militare di professione,*** Versione italiana di C. FRIGERIO 2 50

N. 40. — TURIELLO (Pasquale). ***Il secolo XIX.*** *Studio politico sociale* 2 —

N. 41. — LORIA (Achille). ***Marx e la sua dottrina.*** . . . . 2 —

N. 42. — DE FELICE (Giuseppe). ***Principii di sociologia criminale.*** *Criminalità e Socialismo* 1 50

N. 43. — CHIAPPELLI (Alessandro). ***Voci del nostro tempo.*** *Saggi Sociali.* . . . . 3 —

N. 44. — BONOMI (Ivanoe). ***La finanza locale e i suoi problemi.*** 3 —

N. 45. — SOREL (Giorgio). ***Saggi di critica del Marxismo.*** Per cura e con prefazione di VITTORIO RACCA 3 50

N. 46. — PUVIANI (Amilcare). ***Teoria dell'illusione finanziaria*** . 2 —

N. 47. — LORIA (Achille). ***Il movimento operaio.*** *Origini. Movimento. Sviluppo* . . . . 2 —

N. 48. — LO VETERE (Filippo). ***Il movimento agricolo siciliano*** 1 —

N. 49. — JAURÈS (Giovanni). ***Studi socialisti.*** Traduzione e prefazione di GARZIA CASSOLA . . . . 3 —

N. 50. — ALONGI (Giuseppe). *La Mafia. Fattori. Manifestazioni. Rimedi* . . . . 3 —
N. 51. — PANTALEONI (Maffeo). *Scritti vari di economia* . . 4 —
N. 52. — RIGNANO (Eugenio). *La sociologia nel corso di Filosofia positiva di Augusto Comte* . . . . 1 —
N. 53. — DEMOLINS (Eduardo) e SQUILLACE (Fausto). *Il popolo Meridionale. Saggi di geografia Sociale* 2 50
N. 54. — BEBEL (Augusto). *La donna e il Socialismo*. Traduzione autorizzata dall'Autore di F. FEDERICI . . . . . 4 —
N. 55. — SQUILLACE (Fausto). *La base economica della quistione merìdionale* . . . . , ... 3 —
N. 56. — AMADORI VIRGILJ (Giovanni). *Il sentimento imperialista. Saggio psico-sociologico*. Con prefazione dell' On. Prof. ERRICO DE MARINIS . . . , ... 3 50
N. 57. — SQUILLACE (Fausto) *Dizionario di Sociologia*. (*esaurito*).
N. 58. — BUONVINO (Orazio). *Il giornalismo contemporaneo*. Con oltre 100 tavole e 4 grafici . . . . 5 —
N. 59. — FERRARI (Celso). *Nazionalismo e Internazionalismo. Saggio sulle leggi statiche e dinamiche della vita sociale* . . 3 —
N. 60. — SOREL (Giorgio). *Insegnamenti sociali della economia contemporanea. Degenerazione capitalista e degenerazione socialista*. Per cura e con prefazione di VITTORIO RACCA. . . . 3 50
N. 61. — LEONE (Enrico). *Il Sindacalismo* 2 50
N. 62. — CUTRERA (Antonino). *Storia della prostituzione in Sicilia. Monografia storico-giuridica*. Con documenti inediti e piante topografiche della città di Palermo. 2 50
N. 63. — NICEFORO (Alfredo). *Ricerche tra i contadini. Contributo allo studio fisico ed economico della classe povera* . . . 3 —
N. 64. — NOVICH (Berta). *Maternità e lavoro*. A cura di A. ROSTER 3 50
N. 65. — INGEGNIEROS (Josè). *Nuova classificazione dei delinquenti* 2—
N. 66. — STRATICÒ (Alberto). *Pedagogia sociale* . . . . 5 —
N. 67. — PREZIOSI (Giovanni). *Il problema dell'Italia d' oggi*, con introduzione di AUGUSTO GRAZIANI 2 50
N. 68. — BONOMI (Ivanoe) *Le vie nuove del socialismo* . . 3 50
N. 69. — KANTOROWICZ (Hermann U.). *La lotta per la scienza del diritto*. Edizione italiana della tedesca riveduta dall'Autore, con prefazione e note del Giudice R. MAJETTI . . . . 2 —
N. 70. — FANCIULLI (Giuseppe). *La perizia psichiatrica nel diritto penale* 2 50
N. 71. — PARLATO ALESSI (Fortunato). *La genesi della legislazione sociale*, con prefazione di ACHILLE LORIA 2 50
N 72. — PANTALEONI (Maffei). *Scritti varii di economia*, Serie seconda . . . . 5 —
N. 73. — BRUNI (Enrico). *Socialismo e diritto privato* . . . 3 —
N. 74. — SOREL (Giorgio). *Le illusioni del progresso*. A cura e con prefazione di AGOSTINO LANZILLO, con appendice dell'Autore 3 50